ANNE RICE
PANDORA
(Pandora, 1998)

Dedicato
a Stan, Christopher e Michael Rice

a Suzanne Scott Quiroz
e a Victoria Wilson

alla memoria di John Preston

agli irlandesi di New Orleans
che alla metà dell'Ottocento
costruirono in Constance Street
la grande chiesa di Sant'Alfonso,
e ci trasmisero, attraverso la fede,
l'architettura e l'arte,
uno splendido monumento
alla
« gloria della Grecia e alla grandeur di Roma »

A proposito della signora Moore e dell'eco nelle grotte di Marabar:

«... ma l'eco prese a minare, in un modo indescrivibile, il suo controllo. Ma in qualche modo indescrivibile l'eco cominciò a sgretolare la sua presa sulla vita. Giunta in un momento in cui lei era particolarmente stanca, era riuscita a mormorare: 'Pietà, coraggio, compassione... esistono, ma sono identici, e così è la sozzura. Tutto esiste, nulla ha valore' ».

E.M. FORSTER, Passaggio in India

« Tu credi che esista un solo Dio? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano. »

Lettera di Giacomo 2,19

« Com'è ridicolo e straniero colui che si stupisce di qualsiasi cosa accada nella vita. »

Marco Aurelio, A se stesso

VISIT…

« Un'altra parte del nostro stesso credo è che molte creature saranno dannate; per esempio gli angeli che caddero dal cielo per via dell'orgoglio, e che ora sono nemici; e quegli uomini sulla terra che muoiono lontani dalla Fede della Santa Chiesa, cioè i pagani; e anche coloro che sono battezzati ma che vivono vite non cristiane e dunque muoiono fuori dell'amore - tutti costoro saranno condannati all'inferno perpetuo, come la Santa Chiesa m'insegna a credere. Poiché è così, è quasi impossibile che tutto possa finire bene, come mi stava mostrando ora Nostro Signore. Ma alla rivelazione io non avevo altra risposta che questa: 'Ciò che è impossibile a te non è impossibile a me. Onorerò in tutto la mia parola, e farò in modo che ogni cosa vada per il meglio'. Questo mi venne insegnato dalla grazia di Dio... »

Giuliana di Norwich, Le rivelazioni del divino amore

1

Non sono passati che venti minuti da quando mi hai lasciato in questo caffè, da quando alla tua richiesta ho risposto «no», che non avrei mai scritto per te la storia della mia vita mortale, di come diventai un vampiro... di come m'imbattei in Marius solo pochi anni dopo che lui aveva perso la sua vita umana.

E ora eccomi qui, con il tuo quaderno aperto, a usare una di quelle penne appuntite, con l'inchiostro eterno, che tu mi hai lasciato, a fremere della sensuale pressione del liquido nero su questa carta bianca, perfetta e costosa.

Era naturale, David, che tu mi lasciassi qualcosa di raffinato, una pagina invitante. Questo quaderno rilegato in pelle scura e lucida, decorato con un ricco disegno di rose, senza spine ma rigogliose di foglie, un disegno che in ultima analisi significa solo Disegno, ma rivela un'autorità. Ciò che è scritto sotto questa pesante e bella rilegatura avrà un valore, dice questa copertina. Le pagine spesse hanno righe azzurro chiaro... Sei così pratico, così premuroso e probabilmente sai che quasi mai misi penna su carta per scrivere qualcosa. Persino il rumore della penna ha il suo fascino, il graffio secco, così simile ai calami più fini dell'antica Roma, quando li accostavo al papiro per scrivere le lettere a mio padre, per scrivere nel diario i miei lamenti... Ah, quel suono! L'unica cosa che qui manca è l'odore dell'inchiostro, ma abbiamo la gradevole biro che non si esaurirà per interi volumi, riproducendo il segno nero, nitido e profondo che io sceglierò.

Sto pensando alla tua richiesta di scrivere; forse otterrai qualcosa da me. Mentre fuori continua a cadere la pioggia e nel caffè imperversa un fastidioso chiacchiericcio, mi accorgo di cedere all'invito, quasi come cede a noi una delle nostre vittime. Mi scopro a pensare che forse tornare indietro con la memoria di duemila anni potrebbe non essere l'agonia che temevo, ma quasi un piacere, come l'atto stesso di bere il sangue. Mi protendo verso una vittima che non mi è facile sopraffare: il mio passato. Forse questa vittima fuggirà da me con una velocità che eguaglia la mia. Comunque sia, ora vado alla ricerca di una vittima mai affrontata prima e provo un brivido, il brivido della caccia in questa che il mondo moderno chiama indagine.

Perché altrimenti ora rivedrei con tanta chiarezza quei tempi? Tu non avevi a disposizione pozioni magiche per sciogliere i miei pensieri. Per noi esiste un'unica pozione, ed è il sangue.

Mentre camminavamo verso il caffè, a un certo punto hai detto: «Ricorderai ogni cosa». Tu, che tra noi sei così giovane, da mortale eri decrepito e grande erudito. Forse è naturale che sia proprio tu a tentare con tanta audacia di raccogliere le nostre storie. Ma perché cerco di spiegare qui una curiosità come la tua, un tale coraggio di fronte a una verità intrisa di sangue? Come sei riuscito ad accendere in me un simile desiderio di tornare indietro di quasi duemila anni, per raccontare i miei giorni mortali sulla terra, a Roma, e di come mi unii a Marius e di come lui non ebbe nessuna possibilità contro il Fato? Com'è possibile che origini sepolte tanto in profondità e così a lungo negate all'improvviso mi chiamino! Si spalanca una porta; brilla una luce. Entra.

Ora siedo nel caffè. Scrivo, ma m'interrompo per guardare intorno a me la gente di questo caffè di Parigi. Noto gli sciatti tessuti unisex di quest'epoca, la fresca ragazza americana negli abiti militari verde oliva, tutte le sue cose a tracolla sulla spalla, in uno zaino; vedo il vecchio francese che per decenni ha continuato a venire qui solo per guardare le braccia e le gambe nude delle giovani, per nutrirsi dei gesti come se fosse un vampiro, in attesa del raro gioiello esotico, il momento in cui una donna si appoggia ridendo alla sedia, con una sigaretta in mano, e il tessuto sintetico della sua camicetta si tende sui seni e i capezzoli diventano visibili. Ah, il vecchio... Ha i capelli grigi e indossa un cappotto costoso, non rappresenta una minaccia per nessuno, vive in una visione. Questa sera tornerà all'appartamento, modesto ma elegante, nel quale vive sin dalla fine dell'ultima guer-

ra mondiale e guarderà i film della giovane e bella Brigitte Bardot. Lui vive nei suoi occhi; da dieci anni non tocca una donna.

Non sto divagando, David; getto l'ancora qui, perché non voglio che la mia storia si dipani come se uscisse dalla bocca di un oracolo ubriaco. Io posso vedere questi mortali in una luce diversa, con più attenzione. Sono così freschi, esotici, così affascinanti per me, questi mortali; hanno l'aspetto che gli uccelli tropicali avevano ai miei occhi quando ero bambina: cosi pieni di vita palpitante, ribelle, io volevo afferrarli, stringerli, per impadronirmene, per far trepidare le loro ali nelle mie mani, per catturarne il volo, possederlo, e condividerlo. Ah, quel terribile momento dell'infanzia quando inavvertitamente si toglie la vita a un pettirosso!

Eppure alcuni di questi mortali sono sinistri, nei loro abiti scuri: nell'angolo più lontano aspetta il suo contatto l'immancabile trafficante di cocaina - sono ovunque, e sono le nostre prede migliori -, il lungo cappotto di pelle di uno stilista italiano e un taglio di capelli che lo fa apparire distinto, gli enormi occhi neri e la durezza della linea delle labbra, che la natura avrebbe voluto appartenessero a una bocca generosa. I brevi gesti impazienti che compie con l'accendino sul tavolino di marmo tradiscono la sua condizione di drogato; si sposta, si gira, non trova una posizione comoda. Non sa che non troverà mai più una posizione comoda, nella vita. Vuole smettere di sniffare la cocaina per la quale brucia, eppure deve aspettare il contatto. Ha le scarpe troppo lucide, e le lunghe mani sottili non diventeranno mai vecchie. Credo che quest'uomo morirà stanotte; sento il suo desiderio di uccidersi che lentamente si fa strada. Ha nutrito troppa gente con troppo veleno. Seguendolo, avvolgendolo tra le mie braccia, non dovrei nemmeno avvilupparlo nelle visioni, gli lascerei il tempo di capire che la morte è arrivata sotto le sembianze di una donna troppo pallida per essere umana, troppo levigata dai secoli per essere altro che una statua che ha preso vita. Tuttavia quelli che lui sta aspettando meditano di ucciderlo: perché dovrei intromettermi?

Che aspetto avrò io agli occhi di queste persone? Una donna con capelli castani lunghi e ondulati che mi coprono come il velo di una suora, un viso tanto bianco da sembrare appositamente truccato e occhi più brillanti del normale, anche dietro gli occhiali dalla montatura dorata.

Ah, quanta gratitudine dobbiamo alle molte fogge di occhiali di quest'epoca... perché, se dovessi togliermeli, sarei costretta a tenere la testa china per non stupire la gente con l'oro, il giallo e il castano che danzano nei miei occhi; nei secoli essi sono diventati sempre più simili a pietre prezio-

se, tanto da farmi sembrare una cieca con due topazi al posto delle pupille, o magari orbite di prezioso topazio, o zaffiro, o anche acquamarina.

Guarda, ho riempito tante pagine e tutto quello che sto dicendo è: sì, acconsento, ti racconterò come tutto ebbe inizio per me. Sì, ti racconterò la storia della mia vita mortale nell'antica Roma, di come arrivai ad amare Marius, di come ci ritrovammo e poi ci separammo.

Che trasformazione, per me, questa scelta. Mi sento potente, qui, con questa biro in mano, e sono ansiosa di collocare il nostro presente in una prospettiva chiara e netta prima di soddisfare la tua richiesta.

Questa è Parigi, in tempo di pace. Piove. Alti edifici grigi e regali con le loro finestre doppie e i balconi di ferro s'affacciano su questo boulevard. Piccole, rumorose e pericolose automobili sfrecciano nelle strade. Caffè come questo traboccano di turisti internazionali. Antiche chiese s'accalcano tra condomini, palazzi trasformati in musei, nelle cui stanze indugio per ore a osservare oggetti dell'Egitto o dei Sumeri che sono persino più antichi di me. L'architettura romana è dappertutto; repliche perfette dei templi della mia epoca ora servono da banche. Le parole del mio latino natio permeano la lingua inglese. Ovidio, il mio amato Ovidio, il poeta che predisse che la sua poesia sarebbe durata più dell'impero romano, ha avuto ragione.

L'influenza romana perpetua se stessa, germogliando robuste querce in mezzo alla moderna foresta di computer, di dischi digitali, di microvirus e di satelliti spaziali.

Qui è facile, come sempre in ogni epoca, trovare un male da abbracciare, una disperazione degna di essere appagata. In me ci deve sempre essere un po' di amore per la vittima, un po' di pietà, un po' d'illusione che la morte che infliggo non insozzi il nobile sudario dell'inevitabile fine; un sudario intessuto di alberi, terra, stelle ed eventi umani che si librano in eterno intorno a noi, pronti a calare su tutto ciò che è stato creato, tutto ciò che conosciamo.

L'altra notte, quando mi hai trovato, che impressione ti ho fatto? Ero sola sul ponte sulla Senna e camminavo nell'ultima pericolosa oscurità che precede l'alba. Tu mi hai vista prima che io percepissi la tua presenza. Con il cappuccio abbassato, lasciavo che i miei occhi godessero del loro breve momento di gloria alla fioca luce sul ponte. La mia vittima era in piedi, accanto al parapetto, poco più di una bimba eppure già derubata e ferita da cento uomini. Voleva morire nell'acqua. Non so se la Senna in quel punto sia abbastanza profonda per annegarsi, così vicino all'Île St.-Louis, così vi-

cino a Notre-Dame. Forse sì, se si riesce a resistere all'ultima furiosa lotta per vivere.

Io sentivo che l'anima della mia vittima era come cenere, come se il suo spirito fosse stato cremato e restasse solo il corpo, un involucro logoro, consumato dalla malattia. Le passai un braccio intorno alle spalle e, non appena scorsi la paura in quei piccoli occhi scuri e vidi la domanda che stava per arrivare, la avvolsi nelle visioni. La fuliggine che ricopriva la mia pelle non bastava a impedirmi di sembrare la Vergine Maria, perciò lei proruppe in inni e litanie e, mentre si abbandonava a me, vide persino i miei veli del colore in cui li aveva visti nelle chiese della sua infanzia. Non avevo bisogno di bere, ma ero assetata di lei, assetata dell'angoscia che l'avrebbe invasa nel suo ultimo istante, assetata del rosso e saporito sangue che mi avrebbe riempito la bocca facendomi sentire per un istante umana, nella mia mostruosità; così cedetti alle sue visioni, le piegai il collo, feci scorrere le dita sulla pelle morbida e dolente e fu allora, quando affondai i denti in lei, quando bevvi da lei... fu allora che percepii che tu eri lì.

Mi stavi guardando. Lo percepivo, ne ero certa, e nei tuoi occhi vidi l'immagine di me con la mia vittima e questo mi disturbò, ma al tempo stesso il piacere continuava a fluire dentro di me, facendomi credere di essere viva, unita in qualche modo a campi di trifoglio o ad alberi con radici che affondano più profondamente nella terra di quanto i rami s'innalzino verso il cielo.

In un primo momento ti odiai: mi avevi visto mentre banchettavo, mentre cedevo. Tu non sapevi nulla dei mesi d'inedia, di vagabondaggio, di digiuno; tu vedevi solo il mio improvviso abbandono all'impuro desiderio di succhiarle l'anima, di far sollevare il cuore dentro la sua carne, di strapparle dalle vene ogni preziosa cellula che ancora voleva vivere. E lei voleva vivere. Avvolta dai santi e sognando all'improvviso del seno che l'aveva nutrita, il suo giovane corpo lottò, pompando sangue, pompando contro di me, lei così morbida e io dura come una statua, i capezzoli senza latte racchiusi nel marmo, che non davano conforto. Che veda sua madre, morta, andata via, e che ora l'attende; che io scorga, attraverso i suoi occhi moribondi, la luce nella quale si avvia alla sicura salvezza.

Poi mi dimenticai di te. Non mi sarei fatta derubare. Rallentai il ritmo, permettendole di sospirare, lasciai che si riempisse i polmoni con l'aria fredda del fiume e che sua madre si avvicinasse sempre di più, cosicché per lei la morte fosse un luogo sicuro come il grembo materno. Presi fino all'ultima goccia che poteva dare.

Lei s'appoggiava a me, morta, come se io l'avessi salvata, aiutandola ad allontanarsi dal ponte, una ragazza debole, ubriaca, malata. Feci penetrare la mia mano nel suo corpo lacerandone facilmente la carne con queste mie dita delicate che chiusi intorno al suo cuore per portarmelo alle labbra e succhiarlo, il capo chino contro il suo viso. Succhiai il cuore come un frutto, finché non ci fu più sangue in nessuna fibra... e poi, lentamente, forse a tuo beneficio, la sollevai per lasciarla cadere in quell'acqua che tanto aveva desiderato. Adesso non avrebbe lottato mentre i suoi polmoni si riempivano del fiume, non avrebbe annaspato disperatamente. Mi nutrii dal cuore un'ultima volta, per privarlo persino del colore del sangue, e poi lo gettai dietro di lei, come un grappolo d'uva spremuto... Povera bimba, bimba di cento uomini.

Solo allora mi voltai verso di te, per farti capire che sapevo che mi stavi guardando dalla sponda. Tentai di metterti paura: in un impeto di furia, ti feci capire quanto tu fossi debole; tutto il sangue che ti aveva dato Lestat non poteva competere con me se avessi deciso di farti a brani, o se avessi deciso di farti bruciare, immolandoti, o solo di punirti con qualche cicatrice... soltanto perché mi avevi spiato.

In realtà, io non ho mai fatto nulla di simile a un vampiro più giovane; anzi provo compassione per loro quando vedono noi, gli antichi, e tremano dal terrore. Ma, conoscendomi come mi conosco, avrei dovuto allontanarmi nella notte tanto in fretta da non darti la possibilità di seguirmi.

Qualcosa nel tuo atteggiamento mi ha affascinata, il modo in cui mi hai avvicinata sul ponte, il tuo giovane corpo brunito cui la tua vera età mortale donava una grazia così seducente. Tutto il tuo portamento mi chiedeva, senza umiliazione: «Pandora, possiamo parlare?»

La mia mente vagava; forse tu lo sapevi. Non ricordo se ti esclusi dai miei pensieri e so che le tue abilità telepatiche non sono molto forti. Comunque, improvvisamente la mia mente vagava, forse per conto suo o forse sotto tua sollecitazione. Pensai a tutte le cose che avrei potuto raccontarti, così diverse dai racconti di Lestat e da quelli di Marius tramite Lestat, e volevo metterti in guardia contro gli antichi vampiri dell'Estremo Oriente che avrebbero potuto ucciderti se fossi entrato nel loro territorio, per il semplice fatto di esserci entrato.

Volevo essere sicura che tu capissi ciò che tutti noi abbiamo dovuto accettare e cioè che la fonte della nostra immortale fame risiede in due esseri, Mekare e Maharet, così antichi, ora orribili da guardare, più che stupendi. E se essi si distruggono, tutti noi morremo con loro.

Volevo parlarti degli altri che non ci hanno mai conosciuto come tribù o che non conoscono la nostra storia e che sono sopravvissuti al tremendo fuoco che la nostra Madre Akasha scatenò sui suoi figli. Volevo dirti che ci sono cose sulla terra che assomigliano a noi, ma che non appartengono alla nostra specie più di quanto appartengano alla specie umana. E improvvisamente avrei voluto prenderti sotto la mia ala, sotto la mia protezione.

Deve essere stata la tua persona a sollecitarmi. Stavi là, esibendo un decoro da gentiluomo inglese con molta più naturalezza e semplicità di quanta ne avessi mai vista in un uomo. Mi stupii dei tuoi abiti eleganti, mi stupii che ti fossi concesso il lusso di un soprabito di lana pettinata nera, completato addirittura con una sciarpa di seta rossa... Così poco in carattere con te fino al momento in cui fosti creato.

Cerca di capire: quella notte non ero consapevole del fatto che Lestat ti avesse trasformato in vampiro. Non avevo percepito quel momento anche se, alcune settimane prima, l'intero mondo soprannaturale era stato scosso dalla fulgida consapevolezza che un mortale era trasmigrato nel corpo di un altro mortale; simili eventi noi li percepiamo, come se fossero le stelle a dircelo. Una mente soprannaturale coglie le increspature nel tessuto dell'ordinario, poi un'altra mente riceve l'immagine e così via.

David Talbot, colui che tutti conoscevamo come affiliato al Talamasca, il venerabile ordine degli investigatori medianici, era riuscito a spostare interamente la sua anima e il suo corpo immateriale nel corpo di un altro uomo, già posseduto da un ladro di corpi che tu sei riuscito a scacciare. E, una volta insediato in quel giovane corpo, tu sei rimasto, con tutti gli scrupoli morali e i valori etici dei tuoi settantaquattro anni, in quelle giovani cellule. Fu così che apparve David il Rinato, David, con la scultorea bellezza indiana e la ruvida e ben nutrita forza di discendenza inglese; che Lestat aveva trasformato in vampiro, persuadendone sia il corpo sia la mente, mescolando un miracolo con il Trucco Oscuro, ottenendo ancora una volta un peccato tale da stupire contemporanei e anziani.

E questo, questo, ti è stato fatto dal tuo migliore amico!

Benvenuto nell'oscurità, David. Benvenuto nel regno dell'«incostante luna» di Shakespeare.

Senza timore, percorresti il ponte verso di me.

«Perdonami, Pandora», dicesti sommessamente con impeccabile accento dell'alta borghesia inglese, l'accattivante cadenza inglese così seducente che sembra dire: «tutti noi salveremo il mondo».

Mantenesti tra noi un'educata distanza, come se io fossi stata una virginale fanciulla del secolo scorso e tu non volessi spaventare la mia delicata sensibilità. Sorrisi. E allora mi concessi l'agio di valutarti a fondo, di giudicare le capacità di questo novellino che Lestat aveva osato creare, sfidando l'imposizione di Marius. Vidi le tue parti umane: un'anima immensa, intrepida, eppure quasi innamorata della disperazione, e un corpo per rendere potente il quale Lestat aveva rischiato di perdere se stesso. Ti aveva donato molto più sangue di quello necessario alla tua trasformazione; aveva tentato di donarti anche il suo coraggio, la sua scaltrezza, la sua furbizia; attraverso il sangue, aveva cercato di trasmetterti una corazza. Aveva fatto decisamente un buon lavoro; la tua forza era visibile e complessa.

Nel sangue di Lestat si mischiava quello della nostra Regina, la Madre Akasha, e anche quello di Marius, il mio antico amante. Lestat... Ah, che cosa dicono di lui, ora? Dicono che potrebbe aver bevuto persino il sangue del Cristo.

Proprio questo fu il primo argomento che io, sopraffatta dalla curiosità, sollevai con te, perché spesso scandagliare il mondo alla ricerca della conoscenza significa rovistare in tragedie tali che ne aborro il solo pensiero.

«Raccontami la verità», ti esortai. «La storia di Memnoch. Lestat asserisce di essere andato in paradiso e all'inferno; di aver riportato indietro il Velo di santa Veronica. Su di esso era impresso il volto di Cristo! Ha convertito migliaia di persone al cristianesimo, ha curato pazzie e soccorso amarezze; ha indotto altri Figli delle Tenebre ad alzare le braccia verso la mortale luce del mattino, come se il sole fosse appunto il fuoco di Dio.»

«Sì, tutto è accaduto come l'ho descritto», confermasti, abbassando il capo con cortese ma dignitosa modestia. «E tu sai che alcuni... di noi perirono in quel fervore, mentre scienziati e giornali raccolsero le nostre ceneri per esaminarle.»

Mi stupii della calma del tuo atteggiamento. Sensibilità del ventesimo secolo in una mente dominata da un'incalcolabile ricchezza d'informazioni, dalla risposta pronta, un intelletto votato alla rapidità, alla sintesi, al calcolo delle probabilità, e tutto questo sullo sfondo di esperienze orrende, guerre, massacri, forse il peggio che il mondo abbia visto.

«È successo», continuasti. «E ho davvero incontrato Mekare e Maharet, gli antichi, e tu non devi temere che io non sappia quanto è fragile la radice. È stato gentile da parte tua pensare di volermi proteggere.»

Subii il tuo fascino, in silenzio. «Ma tu, che ne pensi del sacro Velo?» ti chiesi.

A bassa voce rispondesti: «Nostra Signora di Fatima, la Sindone di Torino, uno storpio che dall'acqua miracolosa di Lourdes esce camminando! Che consolazione dev'essere accettare con tanta facilità una cosa simile».

«E tu non l'accettasti?»

Scuotesti il capo. «E neppure Lestat, in verità. Fu la ragazza mortale, Dora, che strappandoglielo portò il Velo nel mondo. Era un oggetto singolarissimo, confezionato con grande meticolosità, questo è certo, forse più degno della parola 'reliquia' di qualunque altra cosa abbia visto.» All'improvviso il tuo tono si fece avvilito: «Uno scopo smisurato aveva spinto a prepararlo».

«E il vampiro Armand, il delicato fanciullesco Armand, lui ci ha creduto? Lo guardò e vi scorse il volto di Cristo, non è così?» esclamai, cercando da te una conferma.

«Quanto bastava per morire per esso», rispondesti in tono solenne. «Quanto bastava per aprire le braccia al sole del mattino.» Distogliesti lo sguardo e chiudesti gli occhi. Un'implorazione semplice e sincera perché non ti costringessi a parlare ancora di Armand e di come fosse andato verso il fuoco del mattino.

Sospirai, sorpresa e dolcemente affascinata nel trovarti così scettico, eloquente e al contempo così decisamente e acutamente in relazione con gli altri.

Con voce rotta dall'emozione, sempre senza guardarmi, riuscisti a dire: «Armand... Che Requiem! E ora lui saprà se Memnoch è reale, se il Dio Incarnato che tentò Lestat era davvero il figlio di Dio Onnipotente? C'è qualcuno che lo sa?»

Fui colta dalla tua stessa ansia, dalla tua passione: non eri cinico o stanco, c'era spontaneità nelle tue sensazioni per quegli avvenimenti, per quelle creature, per le tue domande.

«Hanno messo sotto chiave il Velo, sai», proseguisti. «Adesso è in Vaticano. Si susseguirono due settimane di frenesia a New York, nella cattedrale di San Patrizio della Quinta Strada: la gente accorreva per guardare negli occhi del Signore, e poi... poi tutto è finito, se lo sono preso e l'hanno portato nelle loro cripte. Dubito che esista al mondo un popolo in grado di

ottenere il permesso di dare anche solo una fuggevole occhiata al Velo, adesso.»

«E Lestat, dov'è ora?» domandai.

«Paralizzato, muto. Lestat giace sul pavimento di una cappella di New Orleans. Non si muove, non dice una parola. È andata da lui sua madre, tu la conoscevi, Gabrielle; e lui l'ha trasformata in vampiro.»

«Sì, mi ricordo di lei.»

«Neppure lei riesce a sollecitare una sua reazione. Qualunque cosa abbia visto nel suo viaggio all'inferno e in paradiso, non ne conosce affatto la verità... È questo che ha cercato di dire a Dora! E, alla fine, non appena terminai di scrivere per lui l'intera storia, dopo poche notti entrò in quello stato: gli occhi fissi e il corpo arrendevole. Formano una ben curiosa Pietà, lui e Gabrielle, nella cappella di quel convento abbandonato. La sua mente è chiusa... o peggio: vuota.»

Scoprii che mi piaceva molto il tuo modo di parlare, e tale sentimento mi colse addirittura alla sprovvista.

«Ho lasciato Lestat perché non potevo aiutarlo né raggiungerlo», confessasti. «E devo sapere se ci sono antichi che vogliono porre fine al mio essere; devo compiere i miei pellegrinaggi e progredire per conoscere i pericoli di questo mondo nel quale sono stato ammesso.»

«Sei così diretto. Non conosci astuzie.»

«Al contrario; ti tengo nascoste le mie qualità più raffinate.» Mi rivolgesti un cortese sorriso. «La tua bellezza mi confonde. Sei abituata a questa reazione?»

«Certamente. E mi ha anche stancato. Superala. Lascia però che ti avverta: ci sono antichi, esseri che nessuno conosce o sa spiegare. Si dice che tu sia stato con Maharet e Mekare, che sono ora l'Anziana e la Fonte da cui tutti noi scaturiamo. Ovviamente si sono ritirate da noi, da tutto il mondo, in un luogo segreto, e non hanno ambizioni di autorità.»

«È proprio così; e il mio colloquio con loro è stato bellissimo ma breve. Non vogliono regnare su nessuno, nemmeno Maharet; finché nella storia del mondo ci saranno i suoi stessi discendenti fisici - le sue migliaia di discendenti umani da un tempo tanto antico da non avere data -, Maharet non distruggerà né se stessa né sua sorella, e dunque nemmeno tutti noi.»

«Sì, lei crede in questo, nella Grande Famiglia, le generazioni da lei scaturite per migliaia di anni», dissi. «La vidi quando ci radunammo tutti. Lei non ci considera come il male, né te, né me, né Lestat; ritiene che siamo

figli della natura, un po' come i vulcani o gli incendi che devastano le foreste o i fulmini che inceneriscono un uomo.»

«Precisamente. Ora non esiste nessuna Regina dei Dannati. Un solo immortale io temo ed è il tuo amante, Marius. Perché fu lui a dettare, prima di lasciare gli altri, la ferrea regola che non si dovessero più creare bevitori di sangue. Agli occhi di Marius io sono di umili natali... voglio dire che, se fosse inglese, così esprimerebbe il suo giudizio.»

Scossi il capo. «Non riesco a credere che lui ti possa nuocere. Non è forse venuto da Lestat? Non è forse venuto a vedere il Velo con i suoi occhi?»

Tu rispondesti no a entrambe le domande.

«Tieni a mente questo consiglio: ogni qualvolta sentirai la sua presenza, parlagli. Parlagli come hai fatto con me. Dai inizio a una conversazione che lui non avrà il coraggio d'interrompere.»

Sorridesti di nuovo e commentasti: «È un modo così astuto di affrontare il problema».

«Non credo comunque che tu debba temerlo. Se avesse voluto liberare la terra da te, non ci saresti già più. Ciò che dobbiamo temere è la stessa cosa che temono gli umani: esistono altri della nostra specie, di credi e poteri diversi, di cui non possiamo mai essere sicuri sino in fondo di dove si trovino o di che cosa facciano. Questo è il mio consiglio per te.»

«Sei così gentile a dedicarmi il tuo tempo.»

Avrei pianto. «Al contrario. Tu non conosci né mai conoscerai il silenzio e la solitudine nei quali io mi aggiro e prego, e ora tu mi hai donato calore senza morte, mi hai dato nutrimento senza sangue. Sono contenta che tu sia venuto.» Ti vidi scrutare il cielo, l'abitudine di quelli ancora giovani. «Lo so, ora dobbiamo separarci.»

Ti voltasti verso di me all'improvviso. «Incontriamoci domani notte», m'implorasti. «Fa' che questo scambio continui! Verrò da te in quel caffè dove resti seduta ogni sera, a meditare. Ti troverò. Fa' che possiamo parlarci.»

«Dunque mi hai vista là.»

«Oh, sì, spesso.» Di nuovo distogliesti lo sguardo. Capii che era per nascondere i tuoi sentimenti. Poi i tuoi occhi scuri tornarono a guardarmi. «Pandora, noi abbiamo il mondo, non è vero?» sussurrasti.

«Non lo so, David. Ma domani sera c'incontreremo di nuovo. Perché non mi hai avvicinata là, dove c'erano calore e luce?»

«Accostarti nella sacra riservatezza di un caffè affollato mi sembrava un'intromissione ancor più sgradita. In fondo la gente va in quei posti per restare sola, non è vero? E non era mia intenzione fare il voyeur. Come molti novellini, devo nutrirmi ogni notte. È stato solo un caso che ci siamo visti in quel momento.»

«Questo è affascinante, David. Ed è da molto che qualcuno non mi affascina. C'incontreremo là... domani sera.» E subito un impulso maligno s'impadronì di me. Mi accostai e ti abbracciai, sapendo che la durezza e il gelo del mio corpo antico avrebbero risvegliato un terrore profondo in te, appena nato, che ancora potevi con facilità passare per un mortale. Invece tu non ti ritraesti; anzi, quando ti baciai sulla guancia, ricambiasti il bacio.

E ora, seduta in questo caffè a scrivere, nel tentativo di darti, con queste parole, forse più di quello che hai chiesto, mi domando che cosa avrei fatto se tu non mi avessi baciata, se ti fossi scostato in preda alla paura tanto comune nei giovani. David, sei davvero un enigma.

Come vedi, ho cominciato non a raccontare la mia vita bensì quello che è successo due sere fa, tra te e me. Concedimelo, David. Concedimi di parlare di te e di me e forse saprò recuperare la mia vita perduta.

Quando sei entrato nel caffè, questa sera, non ho dato molta importanza ai quaderni; ne avevi due, erano spessi. Il cuoio dei quaderni aveva un buon odore, di vecchio, e quando li hai appoggiati sul tavolino, solo in quel momento ho colto nella tua mente disciplinata e guardinga il pensiero che avevano a che fare con me.

Avevo scelto il tavolino nel centro affollato della sala come se volessi trovarmi in mezzo al turbine di attività e profumo dei mortali e tu mi sei sembrato compiaciuto, completamente a tuo agio, privo di timore. Indossavi un altro meraviglioso completo di taglio moderno, con un mantello di lana pettinata, di ottimo gusto, eppure molto *old fashion*, e la tua pelle dorata e i tuoi occhi radiosi hanno fatto girare la testa di tutte le donne e di molti degli uomini presenti.

Hai sorriso. Devo averti fatto l'impressione di una chiocciola, con il mio mantello e gli occhiali d'oro che mi coprivano più di metà del viso e una traccia di rossetto a buon mercato sulle labbra: un rosa porpora che mi aveva fatto pensare alle ecchimosi; nello specchio del negozio mi era parso davvero sexy ed ero contenta di non dover nascondere anche la bocca. Le mie labbra sono quasi completamente esangui, ormai; con il rossetto posso sorridere.

Indossavo guanti di merletto nero privi di punta che lasciano libertà di tatto e mi ero coperta di fuliggine le unghie in modo che non luccicassero come cristalli. Ti porsi la mano e tu la baciasti. In te c'erano l'audacia e il decoro di sempre; e poi il più caldo dei tuoi sorrisi, un sorriso in cui credo avesse preso il sopravvento la tua precedente vita perché apparivi troppo saggio per un vampiro tanto giovane e di corporatura forte. Mi stupii dell'immagine perfetta che avevi creato di te stesso.

«Non sai che gioia sia per me che tu sia venuta e che mi permetta di unirmi a te, qui, a questo tavolo.»

«Sei tu che hai fatto sì che lo volessi», risposi sollevando le mani e accorgendomi che i tuoi occhi restavano abbacinati dalle mie unghie cristalline, nonostante la fuliggine. Ho allungato una mano verso di te, nella certezza che ti saresti ritratto, per scoprire invece che affidavi la tua mano, calda e scura, alle mie dita fredde e bianche. «Ritrovi in me un essere vivente?» ti ho domandato.

«Oh, sì, un essere vivente, radioso, perfetto e assoluto.»

Abbiamo ordinato il caffè, come i mortali si aspettavano che facessimo, ricavando dal calore e dall'aroma più piacere di quanto loro potranno mai immaginare, e lo abbiamo persino mescolato. Davanti a me avevo un dessert rosso.

Il dessert, naturalmente, è ancora qui; l'ho ordinato solo per il suo colore rosso - fragole coperte di sciroppo - con un forte, dolce profumo che piacerebbe alle api.

Ho sorriso ai tuoi complimenti, mi lusingavano; e, per scherzo, me ne sono presa gioco, facendo scivolare il cappuccio e scuotendo i capelli in modo che la massa castano scuro scintillasse alla luce. Naturalmente non attraggono l'attenzione dei mortali altrettanto quanto i capelli biondi di Marius o quelli di Lestat. Ma a me piacciono i miei capelli, mi piace il velo che formano quando li porto sciolti sulle spalle e, soprattutto, mi è piaciuto quello che ho letto nei tuoi occhi. Così ho sussurrato: «Da qualche parte, dentro di me, vive una donna».

Scriverlo ora nel quaderno che mi hai dato tu, mentre me ne sto seduta qui, conferisce spessore a un momento banale e sembra una confessione disperata. Eppure, David, più scrivo, più il concetto di racconto mi eccita, più credo nel peso di una coerenza, possibile sulla pagina, impossibile nella vita.

Ma, ancora una volta, in quel momento non sapevo affatto che avrei preso in mano la biro. Parlavamo.

«Pandora, se esiste qualcuno che ignora il tuo essere donna, allora quegli è uno sciocco», hai affermato.

«Come la prenderebbe male Marius perché quello che dici mi fa piacere! Ma no, sbaglio. Credo invece che considererebbe la cosa come un punto a favore della sua posizione. L'ultima volta in cui fummo insieme - ciò avveniva prima che Lestat facesse la sua scappatella andandosene in giro nel corpo di un mortale e molto prima che incontrasse Memnoch -, io lasciai Marius, lo lasciai senza una parola, e adesso vorrei poterlo raggiungere! Vorrei potergli parlare come stiamo parlando noi due, ora.»

Sembravi così angustiato per me, e con ragione. A livello inconscio, dovevi aver capito che non avevo mai manifestato tanto entusiasmo per qualcosa da moltissimi, desolati anni.

«Scriveresti la tua storia per me, Pandora?» mi hai chiesto all'improvviso.

Mi cogliesti completamente di sorpresa.

«Scriverla in questi quaderni?» hai insistito. «Scrivere del tempo in cui eri viva, del tempo in cui tu e Marius v'incontraste; di Marius scrivi pure quanto ti senti; quello che io voglio davvero è la tua storia.»

Ero sbalordita. «E perché mai dovresti volere una cosa simile da me?»

Non hai risposto.

«David, non sarai tornato a quell'ordine di esseri umani, il Talamasca, loro sanno troppo...»

Hai sollevato una mano. «No, e non lo farò mai; e se mai poteva esserci simile possibilità, è svanita una volta per tutte quando ho capito, leggendo dagli archivi tenuti da Maharet.»

«Lei ti ha permesso di vedere gli archivi, i libri che ha salvato nel corso del tempo?»

«Sì, è stato impressionante, sai... un magazzino di tavolette, pergamene, rotoli... libri e poesie di culture delle quali il mondo non sa nulla, credo. Libri perduti nel tempo. Naturalmente mi ha proibito di rivelare qualcosa di ciò che ho scoperto o di raccontare il nostro incontro nei dettagli. Ha detto che era troppo imprudente interferire con il corso delle cose e anche lei ha confermato la tua paura che io potessi andare dal Talamasca, i miei vecchi amici sensitivi e mortali. Non l'ho fatto e non lo farò. Ma è un giuramento facile da mantenere.»

«Perché mai?»

«Pandora, quando ho visto tutti quegli antichi scritti... ho capito che non ero più umano. Ho capito che la storia che aspettava di essere raccolta là

non era più mia! Io non sono uno di loro!» Hai fatto scorrere lo sguardo per il locale. «Sono certo che hai sentito dire la stessa cosa migliaia di volte dai vampiri novellini! Ma vedi, io credevo fermamente che filosofia e ragione avrebbero costituito per me un ponte attraverso il quale sarei potuto andare e venire da entrambi i mondi. Be', non c'è nessun ponte, è scomparso.»

La tristezza aleggiava intorno a te, luccicava nei tuoi giovani occhi e nella mollezza della tua nuova carne.

«Così lo sai», ho commentato. Non era mia intenzione pronunciare quelle parole, ma vennero ugualmente. «Lo sai.» E scoppiai in una risata amara e sommessa.

«Certo che lo so. Lo seppi non appena ebbi in mano i documenti del tuo tempo: sono così tanti quelli della tua era, la Roma imperiale, e altri frammenti di pietra iscritta che non potevo nemmeno sperare di datare. Lo capii. Ma non m'importa di loro, Pandora! A me importa di quello che siamo noi, di quello che siamo ora.»

«Straordinario. Non sai quanto ti ammiri, quanto trovi attraente questa tua disposizione.»

«Sono lieto di sentirlo», hai detto e poi ti sei sporto verso di me. «Non dico che non portiamo con noi la nostra anima umana, la nostra storia; certo, le portiamo con noi. Ricordo che una volta, tanto tempo fa, Armand mi disse di aver chiesto a Lestat: 'Come potrò mai capire la razza umana?' Lestat rispose: 'Leggi o vai a vedere tutti i lavori di Shakespeare e saprai tutto quello che c'è bisogno di sapere della razza umana'. Armand lo fece. Divorò le poesie, andò a teatro, guardò i nuovi, splendidi film con Laurence Fishburne, Kenneth Branagh e Leonardo Di Caprio. E l'ultima volta che io e Armand parlammo, questo mi disse della sua educazione: 'Lestat aveva ragione. Lui non mi ha dato libri, ma un passaggio verso la comprensione. Questo Shakespeare scrive' - e qui cito sia Armand sia Shakespeare come Armand lo raccontò a me e come io lo racconterò a te - 'come se venisse dal mio cuore:

E domani e domani e domani
s'insinua a piccoli passi da un giorno all'altro,
fino all'ultima sillaba del tempo prescritto;
e tutti i nostri ieri hanno alluminato agli sciocchi
la strada verso la morte polverosa. Spegniti, spegniti, breve candela!
La vita non è che un'ombra che cammina;

un povero attore che tronfio si esibisce per un'ora sul palcoscenico
e del quale poi non si saprà più nulla; è una storia
narrata da uno stupido, piena di rumore e di furia,
che non .significa nulla.

«'Questo scrive quest'uomo', mi disse Armand, 'e tutti noi sappiamo che è una verità assoluta e ogni rivelazione, presto o tardi, di fronte a essa è caduta, eppure vogliamo amare il modo in cui lo ha detto, vogliamo sentirlo ancora! Vogliamo ricordarlo! Vogliamo non dimenticare mai neppure una parola!'»

Siamo rimasti entrambi in silenzio per un po'. Hai abbassato lo sguardo, appoggiando il mento alle nocche delle mani. Io sapevo che su di te pesava il gesto di Armand che andava nel sole, e mi era piaciuto come avevi recitato le parole e mi erano piaciute le parole stesse.

Poi ho detto: «E questo mi da' piacere. Pensaci: piacere. Che tu reciti a me ora queste parole».

Hai sorriso. «Ora io voglio sapere che cosa possiamo imparare», hai detto. «Voglio sapere che cosa possiamo vedere! Così sono venuto da te, una Figlia dei Millenni, un vampiro che ha bevuto dalla Regina Akasha stessa, che è sopravvissuta per duemila anni. E ti chiedo, Pandora: per favore, scrivi per me, scrivi la tua storia, scrivi quello che vuoi.»

Per un lungo istante non ho risposto nulla. Poi, in tono tagliente, ho detto che non potevo. Ma qualcosa si era destato in me; vedevo e udivo orazioni e concioni di secoli prima, vedevo la luce estinta del poeta splendere su epoche che avevo ben conosciuto per puro amore. Su altre epoche che non avevo mai conosciuto, nelle quali vagavo senza sapere, come uno spettro.

Sì, c'era un racconto da scrivere. C'era. Ma al momento non potevo ammetterlo.

Tu eri infelice, avendo pensato ad Armand, avendo ricordato come si era incamminato nel sole del mattino. Tu piangevi per Armand. «C'è mai stato un legame tra voi?» mi hai chiesto. «Perdona la mia audacia, ma voglio dire se c'era mai stato un legame tra te e Armand quando vi siete conosciuti, perché so che era stato Lestat a dare a entrambi il Dono Tenebroso. So che non esiste gelosia, questo lo sento. Non avrei fatto il nome di Armand se sentissi che ti ferisce, ma tutto il resto è assenza, silenzio. Non c'è mai stato un legame?»

«Il legame è solo dolore. Lui è andato nel sole. E il dolore è in assoluto il più facile e il più sicuro dei legami.»

Tu hai riso sommessamente. «Che posso fare per indurti a considerare la mia richiesta? Abbi compassione di me, Graziosa Domina, affidami la tua canzone.»

Ho sorriso con indulgenza, ma ho pensato: non è possibile. «È troppo dissonante, mio caro. È fin troppo...» Ho chiuso gli occhi. Avrei voluto dire che la mia canzone era troppo dolorosa per cantarla.

All'improvviso i tuoi occhi si sono indirizzati verso l'alto e la tua espressione è cambiata, come se tu cercassi deliberatamente di dare l'impressione di essere entrato in trance. Hai voltato la testa con lentezza. Hai indicato con un dito, tenendo la mano vicino al tavolo, poi lo hai riabbassato.

«Che c'è, David? Che cosa vedi?»

«Spiriti, Pandora. Fantasmi.» Rabbrividisti, come per schiarirti le idee.

«Non si è mai sentita una cosa simile», ho detto. Eppure sapevo che stavi dicendo la verità. «Il Dono Tenebroso annulla quel potere. Persino le antiche streghe, Maharet e Mekare, ce l'hanno detto: una volta che il sangue di Akasha entrò in loro e divennero vampiri, non videro né sentirono più gli spiriti. Tu sei stato con loro da poco: hai parlato loro di questo tuo potere?»

Annuisti: era chiaro che per una strana forma di lealtà ti sentivi obbligato a non dire che quel potere non l'avevano più, ma io lo sapevo. Lo vidi nella tua mente e lo avevo saputo quando io stessa avevo incontrato le antiche gemelle, le gemelle che abbatterono la Regina dei Dannati.

«Io sono in grado di vedere gli spiriti, Pandora», hai detto con espressione molto turbata. «Se provo, posso vederli ovunque e in posti molto particolari quando lo scelgono loro. Anche Lestat vide lo spettro di Roger, una sua vittima...»

«Ma quella fu un'eccezione, un impeto d'amore nell'anima dell'uomo che chissà come ha sfidato la morte, o posposto la fine dell'anima... Una cosa che non possiamo comprendere.»

«Io vedo gli spiriti, ma non sono venuto qui per spaventarti o angosciarti con questo.»

«Devi dirmi di più. Che cosa vedi in questo momento?»

«Uno spirito debole, che non potrebbe fare del male a nessuno. È uno di quegli umani afflitti, che non sa di essere morto. Essi sono un'atmosfera intorno al pianeta. Il loro nome è 'legati alla terra'. Ma in me c'è ben altro che questo da esplorare, Pandora. A quanto pare, ogni secolo crea un nuovo genere di vampiri; o forse è meglio dire che il corso del nostro sviluppo non era stato predeterminato in principio, esattamente come per gli esseri

umani. Una di queste notti forse ti racconterò tutto ciò che vedo... Ti racconterò di questi spiriti che non mi sono mai stati chiari quando ero mortale, ti racconterò qualcosa che mi ha confidato Armand a proposito dei colori che vedeva quando prendeva una vita, di come l'anima lasciasse il corpo in ondate di colori radiosi!»

«Non ho mai sentito una cosa simile!»

«Anche io vedo lo stesso fenomeno che vedeva Armand», dicesti.

Capii che parlare di Armand ti faceva più male di quanto potevi sopportare. «Ma che cosa ha portato mai Armand a credere nel Velo?» chiesi d'un tratto stupita io stessa della mia passione. «Perché si è offerto al sole? Come ha potuto una cosa simile uccidere la ragione e la volontà di Lestat? Veronica... Ma sanno che quel nome significa *vera ikon*, che una persona con quel nome non è mai esistita, che non esistono conferme che una persona del genere si trovasse a Gerusalemme il giorno in cui Cristo portò la croce; Veronica è stata un'invenzione dei preti. Non lo sapevano?»

Credo di aver preso in mano i due quaderni, perché abbassai lo sguardo e vidi che in effetti li stringevo, anzi li stringevo entrambi al petto e osservavo una delle penne. «Ragione», sussurrai. «Oh, inestimabile ragione! E consapevolezza dentro un vuoto.» Scossi il capo, sorridendo dolcemente. «E adesso vampiri che parlano con gli spiriti! Umani che possono passare da un corpo all'altro!» Proseguii con un'energia che mi era del tutto sconosciuta. «Un nuovo culto degli angeli, alla moda, ovunque ferve la devozione. E gente che si leva dai tavoli operatori per parlare di vita dopo la morte, di un tunnel, di un amore che li attende! Oh, credo che tu sia stato creato in un tempo fortunato! Non so proprio che cosa pensare.»

Queste parole ti stupirono parecchio, o, meglio, ti stupì il modo in cui avevo esposto questa prospettiva. E ne ero stupita anch'io.

«Ho appena cominciato», dicesti, «e mi accompagnerò senza distinzione con i fulgidi Figli dei Millenni e con i chiromanti che leggono i Tarocchi agli angoli delle strade. Sono ansioso di guardare nelle sfere di cristallo e negli specchi oscurati. Cercherò tra coloro che gli altri chiamano pazzi, o tra di noi... tra quelli come te, che hanno contemplato ciò che credono di non dover condividere! È questo, non è così? Ma io ti chiedo di condividerlo. Non avrò più niente a che fare con la normale anima umana; né con la scienza, o con la psicologia e forse nemmeno con i telescopi, puntati sulle stelle.»

Ero totalmente affascinata. Con quanta convinzione parlavi. Mentre ti guardavo, sentivo il mio viso soffuso dal calore del sentimento per te, forse avevo persino la bocca socchiusa per la meraviglia.

«Sono io stesso un miracolo», dicesti. «Sono immortale e voglio sapere e imparare di noi! Tu hai una storia da narrare, tu sei antica e profondamente segnata. Io provo amore per te e lo apprezzo per quello che è e perché è così, e nulla di più.»

«Che cosa strana hai detto!»

«Amore.» Scrollasti le spalle, sollevasti lo sguardo e poi mi guardasti, a sottolineare le tue parole. «E piovve e piovve per milioni di anni, e i vulcani ribollirono e gli oceani si raffreddarono e poi ci fu l'amore?» Ancora una volta scrollasti le spalle come a deridere l'assurdità.

Non potei fare a meno di ridere di quel tuo piccolo gesto. Troppo perfetto, pensai. Ma all'improvviso mi sentii lacerata. «È davvero inaspettato», dissi. «Perché se ho una storia, una storia molto piccola...»

«Sì?»

«Allora, la mia storia, se ne ho una, è assolutamente pertinente. È collegata a tutto ciò che hai detto.» All'improvviso m'illuminai e risi sommessamente. «Io ti capisco! Oh, non il fatto che tu riesca a vedere gli spiriti, perché questa è già una cosa grandiosa di per sé. No, ora comprendo la fonte della tua forza; tu hai vissuto una vita intera. A differenza di Marius, a differenza di quanto è avvenuto a me, tu non sei stato preso nel fiore dell'età. Sei stato preso quasi al momento della tua morte naturale e dunque non ti puoi accontentare delle avventure e degli errori di coloro che sono legati alla terra! Tu sei deciso ad andare avanti, con il coraggio di chi è morto di vecchiaia e si trova a risorgere dalla tomba. Con un calcio hai buttato via il sudario funebre, tu sei pronto per il Monte Olimpo, non è così?»

«Oppure per Osiride nella più profonda oscurità», ribattesti. «0 per le ombre dell'Ade. Di sicuro sono pronto per gli spiriti, per i vampiri, per coloro che vedono il futuro e affermano di conoscere le vite passate, per te che hai un intelletto sorprendente, meravigliosamente protetto, che ti ha permesso di resistere per tutti questi anni, un intelletto che forse ha distrutto il tuo cuore.»

Restai a bocca aperta.

«Perdonami. È stato scortese da parte mia», dicesti.

«No, spiegami che cosa intendi.»

«Tu prendi sempre il cuore delle tue vittime, vero? Tu vuoi il cuore.»

«Forse. Ma non attenderti da me la saggezza come potrebbe venirti da Marius o dalle antiche gemelle.»

«Tu mi hai attirato a te.»

«Perché?»

«Perché tu hai una storia dentro di te, già completa, che attende di essere scritta... celata dietro il tuo silenzio e la tua sofferenza.»

«Sei troppo romantico, amico mio.»

Aspettasti, paziente. Forse percepivi il tumulto che si agitava in me, il brivido della mia anima di fronte a tanta e così nuova emozione. «È una storia così piccola» , mi schermii. Vedevo immagini, ricordi, momenti, tutto quello che spinge un'anima ad agire e creare. Vidi una debolissima, impercettibile possibilità di fede.

Credo che tu sapessi già la risposta. Tu sapevi che cosa avrei fatto quando io ancora non lo sapevo.

Sorridevi con discrezione, ma attendevi con ansia. Ti guardai e pensai di provare a scrivere, scrivere tutto...

«Adesso vuoi che ti lasci, vero?» dicesti alzandoti e, raccolto il mantello dallo schienale, ti chinasti con grazia a baciarmi la mano.

Le mie mani stringevano i quaderni. «No, non posso farlo.»

Non esprimesti un giudizio.

«Torna tra due notti», dissi in un soffio. «Ti prometto che avrò questi due quaderni per te, anche se fossero completamente vuoti o contenessero una spiegazione migliore del perché non posso ritrovare la mia vita perduta. Non ti deluderò. Ma non aspettarti nulla, tranne che verrò e metterò questi quaderni nelle tue mani.»

«Due notti, e c'incontreremo di nuovo, qui.»

In silenzio ti guardai uscire dal caffè.

E così, David, vedi... È cominciato.

E così, David, come vedi, ho fatto del nostro incontro l'introduzione alla storia che mi hai chiesto di raccontare.

2
LA STORIA DI PANDORA

Nacqui a Roma, durante il regno di Cesare Augusto, nell'anno che oggi si calcola essere il 15 a.C., ovvero quindici anni «prima di Cristo».

Tutti gli eventi della storia di Roma e i nomi che menzionerò corrispondono alla realtà: non li ho falsificati, né me li sono inventati, né ho creato

falsi eventi politici. Ogni cosa si riferisce alla mia sorte finale e a quella di Marius. Nulla è citato per amore del passato. Ho omesso di nominare la mia *gens*, il nome di famiglia; l'ho fatto perché essa ha una storia e non mi sembra giusto legare a questa narrazione la sua antica reputazione, le sue gesta e i suoi epitaffi. Anche Marius, quando si confidò con Lestat, non rivelò il nome completo della sua famiglia romana. Rispetto la sua volontà, e perciò anche il nome della sua famiglia non verrà rivelato.

Augusto era imperatore da più di dieci anni: un periodo straordinario per le donne romane di alto lignaggio, perché godevano di grande libertà; io, figlia di un ricco senatore, avevo cinque fratelli benestanti, ero cresciuta orfana di madre, ma godevo delle cure di un gran numero di tutori greci e di nutrici che mi accontentavano in tutto.

Avessi voluto renderti le cose più difficili, David, avrei scritto nella mia lingua natia, il latino, ma non lo farò. E devo aggiungere che, diversamente da te, ho imparato l'inglese senza seguire un metodo preciso, e di certo non leggendo le opere di Shakespeare. Nel corso del mio vagabondare e delle mie letture, ho intensificato sempre più l'apprendimento della lingua inglese, ma ho assorbito la maggior parte delle mie reali cognizioni durante questo secolo, per cui scriverò la mia storia per te usando un inglese colloquiale. C'è un'altra ragione per questa mia scelta, una ragione che sono sicura capirai se hai letto la traduzione del *Satyricon* di Petronio o delle satire di Giovenale: l'inglese attuale è l'esatto equivalente del latino dei miei tempi. La letteratura ufficiale della Roma imperiale non te lo rivelerà mai... ma i graffiti sui muri di Pompei rendono ovvia questa mia affermazione. La nostra era una lingua sofisticata, ricca di espressioni gergali e modi di dire. Pertanto mi accingo a scrivere in un inglese che sento come il suo naturale equivalente.

Consentimi di precisare brevemente - visto che la narrazione non è ancora entrata nel vivo - che non sono mai stata una cortigiana greca, come affermò Marius. Vivevo sotto questa finzione quando egli mi diede il Dono Tenebroso, e probabilmente mi descrisse in tal modo per riguardo verso antichi segreti mortali, o forse fu una manifestazione di disprezzo da parte sua. Non so. Egli comunque conosceva bene la mia famiglia romana, un'aristocratica famiglia senatoria con gli stessi privilegi della sua famiglia mortale, e sapeva che, proprio come la sua, la mia *gens* risaliva a tempi remotissimi. Inoltre non s'invaghì di me perché avevo «braccia bellissime», come riferì a Lestat: un motivo così banale è forse di gusto provoca-

torio. Non ho niente contro nessuno dei due, Marius e Lestat. Non so chi abbia torto.

I sentimenti che nutro verso mio padre sono ancora così profondi, anche in questa stessa sera mentre sto seduta in questo caffè intenta a scriverti, David, che mi sorprende il potere della scrittura, il potere di mettere parole sulla carta e riportare in modo tanto vivido alla memoria il suo volto amato.

Mio padre stava per andare incontro a una fine terribile. Non si meritava ciò che gli accadde. Alcuni nostri parenti, però, sopravvissero e ricostituirono la nostra famiglia in epoca successiva. Mio padre era ricco, uno dei veri miliardari dell'epoca, e il suo capitale era investito saggiamente. Partecipò a campagne militari più spesso di quanto gli fosse richiesto, fu senatore, un uomo di carattere riflessivo e tranquillo. E dopo i terrori della guerra civile, fu convinto sostenitore di Cesare Augusto, diventando uno dei favoriti dell'imperatore. Ovviamente egli sognava il ritorno della repubblica, come tutti noi, ma Augusto aveva portato unità e pace all'impero.

Da giovane, io incontrai più volte l'imperatore, sempre in occasione di affollate cerimonie pubbliche di nessuna importanza. Il suo aspetto è conservato fedelmente nei ritratti: un uomo snello con un naso affilato, capelli corti, un volto senza segni particolari; era d'indole estremamente razionale e pragmatica, mai preda di accessi d'inutile crudeltà o perniciosa vanità. Fortuna volle che non sia stato in grado di prevedere il futuro, e non abbia dunque nutrito il minimo sospetto di tutti gli orrori e le follie che avrebbero avuto inizio con il suo successore e che sarebbero continuati a lungo sotto gli altri membri della sua famiglia.

Solo in tempi più recenti ho compreso a fondo la particolarità e i traguardi del lungo regno di Augusto: furono quarantaquattro anni di pace per le città dell'impero. Essere nati in quel periodo significava vivere in un'epoca di creatività e prosperità, quando Roma era *caput mundi*, cioè la capitale del mondo. E quando ci ripenso, comprendo quale potente combinazione fosse possedere sia la tradizione sia enormi somme di denaro: antichi valori e nuovo potere.

Il modo di vivere della nostra famiglia era tradizionalista, rigoroso, persino un poco antiquato. E tuttavia godevamo di ogni lusso.

Mio padre diventò sempre più conservatore, col passare degli anni. Si godeva i nipotini, nati quando era ancora attivo e nel pieno della maturità. Aveva studiato ad Atene. Sebbene avesse combattuto principalmente nelle campagne del nord lungo il Reno, per un certo periodo si era trovato di

stanza in Siria; aveva prestato servizio così a lungo e con tale merito che gli venne permesso di congedarsi anzitempo, negli anni della mia infanzia, un anticipato ritiro dalla frenetica vita di società intorno al palazzo imperiale, anche se di questo, all'epoca, non mi rendevo conto.

Fui preceduta da cinque fratelli; perciò non ci fu nessun «lutto rituale» quando nacqui, come accadeva nelle famiglie romane quando veniva al mondo una femmina. Tutt'altro. Cinque volte mio padre era rimasto in attesa nel *peristilium* - il cortile interno principale, con le sue colonne e scale e grandiose decorazioni marmoree -, cinque volte aveva atteso davanti alla famiglia riunita e aveva ricevuto nelle mani il neonato per ispezionarlo, in accordo con la sua prerogativa, dichiarandolo perfetto e adatto per essere allevato come proprio. Tu sai che da quel momento egli aveva il potere di vita e di morte sui figli. Se mio padre, per un motivo qualsiasi, non li avesse voluti, essi sarebbero stati «esposti» perché morissero d'inedia; sottrarre questi bambini per farne degli schiavi era illegale. Avendo già cinque figli maschi, alcuni si aspettavano che mio padre si sbarazzasse subito di me. Chi mai aveva bisogno di una femmina?

Invece mio padre non espose né rifiutò nessuno dei figli di mia madre. E quando nacqui io, mi dissero che pianse di gioia.

«Siano ringraziati gli dèi! Una femminuccia.» Ascoltai *ad nauseam* il racconto dai miei fratelli, i quali, ogni volta che mi comportavo male - facevo qualcosa di sconveniente, vivace e avventato - intonavano, canzonandomi: «Siano ringraziati gli dèi! Una femminuccia!» E questo diventò un affettuoso assillo.

Mia madre morì quando avevo due anni, e tutto ciò che mi ricordo di lei è la sua gentilezza e la sua dolcezza. Aveva perduto tanti figli quanti gliene erano rimasti, e la morte prematura era a quei tempi piuttosto frequente. Il suo commovente epitaffio fu composto da mio padre, e la sua memoria avrebbe dovuto essere onorata attraverso la mia vita. Mio padre non portò un'altra donna nella sua casa. Egli andava a letto con alcune schiave: un comportamento per nulla insolito. I miei fratelli facevano lo stesso: era pratica comune nelle famiglie romane.

Mio padre non portò una nuova sposa da un'altra famiglia perché badasse a me.

Non ho nessun rimpianto di mia madre perché ero semplicemente troppo piccola, e se piansi quando lei non si svegliò più, non lo ricordo.

Ciò che invece rammento è l'aver avuto a disposizione una vecchia e sontuosa casa romana a pianta rettangolare, dotata di innumerevoli stanze,

costruite intorno al peristilio, una dopo l'altra, mentre l'intero complesso sorgeva all'interno di un grande giardino sul colle Palatino. Era una casa dai pavimenti di marmo e dalle pareti riccamente dipinte, con il giardino che circondava tutto il complesso.

Per mio padre, io ero un autentico gioiello; ricordo di aver trascorso momenti meravigliosi a osservare i miei fratelli allenarsi all'aperto con i loro corti spadoni o ad ascoltare i tutori che impartivano loro le lezioni e, infine, di quando competenti maestri m'insegnarono a leggere l'intera *Eneide* di Virgilio prima che avessi compiuto cinque anni.

Amavo le parole. Amo cantarle e pronunciarle, e perfino adesso, devo ammettere, sono caduta preda della gioia intensa di scriverle. Non avrei potuto dirtelo le notti passate, David. Mi hai restituito qualcosa, lo devo riconoscere. E io non devo scrivere troppo in fretta, qui, in questo caffè dei mortali, per timore che gli umani possano accorgersene!

Ma proseguiamo.

Mio padre riteneva buffissimo che io potessi recitare versi di Virgilio in così tenera età e nulla gli piaceva di più che fare bella mostra di me ai banchetti durante i quali intratteneva i suoi tradizionalisti amici senatori, e qualche volta lo stesso Cesare Augusto. Questi era un uomo gioviale. Tuttavia non credo che mio padre desiderasse davvero averlo come ospite a casa nostra. Suppongo, però, che ogni tanto l'imperatore dovesse essere invitato a banchettare.

Io entravo di corsa con la nutrice, mi esibivo brillantemente, e poi venivo trascinata via per evitare che vedessi i fieri senatori di Roma abbuffarsi di cervelli di pavone e *garum*... Di certo sai che cos'è il *garum*: l'orribile salsa che i romani mettevano su tutto, un po' come oggi il ketchup. Questo senza dubbio vanificava il piacere di avere anguille e calamari nel piatto, o cervelli di struzzo o feti di agnello o qualsiasi altra prelibatezza che venisse servita in abbondanza.

Il fatto è che, come ben sai, i romani sembravano avere un debole per la pura ingordigia, e i banchetti finivano inevitabilmente in modo vergognoso. Gli ospiti si ritiravano a vomitare le prime cinque portate in modo da poter consumare quelle successive. E io me ne restavo di sopra, a ridacchiare nel letto, ascoltando le risate e i conati.

Poi seguiva lo stupro di tutti gli schiavi in servizio, fossero maschi, femmine o ermafroditi.

I pranzi di famiglia erano tutt'altra cosa. In quelle occasioni ci comportavamo molto dignitosamente. Ognuno sedeva compostamente a tavola;

mio padre era il signore indiscusso della casa, per cui non tollerava che si criticasse Cesare Augusto il quale, come sai, era pronipote di Giulio Cesare, e non esercitava il potere imperiale in modo legittimo.

«Quando i tempi saranno maturi, egli si ritirerà», diceva mio padre. «Ora sa di non poterlo fare. Egli è più stanco e saggio di quanto in passato sia stato ambizioso. Chi vuole un'altra guerra civile?»

Era davvero un'epoca di grande prosperità perché gli uomini di una certa levatura intellettuale si rivoltassero. Augusto mantenne la pace; aveva profondo rispetto per il Senato. Fece ricostruire i vecchi templi perché pensava che la gente avesse bisogno della *pietas* conosciuta sotto la repubblica. Fece distribuire gratuitamente il grano dell'Egitto ai poveri. Nessuno moriva di fame a Roma. Conservò un numero eccezionale di feste, giochi e spettacoli, sufficienti a stancare chiunque. Spesso, in qualità di romani patriottici, dovevamo presenziarvi.

Nell'arena si svolgevano spettacoli di grande atrocità: esecuzioni cruente si susseguivano. Onnipresente la crudele schiavitù.

Ma ciò che la gente d'oggi non comprende è che insieme con tutto questo coesisteva, anche nel più indigente degli uomini, un grande senso di libertà individuale.

I tribunali ponderavano le loro decisioni. Consultavano le antiche leggi, operavano secondo la logica e i codici. La gente poteva esprimersi molto apertamente.

Ne parlo perché è un elemento importante di questa mia storia: cioè che Marius e io siamo entrambi nati in un periodo in cui la legge di Roma era fondata sulla ragione, opposta alla rivelazione divina. Noi siamo completamente diversi da quei bevitori di sangue portati all'oscurità nelle terre della Magia e del Mistero.

Non solo avevamo fiducia in Augusto quando eravamo in vita, ma credevamo anche nel potere concreto del Senato. Credevamo nel senso civico e nello stile di vita esemplare; il nostro modo di vivere non contemplava rituali, preghiere, riti magici, se non in maniera superficiale. La virtù era radicata nella personalità. Questa fu l'eredità della repubblica romana che Marius e io abbiamo condiviso.

Com'era naturale, in casa nostra c'era un gran numero di schiavi. C'erano greci colti e rozzi uomini di fatica e una folla di donne affaccendate a lucidare busti e vasellame, e la città stessa era piena di schiavi affrancati - liberti -, alcuni dei quali erano molto ricchi. Erano tutti nostra gente, i nostri schiavi.

Mio padre e io restammo alzati tutta la notte mentre il mio vecchio maestro greco stava morendo. Gli tenemmo le mani finché il suo corpo non fu freddo. Nessuno veniva fustigato nella nostra tenuta di Roma se non su ordine di mio padre. I nostri schiavi di campagna oziavano sotto gli alberi da frutta. I servi di casa avevano un alto tenore di vita, e i loro indumenti ostentavano la loro ricchezza.

Ricordo che un tempo in giardino c'erano così tanti vecchi schiavi greci che potevo starmene là seduta per giorni ad ascoltare le loro discussioni: non avevano altro da fare. E stare ad ascoltarli mi ha insegnato molto.

Ebbi un'infanzia più che felice. Se pensi che io abbia esagerato il mio grado di istruzione, consulta le lettere di Plinio o altre memorie e corrispondenze antiche. Le bambine di nobile famiglia erano ben istruite; le donne romane per la maggior parte erano libere dall'interferenza dei maschi. Avevamo le stesse opportunità degli uomini.

Per esempio, avevo da poco compiuto otto anni quando per la prima volta venni portata all'arena insieme con alcune mogli dei miei fratelli, per avere il discutibile piacere di vedere creature esotiche, come le giraffe, correre all'impazzata prima di essere colpite a morte dalle frecce, gladiatori che si scontravano in combattimento mortale, e quindi criminali dati in pasto a leoni affamati.

David, riesco ancora a sentire il ruggito di quei leoni. Niente si frappone tra me e il momento in cui, seduta sulle panche di legno nelle due file superiori dell'arena - le file più ambite -, dimostravo di apprezzare lo spettacolo di belve che divoravano esseri umani; assumere un simile atteggiamento, inteso come segno di forza d'animo e assenza di paura di fronte alla morte, piuttosto che puro e semplice piacere verso le atrocità, era ciò che ci si aspettava da me.

Il pubblico urlava e rideva mentre uomini e donne cercavano di sottrarsi alle belve. Alcune vittime non davano quella soddisfazione alla folla; semplicemente se ne stavano là, ferme, di fronte all'assalto del leone; quelli che venivano sbranati vivi quasi invariabilmente restavano paralizzati come se le loro anime fossero già dipartite, benché il leone non li avesse ancora azzannati alla gola.

Ne ricordo l'odore. Soprattutto ricordo il rumoreggiare della folla.

Superai la prova di carattere, riuscendo ad arrivare sino in fondo allo spettacolo; fui in grado di restare a guardare il campione dei gladiatori che andava incontro alla morte, sdraiato sulla sabbia col corpo insanguinato, mentre la spada gli penetrava nel torace.

Ma al tempo stesso ricordo mio padre che commentava sottovoce che tutto quello spettacolo era disgustoso. In effetti tutti quelli che conoscevo erano della stessa opinione. Mio padre, come altri, credeva però che la gente comune avesse bisogno di tutto quel sangue e che noi, i patrizi, dovessimo dare l'esempio all'uomo comune.

La. vita a Roma era una vita proiettata all'esterno, che prevedeva la partecipazione a varie attività: assistere a cerimonie e a spettacoli, mostrarsi in pubblico, frequentare persone. Ci si trovava tutti insieme, nobili e plebei, e ci si riuniva in massa per assistere a un corteo di trionfo guerresco, a una grandiosa offerta all'altare di Augusto, a un'antica cerimonia, a una gara di carri.

Adesso, nel ventesimo secolo, quando mi capita di guardare in televisione o nei film i continui intrighi e carneficine in ogni parte del mondo occidentale, mi chiedo se la gente non ne senta la necessità, non abbia bisogno di vedere cadaveri, stragi, ogni tipo di morte. A volte lo spettacolo televisivo sembra una serie ininterrotta di scontri tra gladiatori e di massacri. Considera poi i veri e propri servizi giornalistici di guerra: i reportage di guerra sono diventati una forma d'arte e d'intrattenimento. Il commentatore usa un tono di voce pacato mentre la telecamera inquadra distese di cadaveri, o bambini scheletriti che singhiozzano accanto alle madri che muoiono di fame. E tutto ciò avvince: in queste morti ci si può sguazzare, scuotendo la testa con compassione. Intere serate televisive vengono dedicate a vecchi filmati di uomini che muoiono impugnando un'arma. Penso che li si guardi perché si ha paura.

Invece a Roma bisognava farlo per la necessità di essere forti, e ciò valeva per gli uomini come per le donne. Ciò che più mi preme farti capire è che non ero segregata, come accadeva alla donna greca nell'Atene periclea; né fui costretta alla cieca osservanza dei più severi costumi del periodo della repubblica romana. Ricordo nitidamente l'assoluta bellezza di quel tempo, ricordo mio padre affermare con sincerità che Augusto era un dio, e che Roma non aveva mai goduto tanto delle grazie delle sue divinità.

Voglio parlarti di un episodio molto importante che ha però bisogno di un'introduzione. Anzitutto, ripensa a Virgilio e al suo poema, l'*Eneide*, che esalta e glorifica le avventure dell'eroe Enea, troiano sfuggito all'orrore della carneficina del popolo di Priamo inferta dai greci, usciti dal famoso cavallo di Troia. È una storia affascinante, l'ho sempre amata. Enea lascia Troia devastata, compie un coraggioso viaggio alla volta della splendida Italia e là fonda la nostra nazione. Augusto per tutta la vita amò e patroci-

nò Virgilio, che fu poeta rispettato, elevato, un poeta patriottico. Era assolutamente lodevole apprezzare Virgilio. Benché il sommo poeta fosse morto prima che io nascessi, all'età di dieci anni avevo già letto due volte tutto ciò che aveva scritto, come pure avevo letto Orazio e Lucrezio, molte opere di Cicerone e tutti i manoscritti greci che la mia famiglia possedeva, e ne possedevamo tanti. Mio padre non aveva fatto costruire la biblioteca solo per sfoggiarla: era un luogo dove i membri della famiglia trascorrevano ore. Era anche l'angolo dove lui sedeva a scrivere lettere - un'attività che pareva incessante -, lettere per conto del Senato, dei tribunali, degli amici e così via.

Ma non divaghiamo; oltre a Virgilio, avevo letto un altro poeta romano, ancora in vita, che viveva pericolosamente fuori delle grazie del divo Augusto. Si trattava di Ovidio, l'autore delle *Metamorfosi*, e di altre opere grevi, divertenti e oscene. A un certo punto, quando ero troppo giovane per ricordarmene, Augusto, che aveva sempre apprezzato Ovidio, se la prese con lui e lo esiliò in una terribile località sul mar Nero: forse non poi così terribile, tuttavia il tipo di posto considerato tale dai raffinati cittadini romani, in quanto lontanissimo dalla capitale e pieno di barbari. Ovidio visse là a lungo e le sue opere furono bandite in tutta Roma. Non si trovavano né presso i venditori di libri né nella Biblioteca. Quello fu un periodo straordinario per la letteratura: c'erano libri ovunque, in forma di rotoli di papiro, e parecchi privati - oggi li chiameremmo librai - avevano un gran numero di schiavi greci che passavano la giornata a copiare manoscritti destinati al grande pubblico.

Andiamo avanti: Ovidio aveva perso i favori di Augusto ed era stato esiliato, ma c'erano persone come mio padre che non intendevano affatto bruciare le loro copie delle *Metamorfosi*, o di qualsiasi altra sua opera, e l'unica ragione per cui non intercedevano a favore del perdono di Ovidio era la paura.

Lo scandalo aveva qualcosa a che fare con la figlia di Augusto, Giulia, che, secondo il comune metro di giudizio, era una sgualdrina. Quale fosse il coinvolgimento di Ovidio nelle vicende amorose di Giulia, lo ignoro. Forse qualcuno riteneva che la sensualità degli *Amori*, la raccolta d'esordio di elegie d'argomento amoroso, esercitasse un'influenza negativa, considerato che, durante il regno di Augusto, tirava aria di riforme e si faceva un gran parlare di antichi valori. Non credo che qualcuno sappia con esattezza ciò che accadde veramente fra Cesare Augusto e Ovidio, ma questi fu bandito per sempre dalla Roma imperiale.

All'epoca del fatto che intendo raccontare diffusamente, io avevo già letto gli *Amori* e le *Metamorfosi* su logore copie. Molti amici di mio padre erano molto preoccupati per Ovidio.

Ma veniamo all'episodio specifico. Un giorno, all'età di dieci anni, dopo aver giocato, coperta di polvere da capo a piedi, i capelli sciolti, il vestito strappato, entrai con disinvoltura nella grande sala di ricevimento di mio padre e mi lasciai cadere ai piedi del suo triclinio per ascoltare i discorsi, mentre lui se ne stava oziosamente sdraiato, con l'appropriata dignità romana, a chiacchierare con altri uomini, anch'essi sdraiati, venuti in visita. Li conoscevo tutti tranne uno, un uomo biondo dagli occhi azzurri, molto alto, e durante la conversazione - che era tutta sussurri e cenni del capo - egli si volse a guardarmi e mi strizzò l'occhio.

Si trattava di Marius, dalla pelle leggermente abbronzata per i viaggi e gli occhi di radiosa bellezza. Aveva tre nomi, come tutti, ma anche in questo caso non rivelerò il nome della sua famiglia. A me comunque era noto. Sapevo che era una specie di «ragazzaccio» dal punto di vista intellettuale, «poeta» e «fannullone». Ciò di cui nessuno mi aveva mai parlato era la sua eccezionale bellezza. Così era Marius quel giorno, quando era ancora vivo, circa quindici anni prima di diventare un vampiro. Posso calcolare, senza esserne sicura, che avesse solo venticinque anni.

Gli uomini non mi prestavano attenzione, e fu evidente alla mia piccola mente curiosa che stavano dando a mio padre notizie di Ovidio, che l'uomo alto e biondo dagli splendidi occhi azzurri era appena tornato dalla costa del Baltico, e aveva offerto a mio padre parecchi doni, che di fatto erano buone copie delle opere di Ovidio, sia vecchie sia nuove. Gli uomini assicurarono mio padre che era ancora troppo pericoloso intercedere per Ovidio presso Cesare Augusto, e mio padre si disse d'accordo. Tuttavia, se non ricordo male, egli consegnò a Marius una somma di denaro destinata al poeta in esilio.

Quando gli ospiti se ne stavano andando ed erano già nel vestibolo, vidi Marius ancora nell'ampio *atrium* - illuminato dal pozzo di luce del *compluvium* -, e mi resi conto che una statura come la sua era alquanto insolita per un romano, così mi lasciai sfuggire un gridolino.

Lui ammiccò di nuovo verso di me.

All'epoca, Marius portava i capelli corti, acconciati nella foggia militare romana con qualche sobrio ricciolo sulla fronte; quando poi diventò un vampiro prese a portare i capelli lunghi, e lunghi li porta adesso, ma allora aveva il tipico, brutto taglio militare romano. Eppure, nella calda luce del

sole nell'atrio della mia casa, sembrava l'uomo più splendido e imponente su cui avessi mai posato lo sguardo. Era pieno di gentilezza quando mi guardò.

«Perché sei così alto?» gli chiesi. Mio padre lo trovò divertente e non gli importò che cosa si potesse pensare della sua sudicia figlioletta che, aggrappataglisi alle braccia, si rivolgeva alla nobile compagnia di amici.

«Carissima, sono alto perché sono un barbaro!» rispose Marius ridendo ed era scherzosamente amorevole quando rideva, con una deferenza nei miei confronti come se fossi una signora, il che era piuttosto insolito. All'improvviso piegò le mani come se fossero artigli e mi corse incontro imitando un orso. Me ne innamorai all'istante.

«No davvero!» esclamai. «Non puoi essere un barbaro. Conosco tuo padre e tutte le tue sorelle; vivono ai piedi del colle. La tua famiglia parla sempre di te a tavola, racconta solo cose carine, ovviamente.»

«Ne sono sicuro» , disse, scoppiando a ridere.

Notai che mio padre cominciava a manifestare una certa inquietudine. Ignoravo che una bambina di dieci anni poteva essere promessa in sposa.

Marius si raddrizzò e, nel suo tono di voce gentile ed elegante, allenato tanto alla pubblica retorica quanto alle parole d'amore, affermò: «Discendo per parte di madre dai Celti, bellissima, piccola musa. Discendo dall'alto, biondo popolo del Nord, la gente di Gallia. Là mia madre era una principessa, o così mi è stato detto. Sai a chi mi riferisco?»

Risposi che ovviamente lo sapevo e cominciai a recitare parola per parola dalla cronaca di Giulio Cesare della conquista della Gallia, cioè la terra dei Celti: «Tutta la Gallia è divisa in tre parti...»

Marius ne restò sinceramente impressionato - e così tutti gli altri - e io andai avanti: «I Celti sono separati dagli Aquitani dal fiume Garonna, e la tribù dei Belgi dai fiumi Marna e Senna...»

Mio padre, che provava un lieve imbarazzo a vedere sua figlia al centro dell'attenzione, s'intromise garbatamente per assicurare a tutti che io ero la sua gioia preziosa, che si era molto permissivi con me, e che per favore non vi badassero. Io però, al mio solito modo sfacciato da monella, esclamai: «Saluta con affetto da parte mia il grande Ovidio! Perché anch'io desidero che torni a Roma». Quindi mi lanciai nella declamazione di alcuni versi sensuali degli *Amori*:

Lei rise e donò i suoi baci più belli e pieni,
che avrebbero scosso dalla mano dell'irato Giove il fulmine a tre punte.

Che tortura pensare che fu lui ad averli!
Come vorrei che non fossero stati della stessa natura!

Tutti, tranne mio padre, si misero a ridere, e Marius, assolutamente deliziato, applaudì con foga. Quello era proprio l'incoraggiamento di cui avevo bisogno per lanciarmi verso di lui imitando un orso, come aveva fatto lui, e per continuare a cantare le appassionate parole di Ovidio:

E quel che è peggio è che quei baci erano migliori di quelli che le avevo insegnato;
sembrava che possedesse una conoscenza nuova.
Soddisfacevano troppo, quei baci... brutto segno! C'era la lingua, in essi,
e anche la mia lingua baciava.

Mio padre mi afferrò sopra il gomito e sibilò: «Ora basta, Lydia, smettila!» E gli altri risero ancora più forte, fingendo di compiangerlo, abbracciandolo, e poi scoppiando di nuovo a ridere.

Tuttavia io dovevo riportare una vittoria completa su quel gruppo di adulti. «Ti prego, padre», lo implorai, «lasciami finire con alcune sagge e patriottiche parole di Ovidio: 'Mi congratulo con me stesso di non essere venuto al mondo prima d'ora. Quest'epoca è conforme ai miei gusti'.»

Marius sembrò più stupito che divertito. Mio padre mi attirò vicino a sé e disse molto chiaramente: «Lydia, Ovidio non direbbe più quelle parole, ora, e quindi tu, poiché sei stata una così brillante... erudita e filosofa a un tempo, dovresti rassicurare i carissimi amici di tuo padre che sai benissimo che Augusto ha allontanato Ovidio da Roma per un valido motivo e che egli non può più tornare a casa». In altri termini mi stava dicendo: «Basta parlare di Ovidio».

Marius però, imperterrito, si lasciò cadere in ginocchio davanti a me, slanciato e attraente con quei magnetici occhi azzurri, mi prese la mano ed esclamò: «Porterò il tuo saluto a Ovidio, piccola Lydia. Ma tuo padre ha ragione. Tutti noi dobbiamo concordare con la condanna dell'imperatore. Dopotutto, siamo romani». Poi, cosa assai strana, si rivolse a me come fossi stata adulta: «Cesare Augusto ha dato a Roma molto più di quanto si sperasse. Inoltre anch'egli è poeta: ha scritto una tragedia intitolata *Aiace* poi data alle fiamme perché sosteneva non fosse degna di essere letta».

Era il momento più stupendo della mia vita. Sarei fuggita con quell'uomo seduta stante!

Ma tutto ciò che feci fu di mettermi a danzare intorno a lui mentre lasciava il vestibolo per raggiungere il cancello. Lo salutai con la mano.

Egli indugiò. «Arrivederci, piccola Lydia», disse. Poi sussurrò qualcosa a mio padre, che esclamò: «Sei impazzito!» Gli diede bruscamente le spalle, e Marius mi lanciò un sorriso triste e sparì.

«Che ha voluto dire? Che cosa è successo?» chiesi insistente a mio padre.

«Ascolta, Lydia: nelle tue letture ti sei mai imbattuta nell'espressione 'promessa in sposa'?»

«Sì, padre, certamente.»

«Bene, quella specie di vagabondo e sognatore non desidera altro che fidanzarsi con una ragazzina di dieci anni, in modo tale che, visto che costei non è ancora abbastanza grande per sposarsi, egli avrebbe davanti a sé anni di libertà, senza rischio di censura da parte dell'imperatore. Fanno sempre così.»

«No, no, padre», gridai. «Non lo dimenticherò mai.»

Credo di averlo dimenticato il giorno dopo.

Non vidi più Marius se non cinque anni più tardi. So quanto tempo passò perché, quando lo rividi, avevo quindici anni e avrei dovuto essere sposata, mentre non lo volevo affatto. Anno dopo anno l'avevo scampata, simulando malattie, pazzia, convulsioni del tutto incontrollabili. Ma il tempo stava ormai scadendo: di fatto ero idonea al matrimonio dall'età di dodici anni.

In quell'occasione, ci trovavamo ai piedi del colle Palatino, intenti a seguire una cerimonia religiosa - i Lupercalia -, una delle tante che animavano la vita di Roma.

I Lupercalia avevano una particolare importanza per noi, benché non ci sia modo di collegare il loro significato a un concetto cristiano di religione. Era considerato pio partecipare a una simile cerimonia come cittadino e come romano virtuoso. E d'altra parte era un'esperienza molto piacevole.

Così mi trovavo là, non lontana dalla grotta di Lupercal, intenta a osservare lo svolgimento con altre giovani donne, mentre i due uomini prescelti quell'anno venivano cosparsi del sangue delle capre sacrificate e poi avvolti nelle pelli ancora sanguinanti degli animali immolati. Non riuscivo a seguire perfettamente ogni cosa, ma avevo assistito molte volte alla cerimonia, e quando, anni prima, due dei miei fratelli avevano eseguito questo rito, mi ero spinta in prima fila per non perdermi nessun dettaglio.

Quella volta ebbi una buona visuale quando ciascuno dei due giovani si unì al proprio gruppo e cominciò a correre ai piedi del colle Palatino. Mi portai più avanti perché tale gesto ci si aspettava da noi fanciulle: i giovani colpivano leggermente sul braccio le giovani donne con una striscia di pelle di capra, un gesto inteso a purificarci. A renderci fertili. Feci un passo avanti e ricevetti il colpo rituale, poi indietreggiai, desiderando di essere un uomo per poter correre intorno al colle con gli altri, un pensiero non insolito per me, durante la mia vita mortale.

Nutrivo pensieri reconditi riguardo «l'essere purificata», ma ormai avevo imparato a comportarmi bene in pubblico e per nessuna ragione avrei umiliato mio padre o i miei fratelli.

Queste strisce di pelle di capra, David, sono chiamate *Februa*, e Febbraio deriva da questo termine. Ma lasciamo perdere l'etimologia e la magia che inconsapevolmente porta con sé. Di certo i Lupercalia avevano a che fare con Romolo e Remo; forse addirittura si richiamavano a un sacrificio umano. Dopo tutto, le teste dei giovani venivano cosparse di sangue di capra. Mi dava i brividi, perché ai tempi degli etruschi, molto prima che io nascessi, doveva essere stata una cerimonia ben più crudele.

Forse fu quella l'occasione in cui Marius vide le mie braccia. Perché io le avevo tese per ricevere il colpo rituale e, come puoi capire, era già un bel mettersi in mostra, ridendo insieme con le altre mentre il gruppo dei giovani continuava a correre.

In mezzo alla folla vidi Marius. Egli mi guardò, poi ricominciò a dettare: lui stava in piedi, appoggiato a un albero, mentre lo schiavo, accovacciato a terra, scriveva su un papiro. Nessun altro si comportava come Marius. I suoi capelli erano lunghi e bellissimi. Molto arruffati.

Dissi a mio padre: «Guarda, c'è Marius, il nostro amico barbaro, quello alto, e sta dettando».

Mio padre sorrise e rispose: «Non smette mai di dettare. Ha del talento, perlomeno per lo scrivere. Girati, Lydia. Sta' ferma».

«Ma lui mi ha guardata, padre. Voglio parlargli.»

«Non lo farai, Lydia! Non lo degnerai neppure di un sorriso!»

Lungo la strada di casa chiesi a mio padre: «Se hai intenzione di darmi in sposa a qualcuno - se non c'è modo, a parte il suicidio, per evitare questo disgustoso destino - perché non mi dai in sposa a Marius? Io non capisco. Sono ricca. Lui è ricco. So che sua madre era una selvaggia principessa celtica, ma suo padre lo ha adottato».

Mio padre rispose in tono sprezzante: «Come hai saputo queste cose?» Si fermò all'improvviso, un gesto che faceva presagire sempre brutte conseguenze.

La folla si divise e ci avvolse.

«Non so; è un'informazione di pubblico dominio.» Mi girai.

Marius torreggiava su di me, fissandomi.

«Padre, ti prego, lascia che gli parli!»

Mio padre s'inginocchiò. La maggior parte della gente era sfollata. «Lydia, so che questo per te è spaventoso. Ho ceduto a ogni obiezione che hai sollevato contro i tuoi pretendenti. Ma credi a me, l'imperatore stesso non approverebbe il tuo matrimonio con uno storico folle e vagabondo come Marius! Non ha mai prestato servizio nell'esercito, non può entrare in Senato, è assolutamente impossibile. Quando ti sposerai, lo farai come si deve.»

Mentre procedevamo, mi voltai di nuovo, pensando solo di individuare Marius in mezzo agli altri, ma con mia sorpresa egli se ne stava completamente immobile, intento a osservarmi.

Con la sua chioma fluente, assomigliava al vampiro Lestat. È più alto di Lestat, ma ha la sua stessa costituzione snella, gli stessi occhi di un azzurro intenso, la stessa forza fisica, e un volto squadrato assai attraente.

Mi scostai da mio padre e gli corsi incontro. «Io voglio sposarti, ma mio padre è contrario», gli dissi in un soffio.

Non dimenticherò mai la sua espressione. Prima che riuscisse a parlarmi, mio padre ci aveva raggiunto e avviava una rispettabile conversazione per troncare i nostri discorsi: «Dimmi, Marius, come si trova nell'esercito tuo fratello? E come va la tua narrazione storica? Ho sentito che hai scritto tredici volumi».

Mio padre si allontanò, trascinandomi letteralmente con sé.

Marius non si mosse né rispose. Ben presto ci trovammo insieme con altra gente che si affrettava su per il colle.

In quel momento avvenne il mutamento del corso della nostra vita, ma né io né Marius potevamo assolutamente saperlo.

Sarebbero passati vent'anni prima che ci incontrassimo di nuovo. A quell'epoca avevo trentacinque anni: posso dire che il regno in cui ci incontrammo era oscuro sotto più di un aspetto.

Ma lascia che ti racconti che cosa avvenne nel frattempo.

Mi sposai due volte, cedendo alle pressioni della Casa imperiale. Augusto voleva che tutti noi avessimo dei figli. Io non ne ebbi. I miei mariti, tut-

tavia, ne avevano concepiti parecchi con giovani schiave. Così potei divorziare legalmente e mi ritrovai libera due volte; a quel punto ero decisa a ritirarmi dalla vita di società, evitando in tal modo le ingerenze dell'imperatore Tiberio, asceso al trono imperiale all'età di cinquantasei anni. Tiberio tanto in pubblico era puritano quanto in privato dittatoriale, molto più di quanto lo fosse stato Augusto. Se fossi rimasta in casa, se non avessi partecipato a banchetti e feste e non avessi frequentato l'imperatrice Livia, moglie di Augusto e madre di Tiberio, forse non sarei stata costretta a diventare matrigna! Così rimasi in casa. Dovevo prendermi cura di mio padre. Se lo meritava. Anche se godeva di ottima salute, era comunque anziano!

Con tutto il dovuto rispetto per i mariti di cui ho parlato, i cui nomi sono di poco conto nella storia di Roma, ero una cattiva moglie. Avevo parecchio denaro da parte di mio padre, non davo ascolto a nessuno, e nell'amore mi concedevo solo secondo le condizioni da me imposte, senza che mai ci fossero proteste, essendo io dotata di bellezza sufficiente a far soffrire gli uomini.

Aderii al culto di Iside soltanto per indispettire i miei due mariti e avere la possibilità di tenermene lontana, frequentando il tempio della dea, dove trascorrevo parecchio tempo con donne interessanti, alcune molto più intraprendenti e anticonformiste di quanto osassi essere io. Ero attratta dalle prostitute: ai miei occhi quelle donne appariscenti e licenziose sembravano aver conquistato un traguardo che io, l'amata figlia di mio padre, non avrei mai raggiunto.

Divenni una frequentatrice abituale del tempio. Alla fine venni iniziata con una cerimonia segreta, e partecipai a ogni processione di Iside a Roma.

I miei mariti detestavano tutto ciò. Forse per questo, una volta tornata a casa di mio padre, abbandonai il culto. Tutto sommato, probabilmente fu un bene, mala fortuna non poteva essere plasmata tanto facilmente da una mia decisione.

Iside era una divinità importata, ovviamente dall'Egitto, e i romani tradizionalisti nutrivano un certo sospetto nei suoi confronti, come verso la terribile Cibele, la Grande Madre dell'Estremo Oriente, colei che induce i suoi adoratori maschi a castrarsi. L'intera città era invasa da questi «culti orientali», e i conservatori li ritenevano inquietanti.

Quei culti non si fondavano sulla razionalità; erano estatici od orgiastici. Offrivano una completa rinascita attraverso la comprensione.

Il romano conservatore era troppo pragmatico per questo. Se entro i cinque anni non avevi imparato che gli dèi erano creature inventate e che i miti erano racconti fantastici, allora eri considerato un pazzo.

Iside però aveva un curioso elemento di distinzione, qualcosa che la differenziava nettamente dalla crudele Cibele. Iside era una madre e una dea amorevole, perdonava qualsiasi cosa ai suoi adoratori. Iside era venuta prima della creazione, era paziente e saggia.

Ecco perché le donne che vivevano in condizioni degradanti potevano pregare al tempio. Ecco perché nessuna ne venne mai allontanata.

Come la benedetta Vergine Maria, che al giorno d'oggi è venerata da Occidente a Oriente, la Regina Iside aveva concepito il proprio figlio per volontà divina. Dal morto e castrato Osiride ella aveva preso il seme vivente. Molto spesso veniva rappresentata in dipinti o sculture nell'atto di reggere Horus, il suo figlio divino, sulle ginocchia. In tutta innocenza esibiva il seno scoperto per nutrire il dio bambino. Osiride regnava sulla terra dei morti e dal suo fallo perduto per sempre nelle acque del Nilo scaturisce in eterno il seme che fertilizza ogni anno gli estesi campi d'Egitto quando il fiume straripa.

La musica del nostro tempio era divina. Usavamo il sistro, una sorta di raganella, piccola e rigida, e flauti e cembali. Danzavamo e cantavamo insieme. La poesia delle litanie di Iside era piacevole e suadente.

Iside era la regina della navigazione, al pari della benedetta Vergine Maria che più tardi venne chiamata «Nostra Signora Stella del mare». Ogni anno, quando la statua veniva portata alla spiaggia, la processione era così splendida che tutta Roma usciva in strada a vedere gli dèi egizi con le loro teste d'animale, l'enorme profusione di fiori e la statua della Regina Madre. L'aria risuonava di inni. Sacerdoti e sacerdotesse indossavano bianche vesti di lino. E lei, sotto forma di statua di marmo sollevata in alto con il sacro sistro tra le mani, indossava una sontuosa tunica greca, come greca era l'acconciatura dei capelli.

Quella era la mia Iside. Mi allontanai da lei dopo il mio ultimo divorzio. Mio padre non amava quel culto, e io stessa lo avevo praticato a sufficienza. In quanto donna libera, non mi sentivo più attratta dalle prostitute perché ero in una condizione infinitamente migliore: governavo la casa di mio padre, e lui era abbastanza vecchio, nonostante i capelli neri e l'ottima vista, perché l'imperatore mi permettesse di vivere senza un marito.

Non posso dire che ricordavo Marius o pensavo a lui. Per anni nessuno lo aveva nominato. Era sparito dalla mia mente dopo i Lupercalia. Non esisteva forza sulla terra che potesse intromettersi tra me e mio padre.

La sorte arrise a tutti i miei fratelli: fecero buoni matrimoni, ebbero dei figli e tornarono salvi dalle dure guerre in cui avevano combattuto per consolidare i confini dell'impero.

Il fratello più giovane, Lucius, non mi era molto simpatico: era sempre un po' ansioso e portato al bere e sembrava anche al gioco, cosa che dava parecchio fastidio a sua moglie. A lei volevo bene, come volevo bene a tutte le mie cognate e ai miei nipoti. Mi piaceva quando torme di bambini invadevano la casa e, con la «benedizione di zia Lydia», strillavano e correvano in modo sfrenato come mai era loro permesso di fare a casa propria.

Il maggiore dei miei fratelli, Antonius, avrebbe potuto essere un grand'uomo. Il destino gli sottrasse la grandezza per la quale si era preparato; era ben istruito, addestrato, e molto saggio. L'unica stupidaggine da lui commessa fu l'avermi detto una volta, senza mezzi termini, che Livia, la moglie di Augusto, aveva avvelenato il marito affinché il figlio Tiberio andasse al potere.

Mio padre, l'unica altra persona presente nella. stanza, lo rimproverò in tono severo: «Antonius, non parlare mai più di questa storia! Né qui, né altrove, mai!» Si alzò in piedi e, inconsciamente, mise in parole lo stile di vita secondo il quale vivevamo io e lui. «Sta' lontano dal palazzo imperiale e dalle famiglie imperiali, siediti sempre nelle prime file ai giochi e in Senato, ma non intrometterti nelle loro dispute e nei loro intrighi!»

Antonius era molto arrabbiato, ma quella sua rabbia non era rivolta a mio padre. «L'ho detto soltanto alle uniche due persone alle quali posso dirlo, cioè a te e a Lydia. Detesto andare a pranzo con una donna che ha avvelenato il marito! Augusto avrebbe dovuto restaurare la repubblica: sapeva che stava per morire.»

«Sì, e sapeva che non poteva restaurare la repubblica. Era semplicemente impossibile. L'impero si è esteso fino alla Britannia al nord e oltre il regno dei Parti a est, comprendendo l'Africa settentrionale. Se vuoi essere un buon cittadino romano, Antonius, allora alzati e parla sinceramente in Senato. Tiberio lo auspica.»

«Oh, padre, tu sei proprio un illuso», commentò Antonius.

Mio padre troncò la discussione. Eppure noi due vivevamo esattamente nel modo che aveva descritto.

Tiberio si rese subito impopolare presso l'irrequieto popolo romano.

Era troppo anziano, troppo arido, austero, puritano e dispotico. Aveva però, oltre a una conoscenza e un amore profondi per la filosofia, una qualità che lo riscattava: era stato un ottimo soldato. Quella era la dote più importante che un imperatore doveva possedere. Le truppe lo onoravano. Egli rafforzò la guardia pretoriana intorno al palazzo e assoldò un uomo di nome Seiano perché governasse in sua vece. Tuttavia non portò le legioni a Roma, e sosteneva un'accattivante linea politica fondata sui diritti della persona e sulla libertà... se riuscivi a stare sveglio per ascoltarlo, cioè. Io lo consideravo un uomo eccessivamente prudente.

Il Senato fremeva d'impazienza quando lui non voleva prendere decisioni. Non volevano essere loro a decidere! Ma sembrava comunque una situazione relativamente sicura.

Poi accadde un orribile incidente che mi fece detestare con tutto il cuore l'imperatore e perdere tutta la fiducia nell'uomo e nella sua capacità di governare.

L'incidente riguardava il tempio di Iside. Un tale, un uomo astuto e malvagio, dichiarando di essere il dio egizio Anubi, era riuscito a ingannare e a sedurre una devota di Iside di alti natali e se l'era portata a letto... anche se non capisco proprio come abbia potuto farcela.

Tuttora considero quella donna come la più stupida di Roma. Ma probabilmente c'è dell'altro.

Comunque, accadde tutto nel tempio. E poi quell'uomo, il falso Anubi, si presentò al cospetto della nobile e virtuosa donna e le rivelò esplicitamente di averla posseduta! Lei fuggì e si recò urlando dal marito. Lo scandalo ebbe un'eco straordinaria.

Erano anni che non mi recavo al tempio, e me ne compiacqui. Tuttavia ciò che seguì, su ordine dell'imperatore, fu più spaventoso di quanto potessi immaginare.

Il tempio venne raso al suolo; tutti gli adoratori banditi da Roma, alcuni di essi perfino condannati a morte. E i nostri sacerdoti e sacerdotesse vennero crocifissi per morire lentamente e decomporsi, in modo che tutti assistessero alla loro fine.

Mio padre entrò nella mia stanza, si avvicinò al piccolo reliquiario di Iside, prese la statua e la scaraventò sul pavimento di marmo facendola a pezzi. Quindi raccolse i frammenti più grandi e li spezzò a uno a uno, riducendoli in polvere.

Io approvai. Mi aspettavo che mi condannasse per le mie vecchie abitudini. Ero sopraffatta dalla tristezza e dallo stupore per ciò che era accaduto.

Altri culti orientali furono oggetto di persecuzione. L'imperatore era intenzionato ad abrogare il diritto di asilo dai templi di tutto l'impero.

«Quell'uomo non vuole essere l'imperatore di Roma», disse mio padre. «Egli è stato piegato dalle crudeltà e dalle perdite. È ostinato, noioso e assillato dalle preoccupazioni per la sua vita! Un uomo che non vuole fare l'imperatore non può essere imperatore. Non ora.»

«Forse si ritirerà», ipotizzai in tono rattristato. «Ha adottato il giovane generale Giulio Cesare Germanico. Ciò significa che sarà suo erede, vero?»

«Quali vantaggi ha portato ai precedenti eredi di Augusto il fatto di essere adottati?» chiese mio padre.

«Che vuoi dire?»

«Usa la testa», rispose acidamente lui. «Non possiamo continuare a fingere di essere una repubblica. Dobbiamo definire le funzioni di questo imperatore e i limiti del suo potere! Dobbiamo trovare una forma di successione diversa dall'assassinio!»

Cercai di calmarlo. «Padre, lasciamo Roma. Trasferiamoci nella nostra casa in Etruria. È sempre bellissimo là, padre.»

«Semplicemente non possiamo, Lydia. lo devo restare qui. Devo essere fedele all'imperatore. Devo farlo per la mia famiglia. Devo sedere in Senato.»

Nell'arco di alcuni mesi, Tiberio inviò il suo giovane e attraente nipote Giulio Cesare Germanico in Oriente, soltanto per tenerlo lontano dall'adulazione del popolo romano. Come ho detto, il popolo esprimeva la propria opinione. Si riteneva che Germanico fosse l'erede di Tiberio, ma costui era troppo geloso per ascoltare la folla che celebrava le lodi di Germanico per le vittorie in battaglia. Voleva che quell'uomo stesse lontano da Roma. E così quell'affascinante e seducente giovane generale si trasferì in Oriente, in Siria; scomparve agli occhi adoranti del popolo romano, dal cuore dell'impero dove la massa dei cittadini poteva determinare le sorti del mondo.

Presto o tardi ci sarebbe stata un'altra campagna nel Nord, lo pensavamo tutti. Germanico aveva inferto duri colpi alle tribù dei Germani nella sua ultima campagna.

I miei fratelli me lo descrissero nei dettagli durante una cena. Mi raccontarono di come fossero tornati lassù per vendicare l'atroce massacro del generale Varo e delle sue truppe nella foresta di Teutoburgo. Potevano

completare l'opera se li avessero richiamati, e i miei fratelli sarebbero partiti. Erano quel tipo di patrizi pronti a farlo!

Nel frattempo circolavano voci che i *delatores*, le famigerate spie della guardia pretoriana, si fossero intascati un terzo delle proprietà di coloro sui quali avevano preso informazioni. Per me era un fatto orribile. Mio padre scosse il capo e ricordò: «È una pratica cominciata ai tempi di Augusto».

«Sì, padre, ma allora il tradimento era considerato una questione di atti e non di opinioni», risposi.

«Ragione di più per non dire nulla.» Si appoggiò stancamente allo schienale. «Lydia, canta per me. Prendi la lira. Cantami uno dei poemetti da te composti in gioventù. È passato molto tempo dall'ultima volta.»

«Sono troppo vecchia per queste cose», risposi, pensando alle sciocche, licenziose parodie di Omero che ero solita comporre così in fretta e liberamente da stupire tutti. Eppure l'idea mi entusiasmava. Ricordo quella sera così vividamente che non posso evitare di scrivere questa storia, anche se so quale dolore devo confessare.

Che cosa significa scrivere? David, vedrai ripetuta questa domanda, perché a ogni pagina io comprendo sempre di più... Vedo i segnali che prima mi sono sfuggiti, e che mi hanno indotta a sognare piuttosto che a vivere.

Quella sera inventai un poemetto molto divertente. Mio padre rise. Si addormentò sul suo triclinio. E poi, come da uno stato di trance, mormorò: «Lydia, non vivere da sola per starmi vicino. Sposati per amore! Non devi rinunciare!»

Non feci in tempo a voltarmi che stava di nuovo respirando profondamente.

Due settimane o forse un mese più tardi, la nostra vita terminò all'improvviso.

Tornata a casa un giorno, la trovai completamente vuota tranne che per due vecchi schiavi terrorizzati - uomini che appartenevano alla tenuta di mio fratello Antonius - che mi fecero entrare e poi si affannarono a chiudere la porta. Attraversai l'ampio vestibolo, passai nel peristilio ed entrai nella sala da pranzo. Quello che vidi mi sorprese e mi paralizzò.

Mio padre era in completa tenuta da battaglia, armato di spada e pugnale; gli mancava soltanto lo scudo. Indossava perfino il mantello rosso. Il pettorale era lucido e brillante.

Fissava il pavimento e ne aveva tutte le ragioni: vi si apriva una voragine. Il vecchio focolare della casa, che risaliva a molte generazioni addietro, era stato divelto. Quella era stata la prima stanza della casa a essere co-

struita nei giorni più antichi di Roma, ed era intorno a questo focolare che la famiglia si raccoglieva per pregare e mangiare. Non avevo mai visto una cosa simile. All'interno dell'edificio avevamo i nostri reliquiari, ma quello, quel gigantesco cerchio di pietre bruciate! Là c'erano davvero ceneri scoperte. Quanto appariva inquietante e sacro!

«In nome degli dèi, che sta succedendo?» chiesi sgomenta. «Dove sono tutti quanti?»

«Se ne sono andati», disse in un soffio. «Ho affrancato gli schiavi, li ho mandati a preparare le casse con tutti i nostri averi. Aspettavo te. Devi andartene subito!»

«Non senza di te!»

«Tu mi obbedirai, Lydia!» Non avevo mai visto sul suo volto un'espressione tanto implorante e tuttavia piena di dignità. «Dietro casa c'è un carro pronto a portarti alla costa, e un mercante ebreo, che è il mio amico più fidato, ti porterà via dall'Italia con la sua nave! Voglio che te ne vada! Il tuo denaro è stato caricato sulla nave. E i tuoi vestiti. Tutto quanto. Sono uomini di cui mi fido. Ciò nonostante prendi questo pugnale.»

Raccolse un pugnale dal tavolo e me lo porse. «Hai osservato abbastanza i tuoi fratelli per sapere come usarlo», disse. «E questo è oro, la valuta accettata in tutto il mondo», aggiunse afferrando un sacchetto. «Prendilo e vattene.»

lo portavo sempre un pugnale, in una fasciatura sull'avambraccio, ma in quel momento non potevo stupirlo rivelandoglielo, così infilai il pugnale che mi aveva teso nella cintura e presi il sacchetto. «Padre, non ho paura di restare al tuo fianco! Chi nutre un odio simile verso di noi? Padre, tu sei senatore di Roma. Se fossi accusato di un crimine, avresti diritto a un processo davanti al Senato.»

«Oh, mia carissima e intelligentissima figlia! Tu credi che il malvagio Seiano e i suoi *delatores* formulino apertamente le loro accuse? I suoi *speculatores* hanno già colto di sorpresa i tuoi fratelli, le loro mogli e i figli. Questi sono schiavi di Antonius. Li ha mandati ad avvertirmi, mentre lui combatteva, mentre moriva. Ha visto il suo figlioletto scagliato contro un muro. Vattene, Lydia!»

Ovviamente sapevo che sterminare tutta la famiglia dei condannati, moglie e figli inclusi, senza rispetto per l'età, era la prassi romana, pressoché sancita dalle leggi. In casi come quello, poi, quando si spargeva la voce che l'imperatore aveva voltato le spalle a qualcuno, chiunque dei suoi nemici poteva precedere gli assassini.

«Vieni con me», lo implorai. «Perché resti qui?»

«Morirò da cittadino romano in casa mia», esclamò. «Ora, se mi vuoi bene, va', mia poetessa, mia cantante, mia filosofa. Mia Lydia, va'. Non mi disobbedirai. Ho passato le ultime ore della mia vita a progettare per te una via di fuga! Dammi un bacio e obbediscimi!»

Corsi da lui, lo baciai sulle labbra e immediatamente gli schiavi mi accompagnarono in giardino. Conoscevo mio padre. Non potevo contrastare questo suo ultimo desiderio. Sapevo che, secondo l'antica tradizione romana, probabilmente si sarebbe tolto la vita prima che gli *speculatores* facessero irruzione dall'ingresso. Quando raggiunsi il cancello e vidi i mercanti ebrei e il loro carro, non riuscii ad andarmene subito.

Questo è ciò che vidi.

Mio padre si era tagliato entrambi i polsi e camminava intorno al focolare della casa, lasciando che il sangue colasse sul pavimento. Si era davvero tagliato i polsi. Diventava sempre più pallido. Negli occhi aveva un'espressione che avrei capito soltanto in seguito.

Ci fu un schianto. La porta d'ingresso venne abbattuta. Mio padre s'immobilizzò. Due pretoriani gli si avvicinarono; uno l'apostrofò sogghignando: «Perché non ti dai il colpo di grazia, Maximus, e ci risparmi il fastidio? Avanti».

«Vi sentite orgogliosi!» ruggì mio padre. «Codardi. Godete nello sterminare intere famiglie? Quant'è il vostro obolo? Avete mai combattuto in uno scontro vero? Avanti, venite a morire con me!» Aggredendoli di scatto con la spada e il pugnale, li abbatté mentre gli si facevano sotto giocando d'anticipo. Li colpì ripetutamente. Barcollava come se stesse per svenire, era pallidissimo. Il sangue continuava a scorrergli dai polsi. Arrovesciò gli occhi.

Mi vennero in mente folli piani: dovevamo portarlo nel carro, salvarlo... Ma un romano come mio padre non avrebbe mai collaborato.

All'improvviso gli ebrei, un giovane e un anziano, mi presero per le braccia e mi accompagnarono forzatamente fuori di casa. «Ho promesso che ti avrei portata in salvo» , si giustificò l'anziano. «E tu non farai di me uno spergiuro nei confronti del mio vecchio amico.»

«Lasciatemi andare!» sussurrai. «Voglio guardare!»

Liberandomi da loro, mi voltai e vidi in lontananza il corpo di mio padre che giaceva a terra. Si era tolto la vita con il pugnale.

Con gli occhi chiusi e le mani premute sulla bocca, venni spinta sul carro; caddi fra soffici cuscini e pezze di tessuto non appena il carro cominciò a muoversi molto lentamente lungo la tortuosa strada del colle Palatino.

Alcuni soldati ci gridarono di toglierci dai piedi.

L'ebreo più anziano ribatté: «Sono quasi sordo: che avete detto?»

Lo stratagemma funzionò alla meraviglia: ci superarono al galoppo. L'ebreo sapeva bene quel che faceva. Mentre un gran numero di persone ci superava, lui manteneva una lenta, ma costante andatura. Il giovane passò nel retro del carro. «Mi chiamo Jacob», si presentò. «Ecco, indossa questi mantelli bianchi. Ora assomigli a una donna orientale. Se alle Porte ti chiedono qualcosa, tieni il velo sul volto e fingi di non capire.»

Attraversammo le Porte di Roma con sorprendente facilità. Un semplice «ave, David e Jacob, avete fatto buon viaggio?»

Mi aiutarono a salire a bordo di un comune vascello mercantile, con rematori incatenati e vele, e quindi mi condussero a una piccola cabina di legno senza aperture.

«È tutto ciò che possiamo offrirti», disse Jacob. «Ma salperemo subito.» Aveva lunghi capelli, castani e mossi, e la barba; indossava vesti a strisce che arrivavano fino a terra.

«Al buio?» chiesi. «Navighiamo col buio?»

Era insolito. Solo quando prendemmo il largo, allorché i remi cominciarono ad affondare nell'acqua e la nave, trovatasi alla giusta distanza, iniziò a far rotta verso sud, capii il perché. L'intera bellissima costa sud-occidentale dell'Italia era illuminata dalle tante lussuose ville patrizie, i cui fari si ergevano sulle rocce.

«Non rivedremo più la repubblica», sospirò Jacob in tono rassegnato, con una punta di rimpianto degno di un cittadino romano, qual egli era. «Ma l'ultimo desiderio di tuo padre è stato esaudito. Ora siamo al sicuro.»

Il vecchio mi si avvicinò. Mi disse di chiamarsi David. Si scusò ripetutamente del fatto che non ci fossero inservienti femmine per me. Ero l'unica donna a bordo.

«Oh, vi prego, toglietevi queste preoccupazioni. Perché avete accettato questi rischi?»

«Per anni abbiamo fatto affari con tuo padre», prese a raccontare l'anziano ebreo. «Anni or sono, quando i pirati affondarono la nostra nave, tuo padre si accollò il debito, ci finanziò, e noi lo ripagammo cinque volte tanto. Egli ha lasciato per te tante ricchezze: sono tutte stivate, come se non valessero nulla, fra le merci che trasportiamo.»

Andai in cabina e mi lasciai cadere sul giaciglio. Il vecchio, distolto lo sguardo, mi portò una coperta. A poco a poco, mi resi conto di essermi aspettata un tradimento, da parte loro. Non avevo parole. Non avevo gesti o sentimenti dentro di me. Voltai lo sguardo alla fiancata della nave. «Dormi, domina», mormorò.

Ebbi un incubo, un sogno come mai avevo avuto in vita mia. Ero in riva a un fiume ed ero arsa dal desiderio di bere sangue. Aspettavo, nell'erba alta, il momento giusto per sorprendere uno degli abitanti di un villaggio vicino, e quando sopraffeci quel poveretto, lo presi per le spalle, affondandogli due zanne nel collo: sangue delizioso mi riempì la bocca. Era un'esperienza troppo dolce e forte per poterla descrivere, e me ne rendevo conto perfino in sogno. Ma dovevo allontanarmi. L'uomo era in fin di vita. Lo lasciai cadere. Altra gente, più pericolosa, era sulle mie tracce. E un'altra terribile minaccia incombeva su di me. Giunsi alle rovine di un tempio, lontano dal fiume. Là c'era il deserto. Avevo paura. Stava venendo mattina. Dovevo nascondermi. Inoltre mi stavano dando la caccia. Entrai nel tempio: non c'era posto per nascondersi! Mi addossai alle fredde pareti! Erano decorate con dipinti. Ma non c'era nessuna stanzetta, nessun nascondiglio per me. Dovevo raggiungere le colline prima dell'alba, ma non era possibile. Andavo proprio in direzione del sole! All'improvviso, sopra le colline apparve una grande luce fatale. Il dolore agli occhi era insopportabile, sembravano bruciare. «I miei occhi», gridai cercando di schermarli. Fui investita dal fuoco. Urlai: «Amon Ra, io ti maledico!» Gridai un altro nome, sapevo che significava Iside, ma fu un altro l'appellativo che uscì dalle mie labbra.

Mi svegliai. Mi misi a sedere di scatto, in preda ai brividi. Il sogno era stato nitido come una visione. Aveva agitato un profondo ricordo in me. Avevo avuto una vita precedente?

Uscii sul ponte della nave. Era tutto tranquillo. Si vedevano chiaramente la costa e i fari, e la nave procedeva. Fissai il mare, e desiderai sangue. «Non è possibile. È un funesto presagio, un'angoscia contorta», dissi a mezza voce. Sentivo il fuoco. Non riuscivo a dimenticare il sapore del sangue, come mi era sembrato naturale, buono, l'ideale per estinguere la mia sete. Rividi il corpo contorto dell'uomo del villaggio che giaceva nella palude. Era un orrore; non c'era modo di fuggire da ciò che avevo appena visto con i miei occhi. Ero esasperata e febbricitante.

Jacob, il ragazzo alto, si avvicinò. Con lui c'era un giovane romano: questi aveva rasato la sua prima barba, ma altrimenti sembrava un bambino accaldato e lucido di sudore.

Mi chiesi mestamente se a trentacinque anni ero ormai così vecchia che ogni giovane mi sembrava bellissimo.

«Anche la mia famiglia è stata tradita», gridò. «Mia madre mi ha fatto fuggire!»

«A chi dobbiamo questa comune catastrofe?» chiesi. Gli posai le mani sulle guance umide. Aveva la bocca di un bambino, ma la barba rasata era ispida. Aveva ampie e solide spalle e indossava solo una semplice tunica leggera. Perché non aveva freddo là fuori? Forse l'aveva.

Scosse la testa. Per il momento era soltanto carino, ma crescendo sarebbe diventato un uomo attraente. Aveva graziosi riccioli neri. Non temeva le lacrime, né si scusava.

«Mia madre è rimasta viva per rivelarmelo. Giacque rantolando fino al mio arrivo. Quando i *delatores* accusarono mio padre di aver tramato contro l'imperatore, egli scoppiò a ridere. A ridere, davvero. L'avevano accusato di complottare con Germanico! Mia madre si rifiutò di morire finché non me l'avesse raccontato. Mi disse che l'unica accusa contro mio padre era di aver parlato con altri di come avrebbe servito Germanico in un'altra eventuale spedizione al Nord.»

Annuii tristemente. «Capisco. Probabilmente anche i miei fratelli si lasciarono sfuggire la stessa cosa. E Germanico è l'erede dell'imperatore ed è stato insignito dell'*imperium maius* sull'Oriente. Tuttavia è comunque considerato tradimento affermare di volersi mettere al seguito di un grande generale.» Mi voltai per andarmene. Capire non dava nessuna consolazione.

«Vi stiamo portando in città diverse, presso amici differenti» , intervenne Jacob. «Meglio non dire altro.»

«Non lasciarmi» , implorò il ragazzo. «Non stanotte.»

«D'accordo», acconsentii. Lo accompagnai in cabina e chiusi la porta, lanciando un garbato cenno di capo a Jacob, che ci seguiva con lo sguardo di un sorvegliante. «Che cosa vuoi?» chiesi.

Il ragazzo mi fissò a occhi spalancati; scosse la testa, spalancò le braccia e, avvicinatosi, mi baciò. Fu un crescendo di baci. Mi tolsí la veste e mi lasciai cadere sul letto con lui. Era un uomo, nonostante il volto da bambino.

Quando raggiunsi il momento dell'estasi, il che fu molto facile data la sua straordinaria energia, sentii il sapore del sangue. Ero la bevitrice di

sangue del sogno. Mi sentii stremata, ma non importava: a lui non mancava nulla per raggiungere la propria soddisfazione. Si alzò. «Tu sei una dea», sussurrò.

«No», mormorai. Il sogno stava tornando: udii il vento sulla sabbia, sentii l'odore del fiume. «Io sono un dio... un dio che beve sangue.»

Continuammo i riti dell'amore finché non fummo esausti.

«Stai attento e comportati a modo con i nostri ospiti ebrei», lo misi in guardia. «Non capirebbero mai un comportamento del genere.»

Egli annuì. «Ti adoro.»

«Non è necessario. Come ti chiami?»

«Marcellus.»

«Bene, Marcellus, va' a dormire.»

Il giovane e io trascorremmo insieme ogni notte successiva finché non scorgemmo la favolosa luce di Faro e capimmo di essere arrivati in Egitto.

Era naturale che Marcellus venisse lasciato ad Alessandria, considerato che era ancora viva sua nonna materna, una greca, come pure tutto il parentado.

«Non raccontarmi queste cose, va'», lo congedai. «E sii saggio e riguardati.»

M'implorò di andare con lui, ripeté più e più volte di essere innamorato di me e che mi avrebbe sposata, che non gli importava se non gli davo figli, non gli importava che avessi trentacinque anni.

Io risi dolcemente, piena di gratitudine.

Jacob seguì la scena con gli occhi bassi, mentre David evitava di volgere lo sguardo verso di noi.

Ben poche casse con i suoi averi seguirono Marcellus in Alessandria.

«Ora», dissi rivolta a Jacob, «mi dirai dove mi state portando? Potrei avere qualche idea al riguardo, benché dubiti di poter migliorare il piano di mio padre.» Nutrivo ancora dei dubbi: si sarebbero comportati onestamente con me? Che sarebbe successo dopo che mi avevano vista condurmi come una prostituta con il ragazzo? Erano molto religiosi.

«Sei diretta verso una grande città», disse Jacob. «Non esiste posto migliore. Tuo padre ha amici greci laggiù!»

«Come può essere migliore di Alessandria?» chiesi sbigottita.

«Oh, è di gran lunga migliore», disse Jacob. «Lascia che parli a mio padre, prima di aggiungere altro.»

Riprendemmo il largo. La terra si allontanava. L'Egitto.

Imbruniva.

«Non avere paura», cercò di tranquillizzarmi Jacob. «Sembri terrorizzata.»

«Non ho paura», risposi. «È solo che devo stendermi a letto e pensare e ricordare e sognare.» Lo fissai, mentre distoglieva timidamente lo sguardo. «Ho tenuto il ragazzo accanto a me come una madre, notte dopo notte.» La più grossa menzogna che avessi mai detto in vita mia. «Era un bambino tra le mie braccia.» E che bambino! «E adesso ho paura degli incubi. Dovete dirmi: qual è la nostra meta? Qual è il nostro destino?»

3

«Antiochia», confessò Jacob. «Antiochia sull'Oronte. Amici greci di tuo padre ti aspettano. Sono amici di Germanico. Forse in un futuro... ma ti saranno fedeli. Stai per sposarti con un greco istruito e facoltoso.»

Sposata! A un greco, a un greco della provincia? Un greco dell'Asia! Soffocai una risata, trattenendo le lacrime. Una cosa del genere non poteva certo accadere a me. Poveretto! Se era veramente un greco della provincia, stava per conoscere di nuovo la conquista di Roma.

Continuai a rimuginare queste due rivelazioni mentre veleggiavamo di porto in porto. Le disgustose banalità che vorticavano nella mia mente impedivano che venissi sopraffatta dall'angoscia assoluta per tutto ciò che era accaduto: preoccupati di come ti cade il vestito... non vedere tuo padre che giace morto trafitto dalla sua stessa spada.

Quanto ad Antiochia, ero stata troppo assorbita dalla vita di Roma per sapere o interessarmi di quella città. Pensai che se Tiberio vi aveva mandato il suo «erede» Germanico, per allontanarlo dalla popolarità di cui godeva a Roma, allora Antiochia doveva trovarsi ai confini del mondo civile. Perché, in nome degli dèi, non ero fuggita ad Alessandria? Alessandria era la più grande città dell'impero, dopo Roma. Era una città giovane, fondata da Alessandro, da cui aveva preso il nome, e inoltre aveva un porto meraviglioso. Ad Alessandria nessuno avrebbe mai osato radere al suolo il tempio di Iside, la divinità egizia, consorte del potente Osiride.

Ma che cosa c'entrava tutto questo? Forse avevo inconsciamente elaborato dei piani, ma non avevo permesso che le mie elucubrazioni venissero in superficie a macchiare la mia moralità di patrizia.

Ringraziai i miei salvatori ebrei per quell'informazione, per non averla rivelata neppure al giovane romano Marcellus, l'altro uomo che avevano

tratto in salvo dai sicari dell'imperatore, e chiesi franche risposte alle domande riguardanti i miei fratelli.

«Tutti colti di sorpresa», disse tristemente Jacob. «I delatores agiscono con grande rapidità. E tuo padre aveva molti figli. Furono gli schiavi di tuo fratello maggiore che scavalcarono il muro su ordine del loro padrone per correre ad avvertire tuo padre.»

Antonius. Spero che tu abbia versato il loro sangue, sono certa che combattesti fino all'ultimo respiro. E mia nipote, la mia nipotina Flora, era fuggita gridando, oppure l'avevano uccisa misericordiosamente in fretta? Pretoriani che agivano con pietà? Era stupido perfino pensarlo.

Non dissi nulla a voce alta, limitandomi a sospirare. Dopo tutto, quando mi guardavano, i due mercanti ebrei vedevano il corpo e il volto di una donna; era ovvio che i miei protettori pensassero che c'era una donna dentro di me. Per tutta la vita ero stata turbata dalla differenza fra l'apparenza esteriore e la mia vera disposizione interiore; perché infliggere lo stesso turbamento anche a Jacob e a David? Avanti, verso Antiochia.

Tuttavia non avevo intenzione di vivere in una tradizionale famiglia greca, se mai ne esistevano ancora nella colonia di Antiochia, una famiglia in cui le donne vivevano separate dagli uomini, e filavano lana tutto il giorno, senza uscire di casa o prendere parte in alcun modo alla vita mondana.

Le mie nutrici mi avevano insegnato le virtuose arti femminili, per cui ero in grado di fare qualsiasi cosa con filo e telaio, come ogni altra donna, ma sapevo perfettamente quali erano le «vecchie usanze greche», e ricordavo vagamente la madre di mio padre, che morì quand'ero molto piccola: una virtuosa matrona romana sempre intenta a filare lana. Questo avevano scritto nel suo epitaffio: «Governò la casa. Filò la lana».

E lo stesso avevano scritto per mia madre! Le stesse irritanti parole.

Ebbene, nessuno le avrebbe scritte per me. (È buffo pensare adesso, dopo migliaia di anni, che io non ho nessun epitaffio!)

Ciò che la mia depressione m'impediva di comprendere era l'enorme vastità del mondo romano, e l'assoluta diversità della parte orientale rispetto alle barbare regioni settentrionali, dove i miei fratelli avevano combattuto.

L'intera Asia Minore, verso la quale navigavamo, era stata conquistata da Alessandro Magno centinaia di anni prima. Come sai, Alessandro era stato pupillo di Aristotele e aveva voluto diffondere ovunque la cultura greca. E là le idee e le usanze greche non vennero a contatto con semplici villaggi di campagna o con rozzi contadini, bensì con culture antiche, come il regno di Siria, desideroso di accogliere le nuove idee e la grazia e la

bellezza del pensiero greco, e pronto ad armonizzarle con le proprie antichissime usanze, letteratura, religione.

Antiochia era stata fondata da un generale di Alessandro per rivaleggiare con la bellezza di altre città ellenistiche, con splendidi templi, edifici amministrativi, biblioteche, scuole dove s'insegnava la filosofia. Venne instaurato un governo ellenistico (alquanto illuminato se paragonato all'antico dispotismo orientale), e tuttavia, sotto questa vernice, restavano la conoscenza, le usanze e la saggezza del misterioso Oriente.

I romani si erano affrettati a conquistare Antiochia perché era un importante centro di scambi. Era unica nel suo genere, come Jacob mi mostrò, tracciandone una mappa approssimativa col dito umido su di un banco di legno. Era un porto del grande Mediterraneo, situata sulla riva sinistra del fiume Oronte. A oriente si affacciava sul deserto; tutte le antiche vie carovaniere arrivavano là, i mercanti sui cammelli vi portavano da regioni favolose - terre che oggi sappiamo essere l'India e la Cina - manufatti meravigliosi: seta, tappeti e gioielli che non raggiungevano mai i mercati di Roma. Innumerevoli altri commercianti andavano e venivano da Antiochia. Strade eccellenti la collegavano a oriente con il fiume Eufrate e ancora più in là con l'impero dei Parti; verso sud si poteva raggiungere Damasco e la Giudea, mentre a nord c'erano tutte le città fondate da Alessandro, divenute fiorenti sotto il dominio romano.

I soldati romani vi si trovavano bene. Era una vita piacevole e interessante. E Antiochia tollerava i romani perché proteggevano le vie commerciali e le carovane, e mantenevano la pace nel porto.

«Troverai piazze, portici, templi, tutto ciò che cerchi e mercati come non ne hai mai sognati. Ci sono romani ovunque. Spero per l'Altissimo che nessuno del tuo ambiente ti riconosca! È un pericolo cui tuo padre non ha avuto il tempo di ovviare.»

Accantonai il problema con un cenno della mano. «Ci sono insegnanti e mercati di libri?»

«Ovunque. Troverai libri che nessuno è in grado di leggere. Inoltre tutti parlano greco. Devi andare in campagna per trovare qualche povero contadino che non lo capisce. Il latino è diventato lingua comune. I filosofi parlano, in continuazione, di Platone, di Pitagora, nomi che non mi dicono molto; parlano della magia caldea di Babilonia. Ci sono templi dedicati a ogni divinità immaginabile.» Continuò come se riflettesse ad alta voce: «Gli ebrei? Personalmente ritengo siano troppo mondani: vogliono andare in giro con tuniche corte insieme coi greci e frequentare i bagni pubblici.

Sono troppo interessati alla filosofia greca che pervade tutto. Non va bene. Ma una città greca è un mondo allettante». Sollevò lo sguardo. Suo padre ci stava osservando, e noi eravamo troppo vicini, seduti a quel banco sul ponte. Si affrettò a fornirmi altre informazioni.

Giulio Cesare Germanico, erede al trono imperiale, figlio adottivo ufficiale di Tiberio, aveva ottenuto l'*imperium maius* su Antiochia; perciò aveva sotto controllo l'intero territorio. E Gneo Calpurnio Pisone era il governatore della Siria.

Gli assicurai che non sapevano niente di me o della mia famiglia tradizionalista o della nostra vecchia e tranquilla casa sul colle Palatino, stretta tra tutte quelle nuove abitazioni stravaganti.

«È tutto nello stile romano», protestò Jacob. «Vedrai. In più tu arrivi con molto denaro! E, perdonami, ma sei ancora molto attraente alla tua età; la tua pelle è giovane e ti muovi come una ragazza.»

Con un sospiro ringraziai Jacob. Per lui era tempo di allontanarsi se non volevamo che suo padre ci rimproverasse.

Nutrivo un'intima soddisfazione che la nostra famiglia si fosse ritirata dalle feste e dai banchetti al palazzo imperiale, ma poi mi rimproverai per un simile sentimento, perché sapevo che doveva essere stato proprio quell'isolamento ad aver aperto la strada alla nostra rovina.

Avevo visto Germanico in occasione del suo corteo trionfale attraverso Roma, un giovane bellissimo, come lo era stato Alessandro, e sapevo da mio padre e dai miei fratelli che Tiberio, temendo la popolarità dell'erede designato, lo aveva mandato in Oriente per tenerlo lontano dalle masse di Roma. II governatore Pisone? Non avevo mai posato lo sguardo su di lui. Si diceva che fosse stato inviato in Oriente per dare tormento a Germanico. Oh, che spreco di talento e di intelligenza!

Jacob tornò. «Bene, tu arrivi in incognito in questa grande città», disse. «E hai protettori importanti cari a Germanico. Egli è giovane e dà un tono di vitalità e spensieratezza alla città.»

«E Pisone?» chiesi.

«Lo odiano tutti. Soprattutto i soldati, e tu sai che cosa questo significhi in una provincia romana.»

Che puoi restare a osservare l'infrangersi delle onde da un pontile per l'eternità o quasi.

Quella notte ebbi il mio secondo sogno di sangue, molto simile al primo. Ero assetata e dei nemici m'inseguivano. I nemici sapevano che ero un demone da annientare. Correvo. I miei simili mi avevano cacciata, abban-

donandomi senza protezione in mezzo a gente superstiziosa. Poi vidi il deserto e seppi che sarei morta.

Mi svegliai di soprassalto e, rizzatami, presi a gridare, ma poi mi tappai in fretta la bocca perché nessuno mi sentisse. Quello che m'inquietava terribilmente era la sete di sangue: non potevo immaginare una cosa simile quand'ero sveglia, ma in quei sogni ero il mostro che i romani chiamano Lamia. O così sembrava. Il sangue era dolce, il sangue era tutto. Aveva forse ragione il vecchio greco Pitagora? Le anime migrano da un corpo all'altro? La mia anima, però, in quella vita passata era stata l'anima di un mostro. Durante il giorno, ogni tanto chiudevo gli occhi e mi ritrovavo pericolosamente sull'orlo del sogno, come se nella mia mente ci fosse una trappola che attendeva solo di travolgere la mia consapevolezza. Ma era la notte il momento in cui gli incubi venivano con più forza. *Mi hai servito in passato!* Che cosa poteva significare? *Vieni da me!*

Sete di sangue. Chiusi gli occhi, mi raggomitolai nel letto e pregai: «Madre Iside, purifica la mia mente da questa follia di sangue». Quindi feci ricorso al semplice erotismo: pensai di portarmi a letto Jacob, ma era impossibile. Da quel poco che sapevo, gli ebrei erano, e sarebbero sempre stati, gli uomini più difficili da sedurre!

Era stato messo in chiaro con grande garbo e tatto.

Presi in considerazione gli schiavi. Fuori discussione. I primi a essere scartati furono i rematori, fra i quali non era incatenato nessun grande «Ben Hur» in attesa di essere liberato da me. Erano soltanto la feccia dei delinquenti, legati come voleva l'uso romano, così che sarebbero annegati se la nave fosse affondata; e in effetti, come tutti i galeotti, morivano per il ritmo di voga e per la frusta. Non era una vista piacevole scendere nella stiva di una galera e vedere quegli uomini che piegavano la schiena. I miei occhi tuttavia erano indifferenti come quelli di un americano che guarda alla televisione le immagini dei bambini che muoiono di fame in Africa, piccoli scheletri neri dalle teste grosse che strillano chiedendo acqua. Interruzione Notiziario, pausa pubblicitaria, un momento di attesa, e poi la CNN passa alla Palestina: lanci di pietre, proiettili di gomma. Sangue televisivo.

Restavano solo noiosi marinai e due vecchi e pii mercanti ebrei che mi squadravano come se fossi stata una prostituta o peggio, e voltavano la testa ogni volta che uscivo sul ponte con la mia tunica lunga e i capelli sciolti.

Dovevo sembrare un tal disastro! Ma allora ero davvero pazza, vivevo in una specie di intorpidimento, e quel viaggio era così piacevole... solo perché il dolore e la rabbia vera e profonda non si erano ancora impadroniti di me. Era accaduto tutto troppo in fretta. Provavo una soddisfazione maligna rivedendo l'immagine fugace di mio padre che uccideva i soldati di Tiberio, spregevoli sicari inviati da un imperatore codardo e irresoluto. E il resto... lo esclusi dalla mente, ostentando la forte tempra romana comune sia agli uomini sia alle donne.

Un moderno poeta irlandese, Yeats, ha descritto perfettamente l'atteggiamento conclamato dei romani verso il fallimento e la tragedia:

Lancia un freddo sguardo sulla vita, sulla morte.
Cavaliere, va' oltre!

Nessun romano di nascita avrebbe mai dissentito.

Era la strofa adatta a me, unica superstite di una grande casata, cui il padre aveva ordinato di «vivere». Non osavo soffermarmi sul destino dei miei fratelli, delle loro belle mogli, dei loro figlioletti. Non potevo affrontare il pensiero del massacro dei bambini, ragazzini trapassati dalle spade, o neonati scaraventati contro il muro. Oh, Roma, tu e la tua maledetta vecchia saggezza sanguinaria: assicurati di uccidere i testimoni superstiti, stermina l'intera famiglia!

Giacendo sola la notte, mi trovai immersa in altri orribili sogni di sangue: sembravano frammenti di una vita perduta, di una terra perduta. Una musica dalle tonalità profonde e vibranti dominava questi sogni, come se qualcuno stesse suonando un gong mentre altri accanto a lui traevano note solenni da tamburi dalle morbide membrane. In una nebbia confusa scorsi un mondo di figure rigide e piatte, aliene, affrescate sulle pareti... intorno a me occhi dipinti. Bevvi sangue! Bevvi sangue da un piccolo essere umano fremente, inginocchiato davanti a me come fossi stata la Madre Iside.

Mi svegliai, presi la grossa brocca d'acqua accanto al letto e la bevvi d'un fiato, per sconfiggere e placare la sete del sogno. Ne bevvi fino a star quasi male. Frugai nella memoria: avevo mai avuto sogni simili da piccola? No. Eppure quei sogni avevano la forza del ricordo! Dell'iniziazione al tempio di Iside destinato alla distruzione, quando farlo era di moda. Ero stata drogata, immersa nel sangue di un toro, e avevo danzato selvaggiamente in cerchio. La mia testa rimbombava delle melodie di Iside. Ci veniva promessa la rinascita! «Non dirlo mai, non dirlo mai, non dirlo mai...»

Ma come poteva un'iniziata rivelare qualcosa di un rito se era tanto ubriaca da non ricordarlo quasi?

Iside mi riportava alla memoria il suadente suono della lira, dei flauti, dei cembali, il timbro acuto e magico delle lamine del sistro, che la Madre stessa impugnava. Solo fievoli ricordi di quella danza: un corpo nudo e coperto di sangue, una notte di ascesa alle stelle, di comprensione dello scopo della vita nei suoi cicli, un attimo di assoluta accettazione dell'eterno cangiare della luna e del tramonto del sole sempre seguito dall'alba. Abbracci di altre donne. Morbide guance, e baci e corpi che dondolavano simultaneamente. «Vita, morte, rinascita: non è una sequela di miracoli», urlò la sacerdotessa. «Capirlo e accettarlo, questo è il miracolo! Compite il miracolo nel vostro seno!»

Non avevamo certamente bevuto sangue! E il toro... faceva parte del sacrificio per l'iniziazione. Non portavamo inermi animali ai suoi altari ornati di fiori, no, la nostra misericordiosa Madre Iside non ci chiedeva questo.

E allora, sola sul mare, restavo sveglia per evitare quei sogni di .sangue. Quando lo sfinimento mi vinse, col sonno venne un incubo, come se avesse aspettato che i miei occhi si chiudessero.

Giacevo in una camera d'oro. Bevevo sangue, sangue dalla gola di un dio, o così sembrava, e cori tutt'intorno cantavano e inneggiavano... Un suono sommesso, ripetitivo, che non poteva essere definito musica; e quando fui sazia del sangue, questo dio o chiunque fosse, questo essere imponente dalla pelle di seta, mi sollevò, posandomi sull'altare. Percepii nitidamente il freddo marmo sotto di me. Mi accorsi di non indossare nulla. Non provavo pudore. Da qualche parte, lontano, riecheggiando attraverso le grandi sale, giunse il pianto di una donna. Ero sazia di sangue. Quelli che cantavano si avvicinarono con piccole lampade d'argilla, a olio. I volti intorno a me erano scuri, scuri abbastanza per provenire dalla lontana Etiopia o dall'India. O dall'Egitto. Occhi dipinti! Mi guardai le mani e le braccia: erano scure anch'esse. Eppure ero io la persona che giaceva sull'altare, e ora dico persona perché durante tutto quel sogno seppi senza esitazione alcuna che a giacere sull'altare era un uomo. Fui assalita da un dolore atroce. Il dio tuonò: «Questo è soltanto il passaggio. Tu ora berrai da ciascuna di noi, solo una piccola quantità di sangue!»

Soltanto al risveglio provai stupore per quella breve trasformazione in uomo, come per ogni altro dettaglio del sogno. Mi sentivo immersa in un'atmosfera egizia di arte, di mistero come l'avevo visto nelle statue d'oro in vendita al mercato, o quando i danzatori egizi, simili a sculture animate,

con i loro occhi bistrati e le parrucche tinte di nero, si esibivano durante un banchetto, mormorando in quella lingua misteriosa. Che cosa avevano pensato della nostra Iside in abito romano?

Un mistero mi assillava, qualcosa minava la mia ragionevolezza. Capii d'un tratto che cosa gli imperatori romani avevano veramente temuto dei culti egizi e orientali: il mistero e l'emotività che affermavano la propria superiorità su ragione e legge. La mia Iside era stata, prima che una divinità romana, una dea universale, la Madre di noi tutti; il suo culto si era diffuso nel mondo molto prima che in Roma stessa. I nostri sacerdoti erano greci e romani. E anche noi fedeli eravamo tutti greci e romani.

Qualcosa s'insinuò nel profondo della mia mente. Diceva: «Ricorda». Era una voce disperata e debole che mi spronava a «ricordare» , per il mio bene. Ma la memoria portava solo a pensieri confusi e disordinati. All'improvviso cadeva un velo tra la realtà della mia cabina sulla nave, e l'agitarsi del mare, tra il mio mondo e un mondo oscuro e spaventoso di templi coperti di parole che creavano magia! Lunghi volti stretti, meravigliosamente bronzei. Una voce sussurrò nella mia mente: «Attenta ai sacerdoti di Ra; essi mentono!»

Rabbrividii. Chiusi gli occhi. La Regina Madre era legata e incatenata al suo trono! Piangeva! Era stato suo il pianto. Indicibile.

«Ma vedi, lei ha dimenticato come governare. Fa' come ti diciamo noi.»

Mi riscossi. Volevo sapere e non lo volevo. La Regina piangeva sotto le sue mostruose catene. Non riuscivo a vederla chiaramente. Era una scena mutevole, frenetica.

«Vedi, il Re è con Osiride. Vedi come tiene lo sguardo fisso; ogni persona di cui berrai il sangue verrà offerta a Osiride; ognuno di loro *diventerà* Osiride.»

«Ma perché la Regina grida?» No, era follia. Non potevo lasciarmi sopraffare da quella confusione. Non potevo abbandonare deliberatamente la ragione per quelle fantasie e quei ricordi, ammesso che avessero un fondo di verità. No, dovevano essere assurdità, immagini distorte del rimpianto e della colpa, la colpa di non essermi precipitata nella sala del focolare a conficcarmi un pugnale nel petto.

Cercai di ricordare la calma voce di mio padre, che mi spiegava che il sangue dei gladiatori placava la sete dei morti, i *Manes*. «Qualcuno dice che i morti bevono sangue», disse mio padre in occasione di una cena lontana. «Ecco perché abbiamo così paura durante i giorni sfortunati, quando

si dice che essi siano in grado di camminare sulla terra. Personalmente la ritengo un'assurdità. Noi dovremmo riverire i nostri antenati...»

«Dove sono i morti, padre?» aveva chiesto mio fratello Lucius.

Chi si era intromesso a voce alta, dall'altro lato del tavolo, per citare Lucrezio, in un triste tono di voce femminile che nondimeno aveva imposto il silenzio a tutti quegli uomini? Lydia:

Così tutto quel che è uscito dalla terra ritorna alla terra,
e tutto quel che emanava dalle regioni del cielo
raggiunge di nuovo i sublimi templi del cielo;
la morte non distrugge i corpi al punto da aumentarne gli elementi,
solo ne scioglie le combinazioni.

«No», aveva replicato mio padre in tono molto pacato. «Cita piuttosto Ovidio: '*I fantasmi chiedono poco; essi apprezzano la pietà più di un costoso regalo*'.» Bevve il suo vino. «I fantasmi stanno negli inferi da dove non possono nuocerci.»

Antonius, il mio fratello maggiore, aveva ribattuto: «I morti non stanno da nessuna parte e non sono nulla».

Mio padre aveva sollevato la coppa. «A Roma», aveva brindato, e fu lui questa volta a citare Lucrezio: «'*A tali crimini ha potuto indurre la religione*'».

Ci furono scrollate di spalle e sospiri: l'atteggiamento romano. Anche i sacerdoti e le sacerdotesse di Iside avrebbero concordato con Lucrezio, quando scrisse:

Le nostre paure e le tenebre del nostro spirito
le devono dissipare non i raggi del sole,
non i dardi luminosi del giorno,
ma lo studio della natura e la sua comprensione.

Ubriaca? Drogata? Sangue di toro? Scienza? Ebbene, tutto si riduceva a un'unica esigenza: conoscenza! Rigira la poesia come vuoi. Il fallo di Osiride vive per sempre nel Nilo, e l'acqua di questo fiume feconda eternamente l'Egitto; morte che genera la vita con la benedizione della Madre Iside. Nient'altro che uno schema che si ripete e una sorta di contemplazione sistematica.

La nave procedeva.

Languii per altri otto giorni in quel tormento, giacendo spesso sveglia nell'oscurità e dormendo solo durante il giorno per evitare i sogni.

All'improvviso, un mattino presto, Jacob bussò alla porta. Avevamo risalito per metà il tratto del fiume Oronte che ci separava dalla città. Mancava poco ad Antiochia. Mi raccolsi i capelli come meglio potei in uno chignon sulla nuca (non l'avevo mai fatto senza l'aiuto di una schiava); poi coprii i miei abiti romani con un ampio mantello nero e mi preparai a sbarcare: una donna orientale, il volto velato, protetta da ebrei.

Quando apparve la città e il suo grandioso porto ci diede il benvenuto, abbracciandoci con gli alberi delle sue navi, la confusione, gli odori e le grida, io corsi sul ponte della nave per ammirare la vista. Era splendida.

Lasciata la nave in portantina, mi trovai ad attraversare rapidamente grandi mercati che si estendevano lungo la riva e poi una vasta piazza affollata. Ovunque vedevo templi, portici, perfino le alte mura di un anfiteatro... tutto ciò che potevo aspettarmi di vedere a Roma. No, quella non era una piccola cittadina. I giovani si raggruppavano nei pressi delle *tonstrinae*, le botteghe dei barbieri, per farsi radere e acconciare i capelli con gli immancabili ricci sulla fronte, una moda introdotta da Tiberio con il suo taglio di capelli. Ovunque c'erano le taverne con i calderoni per le bevande calde. I mercati degli schiavi erano affollatissimi. Intravidi di sfuggita gli accessi alle strade degli artigiani: la via dei mercanti di tende, quella dei vasellami.

E proprio nel centro di Antiochia sorgeva, in tutta la sua gloria, il tempio di Iside! La mia dea, Iside, con i suoi devoti che andavano e venivano indisturbati. Sulle porte, alcuni sacerdoti nel tradizionale vestito di lino. Il tempio era affollatissimo.

Pensai: qui posso sfuggire a qualsiasi marito!

Dopo poco mi accorsi che nel foro, il centro della città, si era diffusa una grande agitazione. Udii Jacob ordinare agli uomini di affrettarsi a uscire dall'ampia strada del mercato per raggiungere quelle laterali. I portatori si misero a correre, Jacob tirò le cortine, così non potei più guardare all'esterno.

Sentivo grida in latino, greco, caldeo: omicidio, omicidio, veleno, tradimento. Sbirciai tra le cortine. La gente piangeva, insultava il romano Gneo Calpurnio Pisone e sua moglie Plancina. Perché? Non provavo simpatia per nessuno dei due, ma di che si trattava?

Jacob gridò nuovamente ai portatori di sbrigarsi. Attraversammo in tutta fretta la porta ed entrammo nel vestibolo di una casa poco diversa dalla

mia a Roma, in quanto a stile e colore, solo molto più piccola. Scorsi la stessa raffinata cura dei particolari e poi, in lontananza, il peristilio, con gruppi di schiavi in lacrime.

La portantina venne posata a terra in fretta e io smontai, sorpresa e preoccupata di non essere stata fermata all'ingresso per la tradizionale lavanda dei piedi. E i miei capelli s'erano tutti scompigliati. Nessuno fece caso a me. Mi guardai intorno, stupita dei tendaggi orientali e delle nappe che stavano sopra le porte; ovunque c'erano uccelli in gabbia che cantavano nelle loro piccole prigioni. Il pavimento era ricoperto da numerosissimi tappeti sovrapposti.

Due donne, evidentemente le padrone della casa, mi vennero incontro.

«Che cosa accade?» chiesi, tentando di capire la causa di tutto quel clamore.

Indossavano abiti alla moda, come le ricche donne di Roma, con tuniche bordate d'oro e una profusione di braccialetti. «Ti imploro», disse una di loro. «Per la tua salvezza, vattene! Torna sulla portantina!»

Cercarono di spingermi dentro la lettiga, ma io non avevo intenzione di lasciarle fare. M'infuriai. «Non so dove mi trovo. Né so chi siete! Smettetela di spingermi!»

Il padrone di casa, o qualcuno che senza dubbio sembrava tale, si precipitò verso di me, con le guance rigate di lacrime e i capelli corti e grigi arruffati, strappati come fosse in lutto. La lunga tunica era lacerata... il volto sudicio! Era vecchio, con la schiena curva e un collo massiccio pieno di rughe. «Tuo padre fu il mio giovane collega», disse in latino, prendendomi per le braccia. «Pranzai a casa tua quand'eri bambina. Ti vidi gattonare.»

«Che tenerezza» , fu il mio immediato commento.

«Tuo padre e io studiammo ad Atene, dormivamo sotto lo stesso tetto.»

Le donne se ne stavano immobili, paralizzate dalla paura, con le mani sulla bocca.

«Tuo padre e io militammo con Tiberio nella sua prima campagna. Combattemmo contro quei luridi barbari.»

«Che coraggio», dissi in un soffio. Il mantello nero scivolò dalle mie spalle, rivelando i miei capelli scomposti e la veste disadorna, eppure nessuno se ne preoccupò.

«Germanico pranzò in questa casa perché tuo padre gli aveva parlato di me!»

«Ah, capisco», dissi.

Di nuovo, una delle donne m'indicò di entrare nella portantina. Dov'era Jacob?

Il vecchio continuava a tenermi per le braccia. «Ero con tuo padre e con Augusto quando arrivò la notizia del massacro delle nostre truppe nella foresta di Teutoburgo, dove il generale Varo e tutti i suoi uomini erano stati trucidati. I miei figli combatterono insieme coi tuoi fratelli nelle legioni di Germanico quando egli compì la rappresaglia contro le tribù del Nord! Oh, dio!»

«Sì, davvero straordinario», dissi in tono grave.

«Torna sulla portantina ed esci di qui», intervenne una delle donne.

Il vecchio si aggrappò a me. «Combattemmo il folle re Arminio!» disse. «Avremmo potuto vincere! Tuo fratello Antonius non intendeva arrendersi e tornare, vero?»

«Io... non...»

«Falla uscire di qui!» gridò un giovane patrizio, anche lui in lacrime. Si avvicinò per spingermi verso la lettiga.

«Sta' indietro, stupido!» gli ringhiai contro, schiaffeggiandolo.

Nel frattempo, Jacob aveva parlato con gli schiavi e aveva appreso altre notizie. Mi venne accanto, mentre il greco dai capelli grigi singhiozzava e mi baciava sulle guance; mi prese sottobraccio e mi accompagnò alla portantina. «Germanico è stato appena assassinato», mi disse all'orecchio. «Tutti quelli a lui fedeli sono convinti che l'imperatore Tiberio abbia incaricato il governatore romano Pisone di ucciderlo. La voce si è sparsa per la città, come un incendio.»

«Tiberio, idiota!» mormorai, alzando gli occhi al cielo. «Una mossa codarda dietro l'altra!» Mi rituffai nell'oscurità delle cortine. La portantina venne sollevata.

Jacob continuò: «Gneo Calpurnio Pisone ha degli alleati qui, naturalmente. Adesso tutti sono contro tutti: approfittano di questo tumulto per regolare conti in sospeso. Il caos è totale. Questa famiglia greca ha fatto il viaggio in Egitto con Germanico. Sono già scoppiati molti disordini. Andiamocene!»

«Addio, amico», gridai al vecchio greco mentre mi allontanavo dalla casa, ma non credo che mi avesse sentito. Si era lasciato cadere in ginocchio, maledicendo Tiberio; gridava di volersi suicidare e chiedeva un pugnale.

Fummo di nuovo all'aperto e ci affrettammo lungo la via. Sdraiata di traverso nella portantina, cercavo di pensare: Germanico morto. Avvelenato da Tiberio! Sapevo che il recente viaggio di Germanico in Egitto aveva

fatto andare su tutte le furie Tiberio. L'Egitto era diverso da qualsiasi altra provincia romana: a tal punto Roma dipendeva da esso per il grano che i senatori non potevano andarci senza un particolare permesso imperiale. Eppure Germanico vi si era recato ugualmente «solo per vedere le antiche vestigia», come avevano detto i suoi amici per le strade di Roma. «Bella scusa!» pensai con disperazione. «Dov'era il processo? La sentenza? Veleno!»

I portatori correvano. Intorno a noi la gente gridava e singhiozzava. «Germanico, Germanico! Ridacci il nostro caro Germanico!»

Antiochia era impazzita.

Finalmente ci trovammo in una viuzza che era poco più di un vicolo (sai che cosa intendo, perché un intrico di passaggi simili è stato portato alla luce nelle rovine di Pompei, in Italia). Si sentiva l'odore dell'orina raccolta nei recipienti lasciati negli angoli, l'odore dei cibi cotti che usciva dalle case. I miei portatori continuavano a correre, barcollando sull'acciottolato irregolare. A un certo punto, fummo spinti di lato da un carro che sopraggiungeva all'impazzata in quello spazio ristretto, con le ruote saldamente inserite nei solchi scavati all'uopo.

Sbattei la testa contro il muro. Ero infuriata e spaventata. Ma Jacob mi rassicurò: «Lydia, siamo con te».

Mi avvolsi interamente nel mantello, così che riuscivo a intravedere le strisce di luce tra le cortine solo con un occhio. Tenni la mano sul pugnale. La portantina venne posata a terra. Eravamo in un interno fresco. Udii il padre di Jacob, David, che discuteva. Non conoscevo l'ebraico. E non ero neppure sicura che stesse parlando in quella lingua. A un tratto, Jacob. intervenne in greco e a quel punto capii che stavano contrattando per comprare un'intera casa, con tanto di arredi raffinati, lasciata di recente da una ricca vedova. Gli schiavi, ahimè, erano stati venduti: niente schiavi. Fu una contrattazione sbrigativa. Alla fine udii Jacob esclamare in greco: «Spero per te che tu mi abbia detto la verità!»

Quando la portantina venne sollevata gli feci un cenno. «Adesso ti devo la vita per ben due volte. E quella famiglia greca che doveva nascondermi? È davvero in pericolo?»

«Certo», rispose. «Quando scoppiano i disordini si perde la testa. Quella gente è andata in Egitto con Germanico e gli uomini di Pisone ne sono al corrente! Chiunque abbia il minimo pretesto per attaccare, uccidere e saccheggiare lo farà. Guarda, un incendio!» Ordinò agli uomini di affrettarsi.

«Ho capito», dissi. «Non pronunciare mai più il mio vero nome: d'ora in avanti chiamami Pandora. Sono una greca di Roma. Ti ho pagato per portarmi qui.»

«Sarà fatto, mia cara Pandora», replicò. «Sei davvero una donna forte. L'atto notarile per la tua nuova casa è stato stipulato con un nome falso meno appariscente, ma certifica che sei vedova, emancipata e cittadina romana. Avremo la scrittura legale dopo aver pagato la somma in oro, cosa che non faremo finché non entreremo nella casa. E se l'uomo non mi darà il contratto con tutte le clausole intese a proteggerti, lo strangolerò!»

«Sei molto astuto, Jacob.»

Il viaggio in portantina, fatto di oscurità e sobbalzi, continuò ancora per un tempo considerevole, finché non ci fermammo. Udii la chiave di metallo girare nella serratura di un cancello e poi fummo condotti nell'ampio vestibolo di una casa. Avrei dovuto attendere per riguardo verso i miei protettori, ma balzai fuori in tutta fretta da quell'angusta e buia prigione velata, mi tolsi il mantello e respirai profondamente.

Eravamo nell'atrio di una bella casa, assai raffinata e ricca di ingenue decorazioni. Perfino in quel momento, con la mente affollata di pensieri, notai la fontana a testa di leone nei pressi del cancello dal quale eravamo appena entrati, e mi lavai i piedi nell'acqua fresca. Il locale d'ingresso era enorme; oltre l'atrio, sul lato più lontano del grande giardino chiuso del peristilio, scorsi i triclinii della sala da pranzo.

Non era la mia imponente, antica e lussuosa abitazione sul colle Palatino, cui di generazione in generazione erano state aggiunte nuove stanze e corridoi, fino a invadere i vasti giardini del peristilio. Era un po' troppo appariscente, ma in eccellenti condizioni. Le pareti erano dipinte con un gusto piuttosto orientaleggiante, o almeno credo, ricco di volute e serpentine. Come potevo giudicare? Mi sentii svenire per il sollievo. Mi avrebbero davvero lasciata in pace in quel posto?

Ecco, nell'atrio c'era un tavolo scrittorio e, accanto, dei papiri! Lungo i porticati che fiancheggiavano il giardino del peristilio c'era un gran numero di porte; sollevai lo sguardo e al piano superiore vidi le finestre che si affacciavano sul porticato. Splendore. Sicurezza. I pavimenti a mosaico policromo erano antichi; conoscevo lo stile, le figure festose dei Saturnalia in processione. Dovevano essere opera di maestri dell'Italia meridionale. Poco marmo autentico, colonne intonacate, ma un gran numero di affreschi ben eseguiti, ricchi delle immancabili ninfe dall'espressione felice.

Uscii sull'erba soffice e umida del peristilio e sollevai lo sguardo al cielo azzurro.

Volevo soltanto prendere una boccata d'aria, ma ormai era il momento di controllare attentamente i miei averi. Ero troppo scossa per informarmi di ciò che era mio, ma scoprii che non ce n'era affatto bisogno. Per prima cosa, Jacob e David inventariarono tutte le suppellettili della casa che compravano per me, mentre io me ne stavo là a fissarli quasi con incredulità per la loro pazienza verso i dettagli. Dopo aver valutato adeguata la sistemazione di ogni stanza, compresa una camera da letto - il *cubiculum* - in fondo sulla destra, un piccolo giardino aperto sulla sinistra, oltre la cucina, salirono al piano superiore e, trovato tutto in ordine, fecero scaricare i miei averi, cassa dopo cassa. Poi, con mio grande stupore, il vecchio David, dopo aver mandato Jacob a fare una commissione, tirò fuori un rotolo di pergamena e cominciò a inventariare ogni cosa di mia proprietà, dai fermagli per capelli all'inchiostro, all'oro!

Riconobbi la calligrafia nervosa di mio padre sull'inventario che David leggeva a bassa voce. «Oggetti da toeletta», disse riassumendo una parte dell'elenco. «Vestiti, una, due, tre casse: nella camera da letto più grande, avanti! Il vasellame in cucina. I libri qui?»

«Sì, per favore.» Di fronte a tanta onestà e precisione mi mancavano le parole.

«Ah, quanti papiri!»

«Bene, non stare a contarli!» dissi.

«Non posso, vedi, questi fragili...»

«Sì, lo so. Continua.»

«Vuoi che gli scaffali d'avorio e d'ebano vengano montati qui, nell'anticamera?»

«Splendido.» Mi accasciai sul pavimento, ma venni prontamente sollevata da due servizievoli schiave asiatiche che mi fecero sedere su un morbidissimo sgabello romano a gambe incrociate. Mi diedero una coppa d'acqua, fresca e pura. La bevvi, e ripensai al sangue. Chiusi gli occhi.

«Inchiostro, materiale per scrivere sul tavolo scrittorio?» chiese il vecchio.

«Sì, per favore», risposi con un sospiro.

«Tutti fuori, ora», ordinò David, distribuendo con generosità monete agli schiavi asiatici, che si inchinarono arretrando, quasi inciampando l'uno nell'altro.

Stavo cercando qualche parola di sincera gratitudine, quando un nuovo gruppo di schiavi fece irruzione - quasi scontrandosi con quelli che stavano uscendo - con cesti colmi di ogni prelibatezza che un mercato poteva offrire, compresi almeno nove tipi di pane, giare d'olio, meloni, insalate e cibi affumicati che sarebbero durati giorni: pesce, carne e creature marine esotiche essiccate che somigliavano a pergamena.

«Tutto subito in cucina, tranne un piatto di olive e di pane e formaggio per la domina, su quel tavolo alla sua sinistra. Versatele del vino, quello spedito da suo padre.»

Incredibile. Il vino di mio padre. Poi di nuovo vennero tutti congedati con un generoso numero di monete, e il vecchio tornò immediatamente all'inventario.

«Vieni qui, Jacob, conta quest'oro mentre ti leggo la lista! Piatti, denaro, altro denaro, gioielli di grande valore... monete, oro. Sì...» E continuarono così a lungo, cercando di fare in fretta.

Dove aveva tenuto nascosto tutto quell'oro mio padre? Non riuscivo a immaginarlo. Che cosa avrei dovuto farne? Davvero avevano intenzione di lasciarmene piena disponibilità? Erano uomini onesti, ma qui si trattava di una fortuna enorme.

«Devi aspettare che tutti se ne siano andati, e poi nascondi tu stessa quest'oro in posti diversi, qui in casa», mi consigliò David. «Devi trovarli tu, non possiamo farlo per te, perché altrimenti sapremmo dove si trova. I tuoi gioielli? Alcuni li lascio qui da nascondere perché sono troppo preziosi per essere ostentati fuori casa, di fronte alla plebaglia.» Aprì uno scrigno di gemme. «Vedi questo rubino? È straordinario. Guarda le sue dimensioni: questo può darti da vivere per il resto dei tuoi giorni se lo vendi a un uomo onesto anche solo per metà del suo valore. Ogni gioiello di questa cassetta è eccezionale. Io me ne intendo di gioielli e questi sono di prima scelta. Vedi queste perle? Sono perfette.» Rimise il rubino e le perle nello scrigno e chiuse il coperchio.

«Sì», risposi debolmente.

«Perle, altro oro, argento, vasellame...» borbottò. «C'è tutto! Avremmo dovuto prestare maggiore cura, ma...»

«Oh, no, avete fatto meraviglie», dichiarai.

Fissai il pane e il vino nella coppa. Il vino di mio padre. Le anfore di mio padre nella stanza.

«Pandora», richiamò la mia attenzione Jacob, «ecco il contratto della casa. E un altro documento che certifica il tuo ingresso ufficiale nel porto

sotto il tuo nuovo nome, Giulia, eccetera, eccetera. Pandora, ora però dobbiamo lasciarti.»

Il vecchio scosse la testa e si morse il labbro. «Dobbiamo fare vela verso Efeso, bambina», spiegò. «Mi spiace moltissimo doverti lasciare, ma il porto verrà presto chiuso!»

«Hanno già incendiato alcune navi, nel porto», aggiunse Jacob sottovoce. «Hanno abbattuto la statua di Tiberio nel foro.»

«L'affare è concluso», mi disse il vecchio. «L'uomo che ha venduto la casa non ti ha mai vista né conosce il tuo vero nome, e non c'è rimasto nulla che possa indicarlo. Quelli che ti hanno portata qui non erano schiavi dell'ex proprietario.»

«Avete compiuto miracoli per me», mormorai con voce rotta dall'emozione.

«Da adesso in poi devi cavartela da te, mia bellissima principessa romana», sussurrò Jacob. «Mi duole il cuore a lasciarti così.»

«Ma dobbiamo», puntualizzò il vecchio.

«Non uscire per tre giorni», mi raccomandò il giovane, avvicinandosi a me il più possibile come se volesse infrangere ogni regola per baciarmi. «Qui ci sono legioni sufficienti a sedare i disordini, ma lasceranno che si plachino, piuttosto che uccidere dei cittadini romani. E dimentica gli amici greci di tuo padre: la loro casa è già un inferno.» Si voltarono per andarsene.

«Siete stati pagati a sufficienza per tutto?» chiesi. «In caso contrario, prendete quanto volete del mio oro. Insisto!»

«Non pensarci neppure», rispose il vecchio. «Ma, per tua tranquillità, sappi questo: tuo padre mi fece credito due volte dopo che le mie navi furono catturate dai pirati nell'Adriatico e mi finanziò cosicché io realizzai profitti per entrambi. Il greco, per parte sua, doveva molto denaro a tuo padre. Non preoccuparti più di questo. Ora, però, dobbiamo proprio andare!»

«Dio sia con te, Pandora», mi salutò Jacob.

Gioielli. Dove erano i gioielli? Balzai in piedi e aprii lo scrigno. Ce n'erano a centinaia, senza difetti, sorprendentemente puri e lucidati in modo mirabile: constatai il loro valore, la loro purezza e l'accuratezza della lucidatura. Presi il grosso rubino a forma d'uovo che David mi aveva mostrato e un altro uguale e li tesi ai due uomini. Essi sollevarono le mani per rifiutare.

«Oh, ma dovete», insistetti. «Fatemi questo piacere. Confermatemi che sono una libera donna romana e che vivrò come mio padre mi disse di fare! Mi darà coraggio! Accettate.»

David scosse la testa con fermezza, ma Jacob prese il rubino. «Tieni, Pandora, ecco le chiavi. Seguici e chiudi il cancello che dà sulla strada e poi le porte d'accesso al vestibolo. Non aver paura. Ci sono lampade ovunque e olio in abbondanza...»

«Andate!» li incitai, mentre varcavano la soglia. Chiusi il cancello e restai là a fissarli con le mani sulle sbarre. «Se non riuscite ad andarvene, se avete bisogno di me, tornate qui», furono le mie parole di estremo saluto.

«Abbiamo la nostra gente qui», disse Jacob in tono tranquillizzante. «Grazie di cuore per lo splendido rubino, Pandora. Sopravvivremo. Torna dentro, sbarra le porte.»

Tornai allo sgabello, ma invece di sedermi mi genuflessi e cominciai a pregare: «*Lares familiares*... spiriti della casa, devo trovare il vostro altare. Datemi il benvenuto, vi prego, non ho sentimenti ostili verso nessuno. Io colmerò di fiori il vostro altare e accenderò il vostro fuoco. Donatemi pazienza. Lasciatemi... riposare» .

Non feci altro che restare seduta sul pavimento per ore, sconvolta, le braccia abbandonate, mentre il giorno finiva, mentre la casa cadeva nell'oscurità.

Cominciò un sogno di sangue, ma rifiutai di cedervi. Non quel tempio assolutamente estraneo. Non l'altare, no! Non il sangue. Respinsi quel sogno malefico e immaginai invece di essere a casa. Ero una ragazzina. Sogna questo, mi dissi, sogna di ascoltare tuo fratello Antonius che parla di guerra al Nord, di respingere i feroci Germani fino al mare! Lui aveva così tanto amato Germanico. E così pure gli altri miei fratelli. Lucius, il più giovane, così debole di carattere. Mi spezzava il cuore pensare a lui che gridava pietà mentre i soldati lo ammazzavano. L'impero era il mondo. Tutto ciò che stava oltre era caos, miseria, conflitti. Io ero un soldato. Potevo combattere. Sognai d'indossare l'armatura. Mio fratello affermò: «È un tale sollievo scoprire che sei un uomo; l'avevo sempre sospettato».

Non mi svegliai fino al mattino seguente. E allora conobbi un rimpianto e un dolore quali mai avevo provato.

Fai attenzione, mio caro David, perché io ho provato sulla mia pelle la totale assurdità del fato, della sorte e della natura più di quanto un essere umano possa sopportare. E forse la descrizione di tutto questo, per quanto

breve, può dare consolazione a un altro. Ci vuole tempo, ma anche il dolore peggiore è destinato a finire. La verità è che non si può preparare nessuno al dolore, né farlo comprendere attraverso le parole o il linguaggio. Dev'essere sperimentato. E quello che io patii non lo augurerei a nessuno al mondo.

Ero sola. Passai da una stanza all'altra di quella casa, picchiando i pugni contro le pareti, piangendo, stringendo i denti, in uno smarrimento totale. Non c'era nessuna Madre Iside. Non c'erano dèi. I filosofi erano dei pazzi! I poeti cantavano menzogne. Singhiozzando, mi strappai i capelli, mi stracciai la veste, rovesciai sedie e tavoli.

Un momento provavo un'intensa euforia, una libertà da tutte le menzogne e convenzioni, espedienti che servivano a tenere in ostaggio un'anima o un corpo! Il momento successivo la terrificante natura di questa libertà si diffondeva intorno a me, come se la casa non esistesse, come se l'oscurità non conoscesse pareti.

Trascorsi tre giorni e tre notti in quell'agonia. Dimenticai di mangiare. Dimenticai di bere acqua. Non accesi mai una lampada. La luna quasi piena dava abbastanza luce al labirinto insensato delle piccole camere affrescate.

II sonno mi aveva abbandonata per sempre. Il mio cuore batteva rapido, le mie membra si contraevano rabbiosamente, si rilassavano, ma solo per contrarsi di nuovo. A volte giacevo sull'umida e buona terra del cortile, al posto di mio padre, perché nessuno aveva steso il suo corpo sull'umida e buona terra, come si sarebbe dovuto fare subito dopo la sua morte, prima del funerale. All'improvviso, capii perché quel disonore era così importante, il suo corpo lacerato di ferite e non deposto sulla terra. Compresi la gravità di quell'omissione come pochi hanno mai conosciuto il senso di qualcosa. Rivestiva la massima importanza perché non aveva nessunissima importanza!

Vivi, Lydia.

Guardai gli alberelli fronzuti del giardino. Provai uno strano senso di gratitudine perché i miei occhi si erano aperti sulla terra il tempo sufficiente a vedere quelle cose. Citai Lucrezio: «*Tutto quel che emanava dalle regioni del cielo raggiunge di nuovo i sublimi templi del cielo?*» Follia!

Ahimè! Delirai, mi trascinai qua e là in lacrime e piansi, come ho detto, per tre giorni e tre notti di seguito.

4

Alla fine, un mattino, quando la luce del sole cominciò a penetrare dal tetto aperto, osservai gli oggetti della stanza e compresi di non sapere che cosa fossero, o a che cosa servissero. Non conoscevo i loro nomi, ero estranea alla loro definizione. Non riconoscevo neppure il posto in cui mi trovavo. Mi misi a sedere e mi accorsi che stavo osservando il *lararium*, l'altare degli dèi della casa. Quella doveva essere la sala da pranzo, quelli i triclinii, e laggiù c'era lo splendido letto coniugale!

Il larario era un reliquiario alto, a tre lati, un tempietto con tre frontoni, e al suo interno c'erano le effigi degli antichi dèi del focolare. Nessuno, in questa città pagana, si era dato la pena di portarli via insieme con la donna morta. I fiori erano appassiti, il fuoco si era spento da solo: nessuno l'aveva estinto col vino, come sarebbe stato giusto.

A carponi, con l'abito strappato, mi trascinai per il giardino del peristilio, raccogliendo fiori per quegli dèi. Trovai la legna e riaccesi il loro fuoco sacro. Li guardai e restai a fissarli per ore, come se non dovessi muovermi mai più.

Cadde la sera. «Non dormire», mormorai. «Resta vigile durante la notte. Quegli egizi ti aspettano quando viene buio! La luna, guarda, è quasi piena, manca solo una notte o poco più al plenilunio.»

Il momento peggiore della mia agonia era comunque passato, mi sentivo esausta e il sonno venne ad abbracciarmi. Venne come per dirmi: «Non preoccuparti più». Sopraggiunse il sogno.

Vidi uomini che indossavano abiti dorati. «Ora verrai condotta nel santuario.» Ma che c'era là dentro? Non volevo vedere. «Nostra Madre, la nostra amata Madre dei dolori», recitò il sacerdote. I dipinti sulle pareti erano file su file di figure egizie, e le parole erano disegni. La mirra ardeva in quel luogo. «Vieni», mi sollecitarono quelli che mi tenevano. «Tutte le tue impurità sono state mondate, e condividerai la sacra Fonte.»

Udivo una donna piangere e gemere. Lanciai una rapida occhiata nella grande stanza prima di entrarvi. Loro erano là, il Re e la Regina, seduti sui loro troni: il Re immobile e con lo sguardo fisso come nell'ultimo sogno, mentre la Regina si divincolava in catene. Indossava la corona dell'Alto e del Basso Egitto e una veste di lino pieghettato. I suoi capelli non erano una parrucca ma vere trecce. Piangeva e le gote bianche erano chiazzate di rosso, e altrettanto chiazzati erano i suoi seni: aveva un aspetto sudicio e

disonorevole. «Madre mia, mia dea», esclamai. «Ma questo è un abominio.»

Mi costrinsi a svegliarmi. Mi misi a sedere e posai la mano sul larario, guardando le ragnatele sugli alberi del giardino, rese visibili dal sole nascente. Ebbi l'impressione di udire qualcuno che sussurrava in egizio antico.

No, non l'avrei permesso! Non sarei impazzita. Basta! L'unico uomo che avessi mai amato, mio padre, aveva detto: «Vivi». Era il momento di agire. Di alzarsi e di muoversi. All'improvviso, mi sentii piena di forze e d'iniziativa.

Le mie lunghe notti di lutto e di pianto erano state l'equivalente dell'iniziazione al Tempio; la morte mi aveva inebriata, la comprensione trasformata. Ormai era finita, e il mondo privo di senso era tollerabile e non aveva bisogno di spiegazioni. Non ne avrebbe più avuto bisogno, e quanto ero stata folle a pensare il contrario. La mia situazione critica mi autorizzava ad agire.

Mi versai una coppa di vino, e la portai con me al cancello principale. La città sembrava tranquilla. La gente passava, distogliendo prontamente lo sguardo da quella donna mezzo vestita e lacera nel vestibolo di casa sua. Alla fine, passò un bracciante che barcollava sotto il suo carico di mattoni. Offrendogli il vino, ne approfittai per avere informazioni da lui. «Sono stata ammalata per tre giorni», dissi. «Che si dice della morte di Germanico? Come è stata accolta in città?»

L'uomo fu molto grato del vino. La fatica lo aveva invecchiato precocemente. Aveva braccia esili e mani tremanti. «Ti ringrazio, domina», rispose. Vuotò la coppa, come se avesse fretta. «Il nostro Germanico è stato esposto nella pubblica piazza perché tutti lo vedessero. Com'era splendido. Alcuni l'hanno paragonato al grande Alessandro. La gente non sapeva che cosa credere: era stato avvelenato o no? Qualcuno diceva di sì, altri il contrario. I suoi soldati lo amavano. Il governatore Pisone, grazie agli dèi, non è in città e non osa tornarvi. La moglie di Germanico, la gentile Agrippina, tiene le ceneri del marito in un'urna da cui non si separa mai. Ha fatto vela per Roma, a chiedere giustizia presso Tiberio.» Mi tese la coppa. «Ti ringrazio umilmente.»

«La città è tornata dunque quella di sempre.»

«Oh, sì, che cosa potrebbe mai fermare Antiochia?» dichiarò. «Gli affari continuano come sempre. I soldati fedeli alla memoria di Germanico mantengono la pace, in attesa di giustizia. Essi non permetteranno all'omicida

Pisone di ritornare, e Senzio Saturnino raccoglie intorno a sé tutti coloro che furono al servizio di Germanico. La città è felice. La fiamma arde per Germaníco. Se scoppierà una guerra, non sarà qui. Non preoccuparti.»

«Ti ringrazio, mi hai davvero aiutata moltissimo.» Presi la coppa, sprangai il cancello, chiusi la porta e mi diedi da fare. Sbocconcellando tozzi di pane per riprendere le forze, e ripetendo ad alta voce i versi pieni di buonsenso di Lucrezio, ispezionai la casa. Sul lato destro del cortile c'era un bagno grande e lussuoso, pieno di luce. Dalle conchiglie delle ninfe l'acqua scorreva abbondante nel bacile intonacato, ed era alla temperatura giusta. Non era necessario accendere un fuoco. Nella camera da letto c'era il mio vestiario. Le vesti romane erano di foggia semplice, come sai, solo due o tre lunghe sottovesti o tuniche, indossate una sopra l'altra, e, per uscire, un'altra tunica, detta stola, e da ultimo la *palla*, o mantello, che arrivava alle caviglie, trattenuta da una cintura sotto il seno.

Scelsi le tuniche migliori, formando così tre strati di seta finissima, e poi una palla di un rosso brillante che mi copriva dalla testa ai piedi. In tutta la mia vita non avevo mai dovuto infilarmi i sandali da sola. Fu un'esperienza al contempo buffa e seccante!

Tutti i miei oggetti da toeletta erano stati disposti su tavoli forniti di lucidi specchi. Che confusione!

Mi accomodai su uno dei molti sedili dorati, avvicinai lo specchio di metallo brunito e cercai di darmi da fare con i belletti come avevo sempre visto fare alle mie schiave. Cercai di scurire le ciglia, ma l'orrore che provavo per gli occhi egizi dipinti mi trattenne. Misi del carminio sulle labbra, un po' di biacca sul viso, ma niente di più. Non ero in grado di incipriarmi le braccia, come avrei fatto se fossi stata a Roma. Non ho idea di che aspetto avessi. Dovevo anche raccogliere i miei maledetti capelli; ci riuscii non so come e poi fissai le trecce in una grande crocchia sulla nuca. Usai tante *fibulae*, le mollette, da bastare per venti donne. Dopo aver disposto i riccioli sciolti intorno al volto, sulla fronte e sulle guance, nello specchio vidi una donna romana, modesta e d'aspetto passabile, almeno così pensavo, con i capelli castani divisi nel mezzo, le sopracciglia nere e le labbra di un rosso acceso.

Raccogliere tutti i drappeggi fu la seccatura maggiore; tentare di far corrispondere le lunghezze delle varie tuniche, mettere dritta la stola e poi legarla stretta sotto il seno. Tutto un insieme di pieghe, drappeggi e allacciature... Io, che ero sempre stata circondata dalle schiave, costretta a fare da sola. Alla fine, sopra le due sottotuniche e la lunga ed elegante stola rossa,

misi la palla di seta molto ampia, ornata di frange e riccamente decorata d'oro. Indossai anelli e braccialetti, cercando però di nasconderli il più possibile sotto il mantello. Ricordai mio padre che malediceva ogni giorno della sua vita in cui era costretto a indossare la toga, l'indumento riservato alle circostanze ufficiali per un patrizio. Be', solo le prostitute indossavano la toga. Almeno quello mi era risparmiato.

Mi diressi ai mercati degli schiavi.

Jacob aveva ragione a proposito della gente del luogo. La città era piena di uomini e donne di ogni provenienza. Parecchie donne passeggiavano in coppia a braccetto. Là gli ampi mantelli greci erano del tutto consueti, come pure le lunghe tuniche esotiche della Fenicia o di Babilonia, sia per uomo sia per donna. Fra gli uomini era comune portare i capelli lunghi, nonché la barba folta. Alcune donne si aggiravano con tuniche non più lunghe di quelle da uomo, altre erano invece completamente velate, solo gli occhi restavano scoperti, e passeggiavano accompagnate da guardie del corpo e servitori.

Le vie erano più pulite di quelle romane, il liquame scorreva al centro verso canali di scolo più larghi, e anche più velocemente.

Molto prima di arrivare al foro, avevo superato tre diverse porte davanti alle quali ricche cortigiane contrattavano il prezzo con danarosi giovani, greci e romani. Nel passare, udii una di loro provocare un giovane attraente con sarcasmo: «Vuoi che venga a letto con te? Scordatelo. Puoi avere la ragazza che desideri, come ti ho detto. Ma se vuoi me, torna a casa e vendi tutto ciò che possiedi!»

Ricchi romani con toghe sontuose sostavano davanti alle taverne agli angoli delle strade e, al mio passaggio, rispondevano garbatamente con un cenno del capo mentre io distoglievo in fretta lo sguardo.

Pregai che nessuno mi riconoscesse! Comunque era improbabile, eravamo così lontani da Roma, e io avevo vissuto così a lungo nella casa di mio padre, felicemente dispensata dal partecipare a banchetti, cene e perfino riunioni cerimoniali.

Il foro era molto più grande di quanto ricordavo da quella prima, breve occhiata nel giorno del mio arrivo. Quando giunsi al limitare e contemplai l'enorme piazza inondata dal sole, fiancheggiata lungo l'intero perimetro da porticati, templi ed edifici imperiali, rimasi stupefatta. Nei mercati coperti da tende si vendeva di tutto! Gli argentieri raggruppati tutti insieme, i tessitori nello spazio loro riservato, i mercanti di seta disposti in fila... La via

che iniziava alla mia destra era invece riservata alla vendita di schiavi... i migliori, quelli che probabilmente non sarebbero mai stati destinati all'asta.

In lontananza scorsi gli alberi delle navi; riuscii a sentire l'odore del fiume. Ecco il tempio di Augusto, i fuochi accesi, i legionari in atteggiamento di riposo ma sempre pronti a intervenire.

Avevo caldo e provavo una certa ansia, perché il mantello continuava a scivolarmi - in effetti tutta quella seta sembrava fatta apposta per scivolare via; c'erano parecchie taverne aperte dove le donne si riunivano in gruppi a chiacchierare. Avrei potuto trovare un posto abbastanza vicino a qualcuna di loro, e bere qualcosa. Ma io dovevo assolutamente procurarmi la servitù. Dovevo acquistare schiavi che mi fossero fedeli.

A Roma, ovviamente, non ero mai stata a un mercato di schiavi, non avevo mai avuto bisogno di fare una cosa simile. D'altra parte, avevamo così tante famiglie di schiavi nei nostri possedimenti in Etruria e nella capitale che di rado, se non mai, compravamo nuovi schiavi. Al contrario, mio padre aveva la consuetudine di rilevare dagli amici quelli più vecchi e saggi, per cui spesso lo canzonavamo per la sua «accademia di schiavi», dato che nel cortile degli schiavi non si faceva altro che discutere di storia.

Ad Antiochia, però, dovevo atteggiarmi ad accorta donna di mondo. Verificai le doti di ogni schiavo di qualità, destinato a servizi domestici, e, non in breve tempo, scelsi due sorelle molto giovani e spaventate, perché a mezzogiorno sarebbero state messe all'asta con la prospettiva di finire in un bordello. Feci portare degli sgabelli e ci sedemmo. Parlammo.

Provenivano da una piccola e bella tenuta di Tiro; erano nate schiave. Conoscevano bene il greco e il latino. Parlavano l'aramaico. Avevano una dolcezza angelica. Le loro mani erano immacolate. Dimostrarono di avere le qualità di cui avevo bisogno: sapevano come acconciare i capelli, truccare il viso, cucinare. Snocciolarono velocemente ricette di piatti orientali di cui non avevo mai sentito parlare; nominarono diversi tipi di brillantine e di rossetti. Una delle due arrossì, timorosa, quindi disse: «Domina, sono in grado di truccarti il viso, rapidamente e alla perfezione!»

Come a dire che il trucco che mi ero fatta era un disastro. Sapevo anche che, provenendo da una piccola tenuta, erano molto più versatili dei nostri schiavi domestici.

Le comprai entrambe, in risposta alle loro preghiere; richiesi, e ottenni, tuniche pulite di lunghezza confacente alla modestia, di lino blu, anche se non di ottima qualità, poi trovai un mercante che reggeva una bracciata di

palle. Comprai un mantello azzurro per ciascuna. Furono molto contente, perché erano ragazze riservate e preferivano avere il capo coperto.

Non avevo dubbi su di loro: sarebbero morte per me.

Non mi passò per la mente che potevano essere affamate finché, cercando altri schiavi, non udii un mercante minacciare con modi sgradevoli uno schiavo greco, sfrontato ma istruito, che non avrebbe ricevuto cibo finché non fosse stato venduto.

«Spaventoso», commentai. «Fanciulle, dovete aver fame. Andate alla tenda dei cibi caldi del foro, là, in fondo alla strada. Vedete, laggiù, dove ci sono tutti quei banchi e quei tavoli.»

«Da sole?» esclamarono sconcertate.

«Ascoltatemi, ragazze. Non ho tempo di darvi da mangiare dal palmo della mano come si fa con gli uccellini. Non guardate mai gli uomini negli occhi; mangiate e bevete ciò che volete.» Diedi loro una somma di denaro che parve sbalordirle. «E non muovetevi finché non arrivo io. Se vi si avvicina un uomo, fate finta di essere terrorizzate, chinate la testa e continuate a ripetere che non conoscete la lingua. Se le cose dovessero mettersi male, rifugiatevi nel tempio di Iside.»

Si allontanarono di corsa lungo la strada in direzione dei lontani banchetti; rivedo ancora lo splendido azzurro dei loro mantelli che si gonfiavano all'aria, come frammenti di cielo, mentre guizzavano tra la folla di persone sudate in mezzo alla confusione di bancarelle coperte. Mia e Lia. Non erano nomi difficili da ricordare, ma non riuscivo a distinguerle una dall'altra.

Una risata sommessa e derisoria mi colse di sorpresa: era lo schiavo greco che poco prima il mercante aveva minacciato di lasciar morire di fame. Stava provocando il suo padrone: «D'accordo, fammi morire di fame. Poi che cosa ti resterà da vendere? Uno schiavo malato e moribondo invece di un eccellente erudito».

Un eccellente erudito!

Mi voltai e squadrai l'uomo. Sedeva su uno sgabello, ma non si alzò in piedi per me. Indossava soltanto un sudicio perizoma, una vera stupidaggine da parte del mercante, ma quella negligenza consentiva di apprezzare il fatto che lo schiavo era un uomo molto attraente, con uno splendido viso, soffici capelli castani, occhi verdi a mandorla, e un'espressione sarcastica sulle labbra ben modellate. Doveva avere una trentina d'anni, forse un po' meno. Era in ottima forma fisica, come amano essere i greci, avendo una muscolatura solida. La chioma castana era sudicia, tagliata rozzamente, e

appesa al collo con una cordicella portava la più orribile tavoletta che avessi mai visto, fitta di minuscole e indecifrabili lettere in latino.

Mi riaggiustai il mantello e, un po' divertita dall'audacia del suo sguardo, mi avvicinai a quello splendido torace nudo per leggere la tavoletta. Sembrava che fosse in grado di insegnare la filosofia, le lingue e la matematica, che potesse cantare qualsiasi cosa, che conoscesse ogni poeta, fosse in grado di allestire banchetti, fosse paziente con i bambini, che avesse fatto il servizio militare con il suo padrone romano in Illiria, potesse fare la guardia armata, fosse un uomo obbediente e virtuoso e che fosse sempre vissuto ad Atene nella stessa casa.

Lessi quell'esposizione con visibile disprezzo, al quale lui rispose con un'occhiataccia impertinente, e poi, con impudenza, incrociò le braccia appena sotto la tavoletta e si appoggiò alla parete. All'improvviso capii perché il mercante, che se ne stava là vicino, non avesse permesso al greco di alzarsi: l'uomo aveva una gamba sola. La gamba sinistra, sotto il ginocchio, era fatta di avorio finemente modellato e dotata di un piede scolpito con grande precisione, con tanto di sandalo. Persino le dita erano perfette. L'elegante gamba d'avorio e il piede erano due parti unite insieme, suddivise però in tre sezioni ben proporzionate, ciascuna con proprie decorazioni, e parti separate per il piede, unghie ben delineate e le cinghie del sandalo finemente scolpite.

Non avevo mai visto una gamba finta di tal fatta, un tale sfoggio d'artificio anziché un mediocre tentativo di imitare la natura.

«Come hai perso la gamba?» gli chiesi in greco. Nessuna risposta. Indicai la gamba, ma ancora silenzio. Gli ripetei la domanda in latino. Di nuovo nessuna risposta.

Il mercante, ansioso, si alzò in punta di piedi, torcendosi le mani. «Domina, egli è capace di tenere registri, condurre affari di qualsiasi tipo: scrive in bella calligrafia, tiene i conti con onestà.»

Uhm. Perché nessun accenno al fatto che sapesse insegnare ai bambini? Non avevo l'aspetto di una moglie e madre, allora. Così non andava.

Con un sorriso beffardo, il greco distolse lo sguardo e borbottò seccamente in latino che, se spendevo soldi per lui, li spendevo per un uomo morto. La sua voce era calda e suadente, benché avesse un tono stanco e sprezzante, e le sue parole suonavano sincere ed erano eleganti.

Misi da parte la pazienza. Parlai rapidamente in greco. «Impara da me, razza di idiota arrogante di un ateniese!» dissi, rossa in viso, e furiosa di essere stata così mal giudicata sia dallo schiavo sia dal mercante. «Se sai

davvero scrivere in greco e in latino, se hai davvero studiato Aristotele ed Euclide, dei cui nomi hai sbagliato l'ortografia, tra l'altro, se sei stato educato ad Atene e hai visto combattere in Illiria, se anche solo la metà di questa vanteria è vera, perché non vuoi appartenere a una delle donne più intelligenti che tu abbia mai incontrato, una che ti tratterà con dignità e rispetto in cambio della tua lealtà? Che cosa sai di Aristotele e di Platone che io ignoro? Non ho mai battuto uno schiavo in vita mia. Tu snobbi l'unica padrona verso la quale la tua lealtà potrebbe procurarti qualsiasi ricompensa tu possa sognare. Quella tavoletta contiene un mucchio di menzogne, vero?»

Lo schiavo era stupito, ma non mostrava rabbia. Si chinò in avanti, cercando di valutarmi meglio ma senza darlo troppo a vedere. Con un gesto perentorio, il mercante ordinò allo schiavo di alzarsi in piedi e questi obbedì, sovrastandomi così con la sua alta statura. Le sue gambe erano muscolose e solide fino all'altezza dell'arto d'avorio.

«Perché non mi dici la verità sulle cose che sai fare?» dissi, passando al latino. Mi rivolsi al mercante: «Dammi uno stilo per correggere questi nomi. Se quest'uomo ha la possibilità di diventare maestro, simili errori di scrittura la vanificano. Passa per un pazzo se esibisce una tavoletta scritta in questo modo» .

«Non avevo abbastanza spazio per scrivere!» dichiarò all'improvviso lo schiavo, sussurrando rabbiosamente in perfetto latino. Si chinò verso di me, come se io dovessi capire. «Osserva questa tavoletta, se sei davvero tanto intelligente! Ti sei accorta dell'ignoranza di questo mercante. Non ha abbastanza cervello da rendersi conto di possedere uno smeraldo, e pensa invece di avere tra le mani un pezzo di vetro verde! Che disgrazia. Ho cercato di condensare più informazioni possibili.»

Risi. Ero affascinata ed eccitata, e non riuscivo a smettere di ridere. Era troppo divertente! Il mercante di schiavi era confuso. Castigare lo schiavo e diminuirne il valore, oppure lasciare che noi due ce la sbrigassimo da soli?

«Che avrei dovuto fare», domandò nello stesso tono confidenziale, parlando però in greco. «Gridare a tutti quelli che passavano: 'Qui seduto c'è un gran maestro, qui siede un filosofo!'?» Sfogata così la sua rabbia, si calmò un poco. «I nomi dei miei avi sono incisi al Ceramico di Atene», aggiunse.

Il mercante era disorientato.

Ma io ero palesemente divertita e interessata. Il mantello mi scivolò di nuovo e io gli diedi uno strattone. Quei vestiti. Non mi aveva mai detto nessuno che la seta scivola sulla seta? «Che mi dici di Ovidio?» chiesi, facendo un gran respiro, perché avevo riso tanto da avere le lacrime agli occhi. «Qui hai scritto il suo nome. È famoso, qui? Nessuno oserebbe mai scriverlo sulla tua tavoletta a Roma, te lo dico io. Sai, non so neppure se sia ancora vivo, è una vergogna. Ovidio m'insegnò a baciare all'età di dieci anni, quando lessi gli Amori. Tu li hai mai letti?»

Il suo atteggiamento mutò: si addolcì e io mi resi conto che cominciava a nutrire qualche speranza, la speranza che io potessi essere una buona padrona. Ma non era ancora pronto a crederlo.

Il mercante aspettava il minimo segnale per intervenire: evidentemente riusciva a seguire il nostro scambio di battute.

«Bada, insolente schiavo con una gamba sola, se pensassi che sei in grado di leggere Ovidio per me, la sera, ti comprerei senza esitare», continuai. «Ma questa tavoletta ti descrive come un glorificato Socrate e un Alessandro Magno messi insieme. In quale guerra illirica hai militato? Come mai sei finito nelle mani di questo modesto mercante invece di essere subito portato in qualche ricca casa? Chi può crederti? Se il cieco Omero avesse cantato questa ridicola storia, la gente se ne sarebbe andata dalla taverna.»

L'uomo, frustrato, cominciava ad arrabbiarsi. Il mercante tese la mano in un gesto di ammonimento, come per tenerlo sotto controllo.

«Che cosa mai ti è capitato alla gamba?» gli chiesi. «Come l'hai persa? Chi ti ha fatto questa splendida protesi?»

Abbassando la voce a un sussurro arrabbiato e tuttavia eloquente, lo schiavo dichiarò scandendo lentamente le parole: «La persi durante una caccia al cinghiale col mio padrone romano. Mi salvò la vita. Andavamo spesso a caccia. Fu al Pentelikon, il monte...»

«So dov'è il Pentelikon, grazie», replicai.

Incassò la risposta con eleganza, ma era profondamente confuso. Si leccò le labbra secche e proseguì: «Chiedi a questo mercante di portare pergamena e inchiostro». Lo disse in latino con assoluta disinvoltura, la disinvoltura di un attore o di un retore, e tuttavia senza forzatura. «Ti scriverò gli *Amori* di Ovidio a memoria», disse, supplicandomi gentilmente a denti stretti, cosa tutt'altro che facile. «E poi, se hai tempo, ti riscriverò la storia dei Persiani scritta da Senofonte, ovviamente in greco! Il mio padrone mi trattava come un figlio, studiavo con lui, imparavo insieme con lui. Scri-

vevo lettere per conto suo: la sua istruzione fu la mia, perché egli volle così.»

«Ah», commentai con orgoglioso sollievo.

Ormai aveva l'aspetto di un patrizio, arrabbiato, costretto in una posizione impossibile e tuttavia pieno di dignità, e ragionava con forza d'animo sufficiente per non lasciarsi andare. .

«E a letto? Riesci a farlo a letto?» chiesi. Non so quale rabbia o disperazione suscitarono quella domanda.

Era sinceramente stupito. Buon segno. Spalancò gli occhi e aggrottò le sopracciglia.

Nel frattempo il mercante portò tavoletta, sgabello, tavolino, pergamena, inchiostro, e posò il tutto sull'acciottolato riscaldato dal sole.

«Ecco, scrivi», ordinò allo schiavo. «Scrivi qualcosa, fa' di conto. Altrimenti ti ammazzo e vendo la tua gamba.»

Incapace di trattenermi, scoppiai di nuovo a ridere. Guardai lo schiavo che se ne stava ancora in piedi, stupito. Questi si voltò, per scoccare un'occhiata sdegnata al mercante.

«Sei affidabile con le schiave?» chiesi in tono condiscendente. «Ti piacciono i ragazzi?»

«Sono assolutamente affidabile!» affermò lo schiavo. «Non sono capace di commettere crimini per conto di nessun padrone.»

«E se ti volessi a letto con me? Io sono la domina della casa, sono due volte vedova e indipendente, e sono romana.»

Lo schiavo si rabbuiò. Non sono in grado di dare un nome alle emozioni che gli passarono sul volto, tristezza, indecisione, confusione e assoluta perplessità che trasformarono la sua espressione.

«Ebbene?» lo incalzai.

«Mettiamola in questo modo, domina. Proverai molto più piacere ad ascoltarmi declamare Ovidio che non nel mio tentativo di mettere in pratica i suoi versi.»

«Allora preferisci i ragazzi», commentai con un cenno del capo.

«Sono nato schiavo, domina. Mi sono arrangiato con i ragazzi. Non conosco altro. E neppure ne sento il bisogno.» Il suo volto era diventato di un rosso acceso e aveva abbassato lo sguardo. Amabile modestia ateniese.

Lo invitai a sedersi con un cenno.

Obbedì con sorprendente grazia e facilità, considerate le circostanze: il caldo, il sudiciume, la folla, il fragile sgabello e il tavolo traballante. Prese lo stilo e scrisse rapidamente in greco impeccabile: «Ho stupidamente of-

feso questa vera signora, colta e di eccezionale pazienza? Con questo comportamento avventato ho forse causato la mia rovina?» Quindi aggiunse in latino: «Dice la verità Lucrezio quando afferma che non si deve temere la morte?» Rífletté per un istante, e poi scrisse di nuovo in greco: «Virgilio e Orazio sono davvero pari ai nostri grandi poeti? I romani lo credono veramente, o lo sperano soltanto, sapendo di eccellere in altri campi?»

Lessi con attenzione, sorridendo affabilmente. Mi ero innamorata di lui. Osservai il suo naso affilato, il mento con la fossetta, e guardai in quegli occhi verdi che fissavano i miei.

«Come sei finito qui?» chiesi. «In un mercato di schiavi di Antiochia? Sei di sangue ateniese come sostieni?»

Cercò di mettersi in piedi per rispondere, ma io lo invitai a restare seduto.

«Non posso dirti nulla al riguardo», rispose. «Solo che ero molto benvoluto dal mio padrone e che lui morì nel suo letto circondato dai familiari. E che adesso mi trovo qui.»

«Perché non ti ha affrancato nel suo testamento?»

«L'ha fatto, domina, e mi ha anche fornito mezzi economici.»

«Che cosa è successo poi?»

«Non posso dirti altro.»

«Perché no? Chi ti ha venduto? E perché?»

«Domina», riprese. «Ti prego di stimare la mia lealtà a una casa in cui ho servito per tutta la vita. Non posso dire altro. Se diventerò tuo servitore, da me avrai la stessa lealtà. La tua casa diventerà la mia casa, e per me sarà sacra. Ciò che accadrà fra le pareti di casa tua non ne uscirà. Io parlo di un ottimo e gentile padrone perché è doveroso da parte mia. Permettimi di non aggiungere altro.»

La sublime moralità degli antichi greci.

«Scrivi qualcos'altro, muoviti!» intimò il mercante.

«Sta' zitto», dissi. «Ha già scritto abbastanza.»

L'attraente schiavo dalla chioma castana, questo seducente e affascinante uomo con una gamba sola, era precipitato in un dolore profondo, e volse lo sguardo verso il foro lontano, in direzione dell'andirivieni di fuggevoli figure all’imbocco della via. «Che cosa potrei fare da uomo libero?» mi chiese, sollevando gli occhi per guardarmi con un atteggiamento di profonda indifferenza e solitudine. «Copiare tutto il giorno per una miseria al soldo dei venditori di libri? Scrivere lettere dietro compenso? Il mio padrone aveva rischiato la vita per salvarmi da quel cinghiale. In battaglia ho

servito sotto Tiberio in Illiria, dove con quindici legioni sedò ogni rivolta. Spaccai la testa a un uomo per salvare il mio padrone. E che cosa sono adesso?»

Mi sentii pervadere dal dolore.

«Che cosa sono adesso?» ripeté. «Se fossi libero, vivrei alla giornata, e quando andassi a dormire in qualche sudicia stanza d'affitto, mi taglierebbero la gamba d'avorio per rubarmela!»

Mi sfuggì un grido soffocato e mi portai una mano alle labbra.

Lui mi guardava con gli occhi pieni di lacrime, la sua voce si era fatta ancora più suadente e tuttavia era sempre chiara: «Oh, io posso insegnare filosofia là fuori, sotto i portici, blaterare su Diogene, e fingere che mi piace vestirmi di stracci, come facevano in quei tempi i suoi seguaci. Che razza di circo c'è là fuori, hai visto? Io non ho mai visto così tanti filosofi come in questa città! Da' un'occhiata quando torni a casa. Sai che cosa occorre per insegnare filosofia qui? Devi mentire. Devi lanciare ai giovani parole senza senso il più rapidamente possibile, e tergiversare quando non sei in grado di rispondere, elaborando assurdità e attribuendole ai vecchi stoici». S'interruppe bruscamente e cercò di ricomporsi. «Vedi, io non sono abile a mentire», disse. «Questa è stata la mia rovina nei tuoi confronti, domina.»

Mi sentivo scossa, le mie ferite si riaprirono in silenzio. Il coraggio che mi aveva permesso di uscire dal mio isolamento stava svanendo. Di certo egli aveva notato le mie lacrime. Volse di nuovo lo sguardo verso il foro. «Sogno un onorevole padrone o padrona, una casa onorata. Eppure, perché uno schiavo diventi una persona d'onore credi che gli basti vivere in una casa onorata? La legge dice di no. Perciò ogni schiavo chiamato a testimoniare in un processo dev'essere torturato, perché non ha onore! Ma la ragione dice diversamente. Io ho studiato e sono in grado di insegnare il coraggio e l'onore. E, sì, tutto ciò che c'è su questa tavoletta è vero. Ma non ho avuto il tempo o la possibilità di levigarne lo stile pomposo.» Piegò la testa e ancora una volta guardò in direzione del foro, come se si trattasse del mondo perduto. Si raddrizzò sulla sedia, per dignità, e di nuovo cercò di alzarsi in piedi.

«No, resta seduto», concessi.

«Domina», proseguì, «se cerchi i miei servigi per una casa di cattiva reputazione, lascia che te lo dica subito... se si tratta di torturare e far violenza a fanciulle come quelle che hai appena comprato, se mi ordini di andare in giro a esaltare le loro doti, non lo farò. Per me è altrettanto disonorevole

che rubare o mentire. Perché mi vuoi?» Trattenne le lacrime. Semplicemente, restarono sospese fra lui e la sua visione del mondo. Aveva un'espressione serena in volto.

«Ho forse l'aspetto di una prostituta?» gli chiesi con stupore. «Per gli dèi, indosso i miei vestiti migliori. Sto facendo del mio meglio per apparire disgustosamente rispettabile con indosso tutte queste sete lussuose! Leggi crudeltà nei miei occhi? Non puoi credere che, forse, è l'anima temprata che sopravvive al dolore? Non è necessario combattere in battaglia per dimostrare coraggio.»

«No, domina, no!» rispose. Era profondamente dispiaciuto.

«E allora perché rivolgermi questi insulti?» replicai risentita. «Comunque, sono d'accordo con te, con ciò che hai scritto qui, i nostri poeti romani non sono al livello dei greci. Ignoro il nostro destino come impero, e questa consapevolezza pesa su di me come ha sempre fatto su mio padre e sul padre di mio padre! Perché? Non lo so!» Mi girai accennando ad andarmene ma senza averne affatto l'intenzione! I suoi insulti si erano semplicemente spinti troppo oltre.

Lui si sporse verso di me. «Domina, perdona le mie brusche parole», sussurrò a voce ancora più bassa e con sollecitudine maggiore. «Tu sei un vero e proprio paradosso. Hai il volto truccato in modo eccentrico, e penso che il carminio sulle labbra sia messo in modo non perfetto, ne hai un po' sui denti. Non hai cipria sulle braccia. Indossi tre vesti di seta e io riesco a vedere in trasparenza! Porti i capelli acconciati in due trecce in stile barbaro, che ti cadono sulle spalle insieme con una pioggia di fermagli d'argento e d'oro. Guarda come cascano. Domina, ti farai male. Il tuo mantello, più adatto per la sera, è caduto a terra e l'orlo struscia nella polvere.» Senza smettere di parlare, si era chinato agilmente a raccogliere la palla, si era raddrizzato senza sforzo e, girando intorno al tavolino, mi aveva aiutato a sistemarla sulle spalle. «Parli in modo straordinariamente spedito e fai battute sarcastiche sorprendenti», continuò. «Tuttavia porti un pesante pugnale nella cintura. Dovrebbe stare nascosto nell'avambraccio, sotto il mantello. E poi la tua borsa: da li hai preso l'oro per pagare le ragazze. È una borsa voluminosa, imprudentemente visibile. E infine le mani, le tue mani sono bellissime, perfette come il tuo latino e greco, ma sono piuttosto sciupate e sporche, come se avessi scavato la terra.»

Sorrisi. Ero riuscita a trattenere le lacrime. «Sei un osservatore acuto», commentai con una nota di allegria. Ero deliziata. «Perché ho dovuto andare così a fondo per trovare la tua anima? Perché non possiamo sempli-

cemente mostrarci l'un l'altra per quello che siamo? Io ho bisogno di un servitore energico, una guardia del corpo che sappia maneggiare le armi, amministrare la casa e proteggerla, perché sono sola. Davvero riesci a vedere attraverso tutta questa seta?»

Egli annui. «Be', ora che hai il mantello sulle spalle, che nasconde il... il pugnale e la cintura...» balbettò, arrossendo.

Allora gli sorrisi, cercando di riacquistare la calma, di ricacciare la travolgente oscurità che avrebbe spazzato via tutta la mia sicurezza, tutta la fiducia in qualsiasi obiettivo, e lui riprese: «Domina, noi impariamo a nascondere la nostra anima perché veniamo traditi dal prossimo. Ma io ti affiderei la mia! Lo so, se solo cambierai giudizio nei miei confronti! Io sono in grado di proteggerti, posso amministrare la tua casa. Non molesterò le tue ragazze. Per tutto il tempo che combattei in Illiria, tre anni ininterrotti di guerra sanguinosa, rimasi illeso mentre ora mi ritrovo con una sola gamba: era destino che la perdessi a causa di un cinghiale, per una lancia malamente fabbricata che si spezzò proprio nel momento in cui trafiggevo l'animale».

«Come ti chiami?»

«Flavius», rispose. Un nome romano.

«Flavius», ripetei.

«Domina, la palla ti sta di nuovo scivolando dal capo. E questi piccoli fermagli sono acuminati e sono troppi, ti farai del male.»

«Non preoccuparti», ribattei, ma gli permisí di risistemarmi come se lui fosse Pigmalione e io la sua Galatea. Lo fece con la punta delle dita, ma il mantello si era già sporcato.

«Quelle ragazze», dissi, «quelle che hai visto. Sono mia proprietà da mezz'ora. Dovrai essere il loro amorevole tutore. Ma se giacerai nel letto di una donna sotto il mio tetto, sarà meglio che sia il mio. Sono fatta di carne e ossa!»

Annuì, incapace di trovare le parole.

Aprii la borsa e presi la somma che supponevo di dover pagare, un prezzo ragionevole a Roma, pensavo, dove era normale che gli schiavi si vantassero di quanto erano costati ai padroni. Posai le monete d'oro e lo schiavo mi fissò con espressione sempre più affascinata, poi girò rapidamente lo sguardo verso il mercante. Il servile e spietato commerciante di schiavi si gonfiò come un rospo borioso e mi disse che quell'erudito greco di valore inestimabile doveva essere messo all'asta per un prezzo maggiore. Parecchie persone ricche erano interessate al suo acquisto. Nel giro di un'ora u-

n'intera classe di studenti sarebbe venuta per fargli domande. Alcuni ufficiali romani avevano mandato i propri servitori a esaminarlo.

«Non ho più energie per contrattare», sospirai, e infilai di nuovo la mano nella borsa.

Immediatamente, il mio nuovo schiavo Flavius allungò il braccio per fermarmi con gentilezza; poi fissò il mercante con espressione piena di autorità e di temerario disprezzo. «Per un uomo con una gamba sola!» esclamò. «Ladro! Tu osi far pagare una tale somma alla mia padrona, proprio qui in Antiochia dove gli schiavi sono così numerosi che vengono portati a Roma con le navi, perché è l'unico modo per ridurre le perdite di voi mercanti!»

Ero veramente impressionata. Era andato tutto così bene. L'oscurità si allontanò, e in quel momento mi sembrò che il calore del sole assumesse un significato divino.

«Hai preso in giro la mia padrona e lo sai benissimo! Sei la feccia della terra!» proseguì. «Domina, compreremo ancora da questo furfante? Io ti consiglio di non farlo mai più!»

Il mercante di schiavi se ne uscì con un sorriso sciocco, un orribile ghigno di codardia e stupidità, quindi si inchinò e mi restituì un terzo della somma che gli avevo dato.

Mi trattenni a fatica da un altro scoppio di risa. Stavo per sollevare nuovamente il mantello da terra quando intervenne Flavius e finalmente lo annodai a dovere sul davanti. Osservai le monete che mi erano state restituite e le raccolsi; quindi le affidai al mio nuovo schiavo e insieme ci allontanammo. Dopo che ci fummo tuffati nella folla compatta al centro del foro, scoppiai a ridere ripensando a tutta la vicenda. «Bene, Flavius, mi stai già proteggendo, mi fai risparmiare denaro, dandomi eccellenti consigli. Se ci fossero altri uomini come te a Roma, il mondo potrebbe essere migliore.»

Lui era senza parole, non riusciva ad aprire bocca. Fu uno sforzo per lui sussurrare: «Domina, ti ho affidato il mio corpo e la mia anima per sempre».

Mi sollevai sulla punta dei piedi e lo baciai sulla guancia. Mi accorsi che la sua nudità e il perizoma sudicio erano un disagio che sopportava senza accenno di protesta.

«Ecco», dissi, tendendogli un po' di soldi. «Accompagna le ragazze a casa, mettile al lavoro, poi vai ai bagni. Ripulisciti come si farebbe a Roma. Prenditi un ragazzo, se vuoi. Anche due. Poi comprati vesti decenti, non da

schiavo, ricordati, bensì indumenti che compreresti per un ricco padrone romano!»

«Domina, ti prego, nascondi quella borsa!» mi ammonì, prendendo il denaro. «E qual è il nome della mia padrona? A chi devo dire di appartenere, se me lo chiederanno?»

«A Pandora di Atene», risposi. «Però sarai tu a dovermi dare informazioni circa il mio luogo di nascita, perché in quella città non ci sono mai stata. Ma un nome greco è ciò che fa al caso mio. Ora va'. Le ragazze ci guardano!»

Molta gente ci stava osservando. Oh, quella seta rossa! E Flavius era un uomo così attraente. Lo baciai di nuovo, e diabolicamente gli sussurrai all'orecchio con premeditazione: «Ho bisogno di te, Flavius» .

Con uno sguardo impaurito, mormorò: «Sono tuo per sempre, domina» .

«Sei sicuro di non poter venire nel mio letto?»

«Credimi, ci ho provato!» confessò, arrossendo nuovamente.

«Va bene», chiusi l'argomento.

Le ancelle si erano già alzate al mio gesto, avevano capito che lo stavo mandando da loro. Gli consegnai le chiavi, gli spiegai dov'era casa mia, descrissi le caratteristiche del cancello, e la vecchia fontana di bronzo a forma di leone che stava appena oltre l'ingresso.

«E tu, domina?» chiese. «Andrai in mezzo alla folla senza accompagnatore? Domina, la tua borsa è troppo appariscente! È piena d'oro.»

«Aspetta di vedere l'oro che c'è in casa» , ribattei. «Affido a te solo l'incarico di aprire le varie casse e poi nasconderle. Sostituisci tutte le suppellettili che ho sfasciato durante... durante la mia solitudine. C'è una riserva di oggetti nelle stanze superiori.»

«Tieni oro in casa!» Era allarmato. «Casse d'oro!»

«Non preoccuparti per me. Adesso so dove cercare aiuto. Se tu mi tradissi, rubando la mia eredità, e io al ritorno trovassi la mia casa devastata, significa che me lo sarò meritato. Copri le casse d'oro con i tappeti; in casa c'è una grande quantità di piccoli tappeti persiani. Guarda al piano superiore. E prenditi cura del reliquiario!»

«Farò tutto ciò che mi chiedi e anche di più.»

«Ne ero certa. Un uomo che non è in grado di mentire non può nemmeno rubare. A quest'ora il sole è insopportabile, qui. Va' dalle ragazze. Stanno aspettando.» Mi voltai.

Flavius m'impedì di procedere parandosi davanti a me. «Domina, c'è una cosa che devo dirti.»

«Che cosa?» domandai con espressione piena d'inquietudine. «Non sarai un eunuco! Gli eunuchi non hanno braccia e gambe così muscolose.»

«No», rispose. Poi all'improvviso assunse un tono grave. «Ovidio, hai parlato di Ovidio. È morto. È morto due anni fa nell'orribile cittadina di Tomi sulla riva settentrionale del mar Nero. Quel barbaro avamposto come luogo d'esilio è stata una scelta davvero penosa.»

«Nessuno me l'aveva detto. Che disgustoso silenzio!» Mi coprii il viso con le mani. Il mantello mi cadde. Flavius lo raccolse, ma io non ci feci caso. «Avevo tanto pregato che Tiberio lasciasse tornare Ovidio a Roma!» Mi dissi comunque che non avevo tempo per occuparmi di questo. «Ovidio. Ora non c'è tempo per piangerlo...»

«Senza dubbio qui le sue opere saranno molto diffuse», disse Flavius. «Ad Atene si trovano con molta facilità.»

«Bene, forse più avanti me ne cercherai qualcuna. Ora vado; fermagli o trecce sciolte o mantello che scivola, non importa. E non avere quell'aria preoccupata. Quando esci di casa, chiudi dentro le ragazze e l'oro.» Quando alla fine mi voltai per .andarmene, lui si avviò verso le ragazze con andatura elegante. La luce del sole giocava maliziosa sulla sua schiena muscolosa. La sua capigliatura riccia e castana era molto simile alla mia. Flavius si fermò un istante quando un venditore gli si avvicinò mostrandogli una bracciata di tuniche scadenti, mantelli e altri indumenti che avevano l'aria di essere merce rubata, pieni di tintura che sarebbe sparita con la prima pioggia. Comprò una tunica che infilò dalla testa, e una fascia rossa che si legò in vita. Che trasformazione. La tunica gli arrivava alle ginocchia. Doveva essere un gran sollievo per lui indossare qualcosa di pulito. Avrei dovuto pensarci io prima di lasciarlo. Stupida!

Lo ammiravo. Nudo o vestito, non puoi avere in te tanta bellezza e dignità se non ti hanno amato e trattato con cura. Flavius indossava la veste dell'affetto ricevuto, finemente scolpito nella sua gamba d'avorio. In quel nostro breve incontro era nato un legame eterno.

Salutò le ragazze e, circondandole con le braccia, le condusse fuori della folla.

Mi diressi al tempio di Iside e, così facendo, compii, senza volerlo, il primo e decisivo passo verso un'immortalità colpevolmente carpita, un'ingloriosa e immeritata esistenza soprannaturale, un destino eterno e assolutamente inutile.

Non appena entrai nell'area recintata del tempio venni accolta dal caloroso benvenuto di numerose matrone romane. Erano tutte truccate a dovere, con cipria sulle braccia e sul viso, ciglia ben delineate, carminio... Tutti particolari con cui avevo fatto un pasticcio quella mattina. Spiegai loro che, per quanto disponessi di mezzi economici, ero sola. Le donne allora dichiararono di volermi aiutare in ogni modo, e quando poi vennero a sapere che ero davvero stata iniziata a Roma, rivelarono nei miei confronti una certa soggezione.

«Grazie alla Madre Iside non ti hanno scoperta e giustiziata», disse una di loro.

«Entra e va' dalla sacerdotessa», m'incitarono. Molte di loro non avevano ancora partecipato alle cerimonie segrete e aspettavano che la dea le chiamasse per il memorabile evento. Erano presenti molte altre donne, alcune egizie, altre probabilmente babilonesi. Non ne avevo la certezza. La maggioranza indossava gioielli e sete; stravaganti orli dipinti d'oro ne decoravano i mantelli; alcune però indossavano abiti semplici.

Mi sembrava comunque che tutte parlassero in greco. Non riuscivo a trovare il coraggio di entrare nel tempio. Alzai lo sguardo e nella mia mente rividi i nostri sacerdoti crocifissi a Roma.

«Grazie a Dio non ti hanno identificata», disse una.

«Parecchie persone si sono rifugiate ad Alessandria», aggiunse un'altra.

«Non mi sono ribellata in alcun modo», dissi in tono triste.

Si levò allora un coro di simpatia. «Come avresti potuto, sotto Tiberio? Credimi, tutti quelli che potevano sono fuggiti.»

«Non lasciarti tormentare dai rimorsi», intervenne una giovane donna greca dagli occhi azzurri, impeccabilmente vestita.

«Ho rinunciato al culto», confessai.

Di nuovo si levò un mormorio di voci confortanti.

«Entra, adesso, e chiedi di pregare nel santuario della nostra Madre», cercò di farmi forza una donna. «Tu sei un'iniziata. Molte di noi invece non lo sono.»

Annuii. Salii i gradini del tempio ed entrai. Mi fermai per scuotere via dal mantello le cose profane, tutte le banalità di cui avevo discusso fino a quel momento. La mia mente era concentrata sulla dea, in un bisogno disperato di credere in lei. Disprezzavo la mia ipocrisia, il fatto di servirmi di questo tempio e del suo culto, eppure allora mi pareva irrilevante. La di-

sperazione di quelle tre notti aveva lasciato un segno troppo profondo. Quale sconvolgente sorpresa mi attendeva all'interno!

Il tempio era molto più antico del nostro di Roma, e dipinti egizi ne ricoprivano le pareti. Immediatamente mi sentii percorrere da un brivido. Le colonne erano di stile egizio, non scanalate ma cilindriche e lisce, dipinte in arancione brillante, e i capitelli erano decorati con gigantesche foglie di loto. Il profumo dell'incenso era opprimente, e sentivo una musica provenire dal santuario: le fievoli note della lira e le lamine del sistro che venivano scosse accompagnavano una litania.

Era un luogo in tutto e per tutto egizio, che mi avvolgeva stretta come i miei sogni di sangue. Per poco non persi i sensi. E i sogni tornarono... la sensazione profonda, paralizzante di trovarmi in un santuario segreto in Egitto, la mia anima imprigionata all'interno di un altro corpo!

La sacerdotessa mi venne incontro e fu un'altra, sconvolgente sorpresa. A Roma avrebbe indossato un vestito di foggia romana, accompagnato tutt'al più da un copricapo esotico, forse un piccolo cappuccio sulle spalle. Quella donna invece indossava abiti egizi di lino pieghettato, di foggia antica, e un magnifico copricapo e una parrucca, la lunga chioma di folte trecce nere che le ricadevano rigide sulle spalle: un aspetto eccentrico, forse anche più di Cleopatra, per quel che ne sapevo. Avevo sentito tanti racconti riguardo all'amore di Giulio Cesare per la regina egizia, poi della storia tra lei e Antonio e della sua morte. Tutti fatti avvenuti prima che io nascessi. Tuttavia sapevo che il favoloso ingresso di Cleopatra in Roma aveva scosso molto il senso morale dei romani, le antiche famiglie romane temevano la magia egizia. Nel massacro punitivo contro i seguaci di Iside in Roma, che ti ho descritto prima, si gridò di eccessi e di lussuria: semplici pretesti per celare la paura non espressa del mistero e del potere nascosti dietro le porte del tempio.

In quel momento, mentre tenevo lo sguardo fisso sulla sacerdotessa, nei suoi occhi dipinti, avvertii nel mio animo quella stessa paura. La riconobbi. Quella donna sembrava uscita dai miei sogni, ma non era questo che mi sconcertava, perché che cosa sono i sogni, in fondo? No, quella era una vera donna egizia... del tutto estranea e incomprensibile alla mia cultura.

La mia Iside era stata greco-romana. Nel santuario a Roma persino la sua statua era abbigliata con vesti greche magnificamente drappeggiate e i capelli erano delicatamente acconciati nello stile greco, con morbide ondulazioni intorno al viso. Reggeva il sistro e un'urna. Era, insomma, una dea romanizzata.

Forse lo stesso era accaduto a Roma con la dea Cibele. Roma inghiottiva qualsiasi cosa, rendendola romana. In pochi secoli, benché allora non ne avessi cognizione - come avrei potuto? -, Roma avrebbe inghiottito e plasmato anche i seguaci di Gesù di Nazareth, trasformando i cristiani nella Chiesa Cattolica romana. Suppongo che tu abbia familiarità con la moderna espressione: «A Roma, comportati come i romani».

Ma là, in quella penombra rossastra, fra luci tremolanti e un incenso dall'aroma muschiato più intenso che mai avessi sentito, provai una muta irritazione per la mia ritrosia. Poi i sogni calarono su di me, per avvolgermi uno alla volta come tanti veli. In un lampo vidi la bellissima regina piangere. Gridava. Chiedeva aiuto.

«State lontani da me», mormorai. «Via da me tutto ciò che è impuro e malvagio. Via da me, che sto entrando nella casa della mia Madre benedetta.»

La sacerdotessa mi prese per mano. Udii voci del mio sogno in animata discussione. Mi sforzai di rendere chiara la mia visione, di vedere gli adoratori che si avvicinavano e si dirigevano verso il santuario a meditare, a compiere sacrifici, a chiedere favori. Cercai di rendermi conto che era una folla animata, ben poco diversa da quella di Roma. Ma il tocco della sacerdotessa m'indeboliva. I suoi occhi dipinti terrorizzavano. La sua larga collana, una fila dietro l'altra di pietre lisce, mi costrinse a battere le palpebre.

Mi accompagnò in un appartamento privato del tempio, dove mi venne offerto un sontuoso triclinio. Mi accomodai esausta. «Via da me tutto ciò che è malvagio», mormorai. «Anche i sogni.»

La sacerdotessa si sedette accanto a me, circondandomi con le sue braccia morbide e lisce. «Parlami, tu che soffri», disse in latino, con un accento pesante. «Rivelami tutto ciò che dev'essere detto.»

E all'improvviso le mie difese crollarono e le narrai la storia della mia famiglia, la sua completa distruzione, la mia colpa, i miei travagli. «E se fossi stata io la causa della rovina della mia famiglia, per via del culto al tempio di Iside? E se Tiberio se ne fosse ricordato? Che ho fatto? Hanno crocifisso i sacerdoti e io non ho mosso un dito. Che cosa vuole da me la Madre Iside? Voglio morire.»

«Non è certo questo che vuole da te», disse la sacerdotessa, fissandomi. I suoi occhi erano enormi, o era solo l'effetto del trucco? No, riuscivo a vedere il bianco di quegli occhi, così brillante e puro. La bocca dipinta proferiva le parole in tono pacato, come una tenue brezza.

Stavo cominciando a vaneggiare, quello che dicevo era privo di senso. Mormorai il poco che potevo riguardo alla mia iniziazione, i dettagli che mi era concesso raccontare a una sacerdotessa, perché erano cose assolutamente segrete, ma le confermai di essere rinata attraverso il rito. Tutta la debolezza accumulata in mesi liberò in quel flusso di parole. E poi le confessai la mia colpa: confessai di aver in passato abbandonato il culto di Iside, partecipando negli ultimi anni solo alle pubbliche processioni verso il mare, quando la dea veniva portata alla spiaggia per benedire le navi. Iside, la dea della navigazione. No, non avevo vissuto una vita di devozione. Non avevo fatto nulla quando i sacerdoti erano stati crocifissi, se non sparlare insieme con tanti altri alle spalle dell'imperatore. C'era stata solidarietà fra me e quei romani che ritenevano che Tiberio fosse un mostro, ma non avevamo levato le nostre voci in difesa di Iside. Mio padre mi aveva ordinato di tacere e così avevo fatto. Quello stesso padre che mi aveva ordinato di vivere.

Mi voltai e scivolai giù dal triclinio, sdraiandomi sul pavimento a mosaico. Non so perché. Premetti la guancia contro la superficie fredda: era una sensazione gradevole. Ero in uno stato di follia, ma in parte controllabile. Giacqui così, con lo sguardo fisso. Una cosa la sapevo: volevo uscire dal tempio! Non mi piaceva. No, era stata una pessima idea andare là.

All'improvviso odiai me stessa per essere diventata così vulnerabile nei confronti di quella donna, chiunque fosse, e l'atmosfera dei sogni di sangue ricomparve. Aprii gli occhi. La sacerdotessa si chinò su di me. Fu come se vedessi la dea piangente dei miei incubi. Mi voltai e chiusi gli occhi.

«Ritrova la pace», mi spronò la sacerdotessa con la voce studiatamente misurata. «Non hai commesso niente di male», aggiunse.

Sembrava assurdo che una voce simile potesse provenire da un viso con quei lineamenti tanto truccati, ma la voce era ben chiara. «Anzitutto, devi capire che la Madre Iside perdona ogni colpa», continuò. «Essa è la madre della misericordia.» Quindi aggiunse: «Secondo quanto mi hai descritto, la tua iniziazione è stata una delle poche a essere completa. Hai compiuto una lunga astinenza. Ti sei bagnata nel sacro sangue del toro. Devi aver bevuto la pozione. Hai sognato e hai visto te stessa rinata».

«Sì» , risposi, cercando di far rivivere in me l'antica estasi, il dono inestimabile di credere in qualcosa. «Sì. Vidi le stelle e vasti prati fioriti, dei prati così...»

No, non funzionava. Avevo paura di quella donna e volevo uscire di là. Sarei andata a casa a confessare tutto a Flavius e gli avrei chiesto di lasciarmi piangere sulla sua spalla.

«Non sono pia di natura», confessai. «Ero giovane. Mi piacevano le donne libere che frequentavano quel luogo, le donne che andavano a letto con chi volevano, le prostitute romane, le tenutarie delle case di piacere; mi piacevano le donne che badavano a se stesse e capivano le vicende dell'impero.»

«Puoi godere anche qui della stessa compagnia» , disse la sacerdotessa senza battere ciglio. «E non temere che siano stati i tuoi vecchi legami con il tempio a causare la tua rovina a Roma. Abbiamo molte notizie che confermano che i patrizi non subirono le persecuzioni di Tiberio, quando fece distruggere il tempio. È sempre il debole che soffre: la prostituta di strada e il semplice tessitore, l'acconciatore, il muratore. Nessuna famiglia nobile venne perseguitata in nome di Iside. Questo lo sai. Alcune matrone fuggirono ad Alessandria, perché non volevano abbandonare il culto, ma non furono mai in pericolo.»

I sogni si avvicinavano. «Oh, Madre di dio», mormorai.

La sacerdotessa continuò: «Tu, come la Madre Iside, sei stata vittima di una tragedia. E tu, come lei, devi farti forza e contare solo su te stessa, come fece Iside quando suo marito Osiride venne ucciso. Chi la aiutò quando cercava per tutto l'Egitto il corpo del suo sposo assassinato? Era sola. Lei è la più grande tra le dee. Quando rinvenne il corpo dell'amato e non riuscì a trovare l'organo genitale con cui essere fecondata, ella trasse il seme direttamente dal suo spirito. Così il dio Horus nacque da una donna e da un dio. Fu il potere di Iside che resuscitò lo spirito dal morto. Iside costrinse con l'inganno il dio Ra a rivelare il suo nome».

Era l'antica leggenda.

Distolsi lo sguardo dalla sacerdotessa. Non sopportavo la vista di quel viso dipinto! Lei certo percepiva il mio disgusto; non dovevo ferirla; era animata da buone intenzioni. Non era colpa sua se ai miei occhi appariva un mostro. Perché mai ero entrata in quel luogo?

Giacqui inebetita. La stanza era illuminata da una morbida luce dorata proveniente dalle tre porte, tre porte tagliate in stile egizio, più larghe alla base che alla sommità... Lasciai che quella luce offuscasse ciò che vedevo.. Anzi, le chiesi di farlo. Sentii il tocco della mano della sacerdotessa, caldo e morbido come seta. Così amorevole, il suo tocco, la sua dolcezza. «Tu credi davvero!» mormorai all'improvviso.

Lei ignorò la domanda. La sua maschera dipinta era il ritratto della fede. «Devi essere come la Madre Iside. Non dipendere da nessuno. Non hai il fardello di ritrovare un marito perduto o un padre. Tu sei libera. Puoi ricevere in casa tua gli uomini che desideri. Non appartieni ad altri che alla Madre Iside. Ricorda, Iside è la dea che ama, che perdona, la dea dell'infinita comprensione. Perché lei stessa ha sofferto!»

«Sofferto!» sussultai. Emisi un gemito, un suono che mi era stato estraneo per gran parte della mia vita. Ma poi vidi la regina dei miei incubi, che piangeva legata al trono. «Ascolta», le dissi, «ora ti racconterò i miei sogni e tu mi spiegherai perché mi accade una cosa simile.» Con dispiacere mi accorsi che il mio tono di voce tradiva rabbia. «Questi sogni non nascono dal vino o dalle pozioni, o dopo lunghi periodi di veglia che alterano la mente.» E mi abbandonai a un'altra confessione che non avevo inteso fare. Parlai alla donna dei miei sogni di sangue, i sogni dell'antico Egitto nei quali avevo bevuto sangue... l'altare, il tempio, il deserto, il sole nascente. «Amon Ra!» esclamai. Era il nome egizio del dio del sole ma, ne ero certa, non l'avevo mai pronunciato prima di allora. Lo pronunciai in quel momento. «Sì, Iside riuscì con l'inganno a fargli dire il suo nome, ma egli mi uccise e io divenni la sua bevitrice di sangue, capisci, un dio assetato!»

«No!» esclamò la sacerdotessa e rimase immobile. Rifletté per un lungo istante. L'avevo turbata, e ciò mi spaventava ancor di più. «Sei in grado di decifrare gli antichi geroglifici?» chiese.

«No.»

Allora proseguì in tono più tranquillo: «Parli di leggende molto antiche, leggende sepolte nella storia del nostro culto di Iside e Osiride, nelle quali si narra che un tempo essi esigevano davvero il sangue delle loro vittime come sacrificio. Qui ci sono rotoli di pergamena che ne parlano. Ma nessuno è in grado di decifrarli, tranne una persona...» La sua voce si affievolì.

«Chi è?» domandai, sollevandomi sui gomiti. Mi accorsi che le mie trecce si erano sfatte. Era una sensazione piacevole, come essere liberi e mondi. Mi passai entrambe le mani nei capelli. Che cosa si provava ad avere il viso sepolto sotto il belletto e la parrucca, come quella sacerdotessa? «Dimmi», la esortai, «chi è l'unico a saper decifrare queste leggende? Dimmelo!»

Alla fine rispose: «Sono racconti malvagi, secondo i quali Iside e Osiride sono tuttora vivi da qualche parte, fisicamente, e continuano ad accettare sacrifici di sangue». Un'espressione di rifiuto e disgusto comparve sul

suo volto. «Ma questo non è il nostro culto! Qui non pratichiamo sacrifici umani! L'Egitto era una terra antica e saggia ancor prima che Roma nascesse!»

Chi cercava di convincere? Me? «Io non ho mai fatto sogni di questo genere, in sequenza, con lo stesso tema», cercai di spiegarle.

Lei si infervorò nella propria perorazione: «La nostra Madre Iside non ha inclinazione per il sangue. Ha vinto la morte e ha insediato suo marito Osiride come re dei morti, ma per noi lei è la vita stessa. Non può essere stata lei a inviarti quei sogni».

«Probabilmente no! Sono d'accordo con te. Ma allora chi è stato? Da dove provengono? Perché mi hanno inseguita durante il viaggio per mare? Chi è la persona in grado di leggere l'antica scrittura?»

La sacerdotessa era scossa. Si scostò da me e fissò lo sguardo nel vuoto, nei suoi occhi un'ingannevole ferocia dovuta alle linee nere del trucco. «Forse durante l'infanzia ti è capitato di ascoltare una storia antica, forse te la raccontò un vecchio sacerdote egizio. L'hai dimenticata e adesso riemerge nella tua mente torturata, alimentandosi di un fuoco cui non ha diritto... la morte di tuo padre.»

«Sì, certo, lo spero, ma non ho mai conosciuto vecchi egizi: i sacerdoti del tempio erano romani. E inoltre, se analizziamo questi sogni, qual è il loro senso? Perché la Regina piange? Perché il sole mi uccide? La Regina è in catene. È prigioniera. È agonizzante!»

«Basta!» La sacerdotessa rabbrividi. Poi mi cinse con le braccia, come se fosse lei ad aver bisogno di me. Percepii il contatto con la rigida tela di lino e la folta parrucca, e sotto di essa il battito affrettato del cuore. «No», aggiunse. «Sei posseduta da un demone, e noi possiamo liberartene! Forse questo miserabile demone ebbe accesso alla tua anima quando tuo padre venne assalito presso il suo stesso focolare!»

«Credi sia davvero possibile?» chiesi.

«Ascolta» , disse allora con un tono discorsivo più adatto alle matrone che avevo incontrato fuori. «Voglio che tu faccia un bagno, che indossi indumenti nuovi. Quanto denaro mi puoi dare? Se non ne hai, provvederemo noi a tutto. Siamo ricchi.»

«Ne ho in abbondanza, non è un problema.» Sciolsi la borsa dalla cintura.

«Penserò io a tutto. Vestiti puliti. Questa seta è troppo leggera.»

«Me ne sono accorta anch'io!» commentai.

«Il mantello è strappato. Hai i capelli in disordine.»

Tirai fuori una dozzina di monete d'oro, più di quanto avessi pagato per Flavius. La sacerdotessa ebbe un moto di sorpresa, ma si riprese in fretta. All'improvviso mi fissò, e la sua maschera dipinta riuscì ad assumere un'espressione arrendevole, aggrottando le ciglia. Temetti che potesse screpolarsi. Ebbi l'impressione che stesse per piangere. Stavo diventando una vera esperta nel far piangere la gente. Mia e Lia avevano pianto. Flavius aveva pianto. Anche lei stava per farlo. La Regina del sogno piangeva!

Scoppiai in una risata isterica, gettando il capo all'indietro, ma allora vidi la Regina! La vidi sotto forma di vago ricordo, e il dolore che provai fu così intenso che quasi scoppiai anch'io in lacrime. Il mio scherno era blasfemo, era una menzogna verso me stessa. «Prendi l'oro per il tempio», dissi. «Prendilo per comprare vestiti nuovi, per tutto ciò di cui ho bisogno. Ma la mia offerta alla dea, voglio che consista in fiori, e pane caldo di forno, una piccola pagnotta.»

«Molto bene», disse con un ansioso cenno del capo. «È proprio ciò che Iside desidera. Lei non vuole sangue. Per niente. Niente sangue!»

Mi aiutò ad alzarmi. Io mi fermai. «Nel sogno lei piange. Non è felice dell'esistenza di questi bevitori di sangue. Lei protesta, si oppone, perché non è lei quella che beve sangue.»

La sacerdotessa era confusa, poi annuì. «Sì, è ovvio, no?»

«Anch'io protesto e soffro», dissi.

«Sì, vieni», mi esortò, invitandomi a varcare una porta alta e spessa. Mi affidò alle schiave del tempio e io mi sentii sollevata, perché ero esausta. Venni accompagnata nel bagno cerimoniale, purificata dalle ancelle del tempio, e da loro rivestita.

Che meraviglia vedere che tutto veniva fatto a dovere.

Per un breve istante mi chiesi inutilmente se mi avrebbero vestita con bianchi panneggi e mi avrebbero acconciato i capelli in trecce nere, ma le schiave si attennero allo stile romano. Infatti composero la mia capigliatura in un elaborato e solido anello, lasciando un'abbondante cornice di riccioli intorno al volto.

I vestiti che mi diedero erano nuovi, di ottimo lino. Lungo gli orli erano stati ricamati dei fiori. Quella guarnizione, così precisa e minuziosa, sembrava più preziosa dell'oro. Di certo mi diede più gioia dell'oro. Mi sentivo così stanca e così riconoscente!

Poi le ragazze mi truccarono con estrema bravura, alla moda egizia però, e perciò quando mi guardai allo specchio trasalii. Non era il trucco pesante della sacerdotessa, ma avevo anch'io gli occhi orlati di nero. «Come posso

lamentarmi?» mormorai. Posai lo specchio. Per fortuna non si è obbligati a guardarsi.

Entrai nel grande vestibolo del tempio come una perfetta donna romana, ma con il viso truccato nell'eccentrico stile orientale. Fatto normale ad Antiochia. Trovai la sacerdotessa insieme con altre due sacerdotesse vestite esattamente come lei, e con un sacerdote che portava non la parrucca, bensì un cappuccio a strisce e una tunica corta, pieghettata. Quando mi avvicinai mi rivolse uno sguardo rovente.

Paura. Terrore agghiacciante. Fuggi da questo posto! Dimenticati dell'offerta, o incarica qualcun altro di farla. Va' a casa. Flavius sta aspettando. Esci di qui!

Ero ammutolita. Permisi che il sacerdote mi prendesse in disparte. «Fa' attenzione», mi disse in tono gentile. «Ora ti condurrò nel luogo sacro. Ti farò parlare con la Madre. Ma quando uscirai, dovrai venire da me! Non andartene prima di venire da me. Devi promettere che tornerai qui ogni giorno e, se avrai ancora quei sogni, li esporrai davanti a noi. C'è una persona alla quale dovrebbero essere raccontati, a meno che la dea non li cancelli dalla tua mente.»

«Ovviamente li racconterò a chiunque possa aiutarmi», affermai. «Odio questi sogni. Ma perché sei così ansioso? Hai forse paura di me?»

Lui scosse il capo. «Non mi fai paura, ma c'è qualcosa che devo confidarti. Devo parlarti al più presto, oggi o domani. Devo proprio farlo. Ora va' dalla Madre, poi torna da me.»

Le altre sacerdotesse mi condussero nella stanza del santuario; c'erano bianche tende di lino davanti al reliquiario. Posata di fronte a esso, vidi la mia offerta, una grande ghirlanda di fiori candidi dal dolce profumo, e la forma di pane caldo. M'inginocchiai. Mani invisibili scostarono le cortine e io mi ritrovai sola, inginocchiata davanti alla *Regina Coeli*, la Regina del Cielo.

Un'altra sorpresa sconvolgente. Quella che avevo davanti era un'antica statua egizia della nostra Iside, scolpita in basalto scuro. L'acconciatura era lunga e stretta, tirata dietro le orecchie. In testa, un grande disco fra due corna; era a seno nudo e in grembo sedeva il faraone adulto, suo figlio Horus. La dea gli porgeva il seno sinistro, per nutrirlo del suo latte.

Ero paralizzata dalla disperazione! L'immagine non significava niente per me! Annaspavo cercando l'essenza di Iside in questa figura. «Sei stata tu a mandarmi quei sogni, Madre!» mormorai. Disposi i fiori. Spezzai il pane.

Nel silenzio nulla mi giunse dall'antica statua dall'espressione serena.

Mi prostrai sul pavimento, allungando le braccia, e dalle profondità dell'anima mi sforzai di dire: io accetto, io credo, io sono tua, ho bisogno, bisogno di te! Invece piansi. Avevo perduto tutto. Non solo Roma e la mia famiglia, ma anche la mia Iside. Questa era l'incarnazione della fede di un'altra terra, di un altro popolo.

Molto lentamente mi sentii pervadere da una sensazione di calma. È così, pensai. II culto di mia Madre è ovunque, a nord, a sud, a est, a ovest. È lo spirito di questo culto che gli dà forza. Non ho bisogno di baciare fisicamente i piedi di questa effigie. L'essenza non è questa.

Sollevai piano la testa, poi mi misi seduta sui talloni. Venni colta da un'autentica rivelazione. Non posso spiegarla appieno. In un istante compresi, tutto. Seppi che tutte le cose erano simboli di qualcos'altro! Seppi che tutti i riti erano consacrazioni di altri eventi! Seppi che era la praticità delle nostre menti umane a farci concepire queste cose con un'immensità d'animo che impediva che il mondo fosse privo di significato.

E quella statua rappresentava l'amore. Amore che vince la crudeltà. Amore che va oltre l'ingiustizia. Amore che sta al di là della solitudine e della condanna. Quella era la cosa importante, quell'unica cosa.

Rimasi a fissare il volto della dea e la conobbi! Fissai il piccolo faraone, il seno offerto.

«Io sono tua!» dissi pacatamente. Le sue rigide e primitive fattezze egizie non erano d'ostacolo per il mio cuore; guardai la mano destra che sosteneva il seno.

Amore. L'amore richiede forza da parte nostra; richiede perseveranza, l'accettazione di tutto ciò che noi non conosciamo.

«Allontana da me i sogni, Madre celeste», implorai. «Oppure rivelami il loro scopo. E la via che devo percorrere. Ti prego.»

Quindi recitai in latino un'antica litania:

Tu sei colei che ha separato i Cieli dalla Terra.
Tu sei colei che sorge nella costellazione del Cane.
Tu sei colei che rafforza la giustizia.
Tu sei colei che ai figli fa amare i genitori.
Tu sei colei che concede misericordia a tutti coloro che la chiedono.

Credevo a quelle parole, ma in un modo del tutto profano. Ci credevo perché avevo visto come il suo culto era riuscito a raccogliere dalle menti

di uomini e donne le migliori idee che essi erano in grado di concepire. Quella era la funzione per cui una dea esisteva; quello lo spirito da cui traeva vitalità.

Il fallo perduto di Osiride continua a vivere nel Nilo. E il Nilo feconda i campi. Oh, era così bello!

L'astuzia stava non nel rifiutare, come avrebbe suggerito Lucrezio, ma nel comprendere il significato della sua immagine. Nel ricavare da essa il meglio che esisteva nella mia anima.

Quando abbassai lo sguardo sui bellissimi fiori bianchi, pensai: è la tua saggezza, Madre, che sboccia da questi fiori, e con ciò volevo solo intendere che il mondo era così ricco di cose da amare, da proteggere e onorare, da far rifulgere il piacere stesso... E lei, Iside, incarnava quei concetti, troppo profondi per essere definiti idee. L'amavo, amavo l'espressione di divinità che era Iside. Più fissavo quel volto di pietra e più avevo l'impressione che mi guardasse. Un vecchio trucco. Più restavo inginocchiata e più mi sembrava di sentire la sua voce. Lasciai che accadesse, pienamente consapevole che non significava nulla. I sogni erano remoti. Sembravano un rompicapo che prima o poi avrebbe trovato la sua stupida soluzione.

Poi, con autentico fervore, mi prostrai a baciarle i piedi. Il mio rito era finito. Uscii rianimata e giubilante. Non avrei più fatto quei sogni. C'era ancora luce. Ero felice.

Trovai molte amiche nel cortile del tempio e, sedendomi con loro sotto gli olivi, ottenni tutte le informazioni di cui avevo bisogno per la vita quotidiana, come procurarmi fornitori di cibo e bevande, acconciatori, e così via. Dove comprare questo e quello.

In altre parole, le mie ricche amiche mi fornirono tutte le informazioni necessarie per amministrare una bella casa senza doverla riempire di schiavi. Mi bastavano Flavius e le due ragazze. Eccellente. Tutto il resto poteva essere affittato o comprato.

Alla fine, esausta, con la testa piena di nomi e indicazioni da ricordare, e molto divertita dalle battute e dalle storie di quelle donne, deliziata dalla loro facilità nel parlare in greco - cosa che mi era sempre piaciuta - mi rilassai pensando: adesso posso tornare a casa. Posso cominciare.

Il tempio era ancora molto animato. Guardai le porte. Dov'era il sacerdote? Be', sarei tornata il giorno dopo. Non volevo rivivere quei sogni, quello era sicuro. Molte persone andavano e venivano con fiori e pane; alcune con uccelli da liberare in onore della dea, uccelli che avrebbero spiccato il volo dall'alta finestra del santuario.

Che caldo faceva là! Che splendore di fiori ricopriva la parete! Avevo sempre pensato che non potesse esistere un posto splendido quanto l'Etruria, ma forse anche quella città era bellissima.

Uscii dal cortile, davanti ai gradini, e poi nel foro. Mi avvicinai a un uomo che, sotto i portici, stava spiegando a un gruppo di ragazzi gli insegnamenti di Diogene: che dobbiamo rinunciare alla carne e ai suoi piaceri, vivere una vita pura rinnegando i sensi.

Proprio come aveva detto Flavius. Eppure quell'uomo era convinto di ciò che andava dicendo, ed era ben istruito; parlava di una rinuncia liberatoria. Mi piacque, perché proprio quello pensavo di aver raggiunto nel tempio, una rinuncia liberatoria.

I ragazzi che lo ascoltavano erano troppo giovani per saperlo. Io invece lo sapevo. Mi piaceva quell'uomo. Aveva capelli grigi e indossava una semplice tunica lunga, non ostentava cenci.

Immediatamente lo interruppi e, con un sorriso umile, offrii il consiglio di Epicuro, secondo cui i sensi non ci sarebbero stati dati se non fossero stati una cosa positiva. Non era vero? «Dobbiamo rinnegare noi stessi? Guarda nel cortile del tempio di Iside, guarda i fiori che ricoprono la sommità del muro! Non è una cosa da gustare? Osserva il rosso fiammeggiante di quei fiori! Bastano da soli ad alleviare il dolore di una persona. Chi dice che gli occhi sono più saggi delle mani o delle labbra?»

I giovani si voltarono a guardarmi. Mi misi a discutere con molti di loro. Com'erano spontanei e fascinosi. C'erano uomini dai capelli lunghi, che venivano da Babilonia, e persino nobili ebrei, tutti con braccia e torace molto villosi, e numerosi romani delle colonie, stupefatti dal mio intervento, dalla mia affermazione che nella carne e nel vino troviamo la verità della vita.

«I fiori, le stelle, il vino, i baci dell'amante, è tutto parte della Natura, senza dubbio alcuno», proseguii. Mi ero accalorata, naturalmente: ero da poco uscita dal tempio, mi ero appena alleggerita di tutte le paure perché avevo risolto i dubbi. In quell'istante mi sentivo invincibile. Il mondo era nuovo.

Il maestro, che si chiamava Marcellus, uscì dal portico per venirmi a salutare. «Tu mi stupisci, graziosa domina. Ma da chi hai imparato le teorie in cui credi? Da Lucrezio? Oppure le hai dedotte dall'esperienza? Ti rendi conto, comunque, che non dobbiamo mai incoraggiare le persone ad abbandonarsi ai sensi!»

«Ho forse parlato di abbandono?» chiesi. «Cedere non significa abbandonarsi, bensì onorare. Io parlo di una vita assennata; parlo di ascoltare la saggezza dei nostri corpi; parlo dell'estrema intelligenza del piacere e del godimento. E, se lo vuoi sapere, Lucrezio non mi ha insegnato tanto quanto si potrebbe credere. Era sempre troppo arido per me. Ho imparato ad abbracciare la gloria della vita da poeti come Ovidio.»

Il gruppo di ragazzi applaudì. «Ho imparato da Ovidio» , gridarono i ragazzi uno dietro l'altro.

«Bene, ma ricordatevi delle buone maniere oltre che delle vostre lezioni»,ammonii in tono fermo.

Altri applausi. Poi i giovani cominciarono a declamare versi delle *Metamorfosi* di Ovidio.

«Splendido», commentai. «Quanti siete? Quindici. Perché non venite a cena a casa mia?» chiesi. «Tutti quanti, tra cinque sere. Ho bisogno di un po' di tempo per prepararmi. Ho molti libri da mostrarvi. Vi mostrerò che cosa può fare per l'anima una festa gradevole, lo prometto!»

Il mio invito venne accolto con risa divertite. Spiegai dove abitavo. «Sono vedova. Mi chiamo Pandora. Vi invito con tutta correttezza, e la festa vi attende. Non aspettatevi ragazze e ragazzi che danzano, perché sotto il mio tetto non ne troverete. Aspettatevi invece cibi deliziosi. Poesia. Chi di voi è in grado di cantare versi di Omero? Cantarli veramente? Chi di voi può cantarmeli ora a memoria?»

Risate, giovialità: avevo vinto. Sembrava che tutti fossero in grado di farlo, e non aspettassero altro. Qualcuno accennò a un'altra donna romana che sarebbe stata molto gelosa quando fosse venuta a sapere di avere una concorrente ad Antiochia.

«Assurdo, la sua tavola è affollatissima», commentò un altro. «Domina, posso baciarti la mano?»

«Dovete dirmi chi è», ribattei. «Sarà la benvenuta. Voglio conoscerla e sapere che cosa posso imparare da lei.»

Il maestro stava sorridendo. Gli porsi di nascosto del denaro.

Imbruniva. Sospirai. Ecco le stelle che spuntavano nel cielo serale, di quell'azzurro carico che precede l'oscurità.

Ricevetti i baci innocenti dei ragazzi e confermai l'invito. Qualcosa però era cambiato, rapidamente, come in occhi che si spalancano. Ah, occhi dipinti, no. Forse era soltanto l'effetto di quella penombra inquietante.

Un brivido mi percorse. *Sono io che ti ho chiamata*.

Chi ha parlato? *Attenta, perché ora ti rapiranno a me, e io non lo permetto*.

Ero esterrefatta. Tenni calorosamente la mano del maestro, il quale continuava a parlare di vita moderata. «Guarda la mia semplice tunica» , disse. «Questi ragazzi hanno così tanto denaro che possono distruggersi.»

I ragazzi protestarono.

Non riuscivo a prestare attenzione; cercai di ascoltare, lanciai rapide occhiate intorno a me. Da dove veniva quella voce? Chi aveva pronunciato quelle parole? Chi mi aveva chiamata e chi aveva intenzione di rapirmi?

Poi, con mio attonito stupore, vidi un uomo, la testa coperta dalla toga, che mi osservava. Lo riconobbi immediatamente, dalla fronte e dagli occhi. Riconobbi la sua andatura mentre si allontanava con passo sicuro. Era il mio fratello minore, Lucius, quello che disprezzavo. Doveva senz'altro essere lui, col suo tipico modo infido di sottrarsi alla mia attenzione celandosi nell'ombra. Ero sicura che fosse lui: si trattava proprio di Lucius. Rimase in attesa alla fine del lungo portico.

Non riuscivo a muovermi, e stava venendo buio. Tutti i mercanti che tenevano aperto solo di giorno se n'erano andati. Le taverne stavano appendendo all'esterno le lanterne o le torce.

Lucius - il mio detestabile fratello minore - come mai non veniva a darmi il benvenuto in lacrime, ma si nascondeva nell'oscurità del portico? Avevo paura di saperlo.

Nel frattempo, i ragazzi mi pregarono di andare con loro nella vicina taverna, un posto piacevole, e discutevano animatamente su chi mi avrebbe offerto la cena.

Rifletti, Pandora. Questo gentile invito è una specie di prova del mio coraggio e della mia libertà. E io non dovrei recarmi in una taverna con questi ragazzi! Però tra qualche istante mi ritroverò sola.

Nel foro scese la calma. I fuochi brillavano davanti ai templi. Ma c'erano ampie zone di oscurità. L'uomo in toga era sempre in attesa.

«No, ora devo proprio andare», rifiutai gentilmente. Che devo fare, pensai disperata, per procurarmi un portatore di fiaccola? Posso azzardarmi a chiedere a questi giovani di accompagnarmi a casa? Vedevo gli schiavi che li stavano aspettando, alcuni già con la torcia o la lanterna accese.

Un canto provenne dal tempio di Iside. *Sono stata io a chiamarti. Attenta... per me e per il mio scopo!*

«Questa è follia», mormorai, augurando con un cenno la buona notte ai giovani che si allontanavano a gruppetti di due o tre. Mi sforzai di sorridere e di trovare parole gentili.

Scrutai la figura lontana di Lucius che si stava spostando di soppiatto lungo il portico. Aveva un atteggiamento furtivo e codardo.

All'improvviso sentii una mano sulla spalla. Me la scrollai via immediatamente, desiderando porre un limite a tanta confidenza, ma poi mi resi conto che un uomo mi stava sussurrando qualcosa all'orecchio: «Il sacerdote ti prega di tornare indietro al tempio, domina. Ha bisogno di parlarti. Egli non desidera che te ne vada senza avergli parlato».

Mi voltai e vidi che al mio fianco c'era un sacerdote che indossava un ampio copricapo egizio, un'impeccabile veste di lino bianco e, al collo, un medaglione della dea.

Oh, grazie al cielo!

Tuttavia, prima che potessi riprendermi o dare una risposta, qualcun altro si era prontamente avvicinato col passo pesante di un piede d'avorio, accompagnato da due portatori di torcia. Ci ritrovammo avvolti da una calda luce. «La mia signora desidera parlare con questo sacerdote?» chiese. Era Flavius che aveva eseguito i miei ordini: vestito in modo splendido, proprio come un patrizio romano, con una lunga tunica e un largo mantello: non avrebbe potuto indossare la toga, in quanto schiavo. I capelli erano puliti e tagliati; aveva un aspetto splendente, perfettamente a suo agio. A guardarlo lo si sarebbe scambiato per un uomo libero.

Marcellus, l'insegnante-filosofo, indugiava. «Domina Pandora, sei veramente gentile, però lascia che ti spieghi che la taverna frequentata da questi giovani può sì far nascere un altro Aristotele o Platone, ma non è un luogo adatto a te.»

«Lo so», risposi. «Non preoccuparti.»

Il maestro lanciò occhiate diffidenti al sacerdote e all'attraente Flavius. Io allora cinsi la vita del mio schiavo con un braccio. «È il mio intendente personale, colui che ti riceverà la sera che verrai da me. Grazie per avermi permesso di interrompere le tue lezioni. Sei stato molto gentile.»

L'espressione del maestro s'irrigidì, poi mi si avvicinò ancora di più. «C'è un uomo sotto il portico; non guardarlo, ora, ma direi che ti serve un maggior numero di schiavi per proteggerti. Questa è una città pericolosa, divisa dai conflitti.»

«Dunque l'hai notato anche tu», sussurrai. «Lui e la sua stupenda toga, segno della sua origine nobile!»

«Si sta facendo buio» , intervenne Flavius. «Assumerò altri portatori di torcia e una lettiga. Laggiù.» Ringraziò il maestro, che si allontanò con una certa riluttanza.

Il sacerdote mi stava ancora aspettando. Flavius fece un cenno ad altri due portatori di torcia che si affrettarono a raggiungerci. Ormai avevamo luce in abbondanza.

Mi rivolsi al sacerdote. «Verrò al tempio immediatamente, ma prima devo parlare con quell'uomo laggiù! Quello che se ne sta nell'ombra» , e l'indicai con la mano. Ero in mezzo alla luce, avrei benissimo potuto essere su un palcoscenico. Vidi la figura lontana acquattarsi, come se volesse svanire nel muro.

«Per quale motivo?» chiese Flavius con la stessa modestia di un senatore romano. «C'è qualcosa di molto sospetto in quell'uomo. Continua a gironzolare qua intorno. II maestro aveva ragione.»

«Lo so», risposi. Udii la risata di una donna, debole e riecheggiante! Per gli dèi, dovevo restare lucida abbastanza a lungo per poter tornare a casa! Guardai Flavius e capii che lui non aveva udito la risata. C'era un modo sicuro di agire. «Tutti voi portatori venite con me», ordinai ai quattro uomini. «Tu invece, Flavius, resta qui con il sacerdote e sta' in guardia mentre saluto quell'uomo. Lo conosco. Intervieni solo se ti chiamo.»

«Oh, non mi piace», disse Flavius.

«Neanche a me», intervenne il sacerdote. «Ti vogliono al tempio, domina, e noi abbiamo a disposizione molte guardie che possono scortarti fino a casa.»

«Non ti deluderò», promisi e, attraversando la piazza lastricata un metro dopo l'altro, con le torce che facevano luce intorno a me, m'incamminai verso la figura togata.

L'uomo trasalì con violenza, poi si scostò dal muro di qualche passo.

Mi fermai, ancora allo scoperto nella piazza. Toccava a lui avvicinarsi: io non avevo intenzione di fare un passo di più.

Le quattro torce sibilavano e scoppiettavano nel vento. Chiunque avrebbe potuto vederci: eravamo la luce più brillante del foro.

L'uomo si avvicinò, dapprima con passo lento, poi più spedito. La luce illuminò un volto divorato dalla rabbia.

«Lucius», mormorai. «Io ti vedo, ma non riesco a credere ai miei occhi.»

«Neppure io», rispose. «Maledizione, che ci fai qui?»

«Come?» Ero troppo sconcertata per rispondere.

«La nostra famiglia è caduta in disgrazia a Roma, e tu sei qui a dare spettacolo nel cuore di Antiochia! Ma guardati! Truccata, profumata e con i capelli pieni di pomata! Sei una puttana!»

«Lucius!» gridai. «In nome degli dèi, che ti sei messo in testa? Nostro padre è morto! Anche i nostri fratelli potrebbero essere morti. Come sei riuscito a fuggire? Perché non sei contento di vedermi? Perché non mi porti a casa tua?»

«Contento di vederti!» sibilò. «Noi ci stiamo nascondendo, puttana!»

«In quanti siete? Chi? E Antonius? Che cosa è successo a Flora?»

Lui sbuffò esasperato. «Li hanno ammazzati, Lydia, e se non ti rifugi in un angolo sicuro dove nessun cittadino viaggiatore di Roma possa trovarti, anche tu sarai morta. E invece tu salti fuori qui, e te ne vai in giro a sproloquiare di filosofia! Nella taverna stavano tutti parlando di te! E quello schiavo con la gamba d'avorio! Ti ho vista a mezzogiorno, disgraziata e infernale seccatrice. Maledetta te, Lydia!»

Era odio allo stato puro. Di nuovo mi giunse quel distinto echeggiare di risa. Ovviamente lui non lo udì, solo io ero in grado di sentirlo.

«Tua moglie dov'è? Voglio vederla! Tu mi offrirai ospitalità!»

«No, non lo farò.»

«Lucius, sono tua sorella. Voglio vedere tua moglie. Hai ragione, sono stata una stupida. Non pensavo alle conseguenze. Ci sono così tante miglia di mare fra qui e Roma. Non mi è venuto in mente che...»

«È sempre così, Lydia, non riesci mai a pensare in modo sensato o pratico. Non l'hai mai fatto. Sei una sognatrice senza speranza, e oltretutto stupida.»

«Che posso fare, Lucius?»

Lui si voltò a destra e a sinistra, valutando i portatori di torcia. Socchiuse gli occhi. Riuscivo a percepire il suo odio. Oh, padre, dal cielo o dagli inferi, non guardare. Mio fratello mi vuole morta!

«Ebbene sì», dissi. «Noi e i quattro portatori siamo al centro del foro. E non dimenticare l'uomo con la gamba d'avorio laggiù, e il sacerdote», aggiunsi in tono pacato. «E considera i soldati di guardia all'esterno del tempio dell'imperatore. Prendi nota. Come sta tua moglie? Devo vederla. Verrò di nascosto. Sarà certamente lieta di sapere che sono viva, perché io le voglio bene come a una sorella. Ti prometto che non mi metterò mai in contatto con te in pubblico. Ho commesso un grave errore.»

«Oh, smettila!» disse. «Sorelle! Lei è morta!» Di nuovo spostò lo sguardo da destra a sinistra. «Sono stati tutti massacrati. Non capisci? Sta' lonta-

na da me.» Indietreggiò di qualche passo, ma io avanzai, e di nuovo la luce lo illuminò.

«Ma chi c'è con te, allora? Chi è fuggito con te? Chi è ancora vivo?»

«Priscilla», rispose. «E siamo stati maledettamente fortunati a riuscire a fuggire.»

«Che cosa? La tua concubina? Sei venuto qui con la tua mantenuta? E i bambini, sono tutti morti?»

«Sì, devono esserlo per forza. Come potrebbero essere fuggiti? Ascolta, Lydia: ti do tempo una notte per andartene da questa città, andartene lontana da me. Io qui sono al sicuro, ho una sistemazione confortevole, e non tollererò la tua presenza. Vattene da Antiochia. Vattene per mare o per terra, non m'importa, ma sparisci!»

«Hai lasciato morire tua moglie e i tuoi figli? E sei venuto qui con Priscilla?»

«E tu come hai fatto a fuggire, razza di puttana in calore? Rispondi! Già, non hai figli tu, il grande e famoso grembo sterile della famiglia!» Guardò gli schiavi. «Andatevene!» gridò.

«Restate dove siete.» Misi la mano sul pugnale. Spostai il mantello in modo che potesse vedere il bagliore del metallo.

Lui assunse un'espressione sorpresa, poi mi scoccò un sorriso spudoratamente ipocrita. Oh, rivoltante!

«Lydia, per nessuna ragione ti farei del male!» disse come se l'avessi insultato. «Sono solo preoccupato per tutti noi. Ci sono arrivate notizie da casa: erano stati ammazzati tutti. Che dovevo fare, tornare indietro e morire per niente?»

«Stai mentendo. E non chiamarmi più puttana in calore se non vuoi diventare un castrato. So che menti. Sei riuscito a fuggire perché qualcuno ti ha informato per tempo! Oppure sei stato *tu* a tradirci tutti.»

Ah, peccato per lui che non fosse più astuto e più pronto. Infatti non si risentì a quelle odiose accuse come invece avrebbe dovuto. Si limitò a piegare la testa e a dire: «No, non è vero. Ascolta, vieni con me. Manda via questi uomini, liberati di quello schiavo, e io ti aiuterò. Priscilla ti adora».

«È una bugiarda e una prostituta! Come mai ti mantieni tanto calmo di fronte ai miei sospetti? Ti sei infuriato di più quando mi hai vista! Ti ho appena accusato di aver consegnato la nostra famiglia ai *delatores*. Ti ho accusato di aver abbandonato tua moglie e i tuoi figli ai pretoriani. Mi hai sentito?»

«È follia anche solo pensarlo, non avrei mai fatto una cosa del genere.»

«Te la si legge in faccia la tua colpa. Guardati. Dovrei ammazzarti all'istante.»

Lucius indietreggiò. «Vattene da Antiochia!» sibilò. «Non m'importa come mi giudichi o quello che ho dovuto fare per salvare me e Priscilla. Vattene da Antiochia!»

Non c'erano parole per esprimere il mio giudizio nei suoi confronti. Era più severo di quanto la mia anima potesse sopportare.

Lui indietreggiò, poi si allontanò a passi rapidi nell'oscurità, sparendo prima di raggiungere il portico. Ascoltai i suoi passi echeggiare lungo la via.

«Per gli dèi», mormorai, sul punto di scoppiare in lacrime; tuttavia avevo ancora la mano sul pugnale. Mi voltai. Il sacerdote e Flavius erano più vicini di quanto avessi ordinato loro. In tutta sincerità, ero assolutamente confusa, incapace di reagire. Non sapevo che fare.

«Vieni al tempio», m'invitò il sacerdote.

«Va bene», risposi. «Flavius, seguimi, resta di guardia con i quattro portatori di torcia. Voglio che tu rimanga accanto alle guardie del tempio per tenere d'occhio quell'uomo.»

«Chi è, domina?» chiese il mio schiavo a voce bassa mentre mi avviavo verso il tempio, precedendoli.

Che aspetto regale aveva. Il suo era il portamento di un uomo libero. La tunica era di bellissima lana leggera a strisce dorate, con una cintura anch'essa d'oro che gli fasciava il torace. Aveva lucidato anche la gamba d'avorio. Ero più che compiaciuta. Chissà se era anche armato? Dietro il suo contegno tranquillo, si mostrava profondamente protettivo nei miei confronti.

Nella mia profonda tristezza non riuscii a trovare le parole per rispondergli.

Numerose lettighe attraversavano in quel momento il foro, portate a spalle da schiavi che procedevano in fretta, affiancati da portatori di torcia. Un sorta di luminosità tenue emanava da quell'andirivieni; gente che stava andando a cena o a cerimonie private. Qualcosa stava accadendo nel tempio.

Mi rivolsi al sacerdote: «Proteggerai il mio schiavo e i portatori di torcia?»

«Sì, domina.»

Era ormai notte. Il vento leggero era dolce. Sotto i lunghi portici erano state accese le lanterne. Ci avvicinammo ai bracieri della dea.

«Ora devo lasciarti», dissi a Flavius. «Hai il mio permesso di proteggere la mia proprietà, come poco fa hai così eloquentemente promesso a rischio della vita. Non allontanarti dalle porte. Non me ne andrò di qui senza di te. Comunque non mi fermerò a lungo. Non ne ho l'intenzione. Hai un coltello?»

«Sì, domina, ma non l'ho ancora provato. Era fra le tue cose, e quando mi sono accorto che non tornavi e si faceva buio...»

«Non stare a raccontarmi la storia del mondo», dissi. «Hai fatto la cosa giusta. Probabilmente farai sempre la cosa giusta.» Mi voltai, dando le spalle al foro e aggiunsi: «Fammelo vedere: io saprò se è puramente decorativo o affilato».

Quando lo sfilò dalla guaina sull'avambraccio, lo provai sfiorandolo con un dito e il sangue fuoriuscì dalla ferita. Glielo restituii. Era appartenuto a mio padre. Dunque mio padre aveva riempito i miei bauli con le sue armi oltre che con le sue ricchezze, perché io potessi sopravvivere!

Flavius e io ci scambiammo un'ultima lenta occhiata.

Il sacerdote diventava sempre più ansioso. «Domina, ti prego, entra.» Mi fece strada attraverso le alte porte nel tempio, e mi ritrovai con le sacerdotesse e il sacerdote di quel primo pomeriggio.

«Volete qualcosa da me?» chiesi. Ero senza fiato e mi sentivo mancare. «Ho troppi pensieri, tutte incombenze cui non mi posso sottrarre. Non si può rimandare?»

«No, domina, non si può!» rispose il sacerdote.

Un brivido mi percorse le braccia, come se qualcuno mi stesse osservando di nascosto. L'ombra in cui il tempio era immerso nascondeva troppe cose.

«D'accordo», dissi. «Riguarda quei sogni spaventosi, vero?»

«Sì», confermò il sacerdote. «E non solo quello.»

6

Fummo condotti in un'altra stanza poco illuminata.

Non riuscivo a vedere bene alla tremula luce della fiamma, e mi accorsi di non essere in grado di distinguere i volti dell'altro sacerdote e delle sacerdotesse. Un paravento orientale di avorio lavorato faceva da divisorio con il fondo della stanza, e io ebbi la certezza che dietro ci fosse nascosto qualcuno.

Eppure da tutte le persone radunate in quel luogo ricevevo solo un'impressione di gentilezza. Mi guardai intorno. Ero così avvilita per ciò che era successo con mio fratello, e così impaziente, che non riuscivo a trovare parole cortesi. «Vi prego, dovete perdonarmi», dissi. «Una questione incresciosa esige che mi affretti.» Cominciavo a temere per l'incolumità di Flavius. «Mandate subito delle guardie a dar man forte al mio schiavo, qua fuori.»

«E già stato fatto, domina» , disse il sacerdote, quello che conoscevo. «Ti prego di restare e di raccontarci di nuovo la tua storia.»

«Chi c'è di là?» indicai. «Dietro quel divisorio. Perché si nasconde?» Il mio era un atteggiamento sgarbato e irriverente, ma ero profondamente allarmata.

«È uno dei nostri sostenitori più devoti», rispose il sacerdote che quel pomeriggio mi aveva accompagnato al reliquiario di Iside. «Viene spesso la sera a pregare alla cappella e ha donato molto denaro al tempio. Vuole solo ascoltare quello che abbiamo da dire.»

«Ebbene, non mi pare una buona idea. Digli di venire fuori!» replicai. «E poi, di che dovremmo parlare?»

Il fatto che potessero aver tradito le mie confidenze mi fece infuriare. Non avevo rivelato loro il mio vero nome romano, solo la mia tragedia, ma il tempio era luogo consacrato.

Alla gentilezza dei presenti si sovrappose una grande agitazione.

Una figura avvolta nella toga, molto più alta di mio fratello, già notevolmente alto, uscì da dietro il paravento. La toga era di colore scuro, nondimeno di foggia classica, e gli nascondeva il volto lasciando visibili solo le labbra. Mormorò: «Non avere paura. Questo pomeriggio hai parlato al sacerdote e alle sacerdotesse di sogni di sangue».

«Era una confidenza!» esclamai indignata. Mi sentii pervadere dal sospetto, perché a quella gente avevo parlato di ben altro che dei sogni di sangue. Cercai di distinguere meglio quella figura. Aveva qualcosa di molto familiare... la sua voce, anche se era poco più di un sussurro... ma c'era dell'altro.

«Domina Pandora», disse la sacerdotessa che tanta consolazione mi aveva arrecato. «Mi hai parlato di un antico culto leggendario, culto che noi condanniamo e al quale ci opponiamo. Un culto della nostra Amata Madre che un tempo contemplava sacrifici umani. Ti ho detto che noi aborriamo tali pratiche. E così è.»

«Tuttavia», intervenne il sacerdote, «qualcuno s'aggira per la città di Antiochia bevendo il sangue degli uomini, prosciugandoli fino alla morte. Poi, prima dell'alba, getta i cadaveri sui nostri gradini. Proprio sulla gradinata del tempio.» Sospirò. «Ti sto confidando un importante segreto, domina Pandora.»

Tutti i pensieri sulla malvagità di mio fratello svanirono. L'inseguimento vissuto nei sogni mi avvolse con il suo respiro malvagio. Cercai di chiamare a raccolta le mie facoltà mentali e ripensai alla voce che avevo udito solo nella mia testa: *Sono io che ti ho chiamata*. La risata di donna. «No, era una risata di donna», mormorai.

«Pandora?»

«Dite che c'è qualcuno ad Antiochia che beve sangue.»

«Di notte. Non può andare in giro durante il giorno», spiegò il sacerdote.

Vidi il sogno: il sole stava sorgendo e io, la bevitrice di sangue, ero pienamente consapevole che sarei morta ai raggi del sole.

«Mi stai dicendo che i bevitori di sangue che ho visto in sogno esistono davvero?» chiesi. «Che uno di loro si trova qui?»

«Qualcuno vuole farcelo credere», rispose il sacerdote, «vuole convincerci che le vecchie leggende sono vere, ma non sappiamo di chi si tratti. E diffidiamo delle autorità romane. Sai che cos'è accaduto a Roma. Ti sei presentata qui parlando di sogni in cui il sole ti uccideva, in cui eri una bevitrice di sangue. Domina, qui non sto tradendo le tue confidenze. Costui...» - indicò l'uomo alto -, «costui è la persona in grado di leggere l'antica scrittura. Egli ha letto le leggende. I tuoi sogni le ricalcano.»

«Non mi sento bene», dissi in un soffio. «Devo sedermi. Ho nemici di cui preoccuparmi.»

«Ti proteggerò io dai tuoi nemici» , intervenne l'uomo togato, alto e misterioso.

«Come farai? Non li conosci neppure.»

Dall'uomo venne una voce silenziosa: *Tuo fratello Lucius ha tradito tutta la famiglia. L'ha fatto per gelosia nei confronti di tuo fratello Antonius. Li ha venduti ai* delatores *in cambio della promessa di un terzo del patrimonio della famiglia ed è fuggito prima che iniziasse la strage. Era complice di Seiano della guardia pretoriana, vuole ucciderti*.

Ero sconvolta, ma non volevo lasciarmi sopraffare da quella persona. *Parli proprio come la donna*, dissi mentalmente. *Parli direttamente nei miei pensieri. Parli come la donna che nella mente mi disse: «Sono io che ti ho chiamato»*.

Percepii che le mie parole l'avevano colpito. Ma anch'io mi accasciai come se mi avesse assestato un colpo mortale. E così quella creatura sapeva tutto dei miei fratelli. Lucius ci aveva davvero traditi. E quell'uomo lo sapeva.

Che cosa sei tu? replicai piena di collera all'uomo alto che parlava nei pensieri. *Sei un mago?*

Nessuna risposta.

Il sacerdote e la sacerdotessa, incapaci di seguire il nostro silenzioso colloquio, continuarono la loro spiegazione. «Questo bevitore di sangue, Pandora, lascia i corpi sui gradini del tempio, prima dell'alba. Sulle vittime, col loro stesso sangue, scrive in egizio un antico nome. Se le autorità lo scoprissero, il nostro tempio potrebbe esserne ritenuto responsabile. Questo non è il nostro culto. Vorresti raccontarci di nuovo - a beneficio di questo nostro amico - i tuoi sogni? Dobbiamo proteggere il culto di Iside. Noi non credevamo a quelle antiche leggende... finché non è apparsa questa creatura che ha cominciato a uccidere. Poi dal mare arriva una bellissima donna romana che parla di simili creature che popolano i suoi sogni e quella bellissima donna sei tu.»

«Che nome scrive sulle vittime?» chiesi. «Questo bevitore di sangue. Si tratta del nome di Iside?»

«Non ha importanza, è proibito, è in egizio antico. È uno dei nomi con cui veniva chiamata Iside, ma non da noi.»

«E cioè?»

Nessuno mi rispose, neppure l'uomo silenzioso.

In quel silenzio i miei pensieri andarono a Lucius, e per poco non scoppiai a piangere. Poi mi sentii pervadere dall'astio, un odio profondo, come quello che mi aveva assalito nel foro mentre gli parlavo e vedevo la sua rabbia vigliacca. Aveva tradito tutta la famiglia. È pericoloso essere deboli. Antonius e mio padre erano stati uomini molto forti.

«Pandora, raccontaci ciò che presumi di sapere di questa creatura che vive ad Antiochia. L'hai vista in sogno?» insistette il sacerdote.

Ripensai ai miei incubi, nel tentativo di rispondere con tutta sincerità a ciò che i sacerdoti del tempio mi stavano chiedendo.

L'alto uomo che se ne stava in disparte intervenne: «Pandora non sa nulla di questo bevitore di sangue. Vi sta dicendo la verità. Conosce soltanto i sogni, e in essi non è mai stato pronunciato alcun nome. Nei suoi sogni vede un Egitto d'epoca remota».

«Grazie tante, signore!» proruppi in tono furioso. «E come sei arrivato a questa conclusione?»

«Leggendoti nei pensieri!» rispose l'uomo togato con molta tranquillità. «La stessa cosa che ho fatto verso coloro che ti mettono in pericolo qui. Ti proteggerò da tuo fratello.»

«Ma guarda. Fai meglio a lasciare a me quest'incombenza. Sono io quella che regolerà i conti con lui. Comunque, mettiamo da parte la questione della mia disgrazia personale. E tu che sei così intelligente, spiegami perché faccio questi sogni! Dalla tua capacità di leggere nella mente escogita una magia che serva! Sai, un uomo con il tuo talento dovrebbe farsi assumere in tribunale per decidere al posto dei giudici, visto che puoi leggere i pensieri. Perché non vai a Roma e non diventi consigliere dell'imperatore Tiberio?» Sentii, percepii fisicamente, l'improvviso tumulto nel cuore di quell'uomo che pure era lontano da me e avvolto nell'ombra. Di nuovo provai la sensazione che ci fosse in lui qualcosa di familiare. Per me, negromanti, astrologi od oracoli non erano una novità. Tuttavia quell'uomo aveva citato nomi ben precisi... Antonius, Lucius. Mi sgomentava. «Dimmi, uomo misterioso» , continuai, «quanto dei miei sogni rispecchia ciò che hai letto nell'antica scrittura? E questo bevitore di sangue, quello che sta vagando per Antiochia, è un mortale?»

Silenzio.

Mi sforzai di vederlo in volto più chiaramente, senza riuscirci. Difatti era indietreggiato, immergendosi nell'oscurità. I miei nervi erano sul punto di crollare. Volevo uccidere Lucius. In effetti non avevo altra scelta.

L'uomo togato riprese in tono sommesso: «Non sa nulla del bevitore di sangue di Antiochia. Rivelatele ciò che sapete... perché può darsi che sia proprio lui, questo bevitore di sangue, a inviarle i sogni».

Ero confusa. Prima la voce della donna era stata così chiara nella mia mente: *Sono io che ti ho chiamata*. Quell'evento confondeva lo sconosciuto; lo sentivo, come una lieve turbolenza nell'aria.

«Noi l'abbiamo visto», confessò il sacerdote. «Stiamo di guardia allo scopo di raccogliere quei miseri cadaveri prosciugati prima che qualcun altro li trovi, addossandocene la colpa. Ha il corpo bruciato in ogni parte, tutto scurito. Non può essere umano. È un dio antico, dalla pelle carbonizzata come se fosse passato in un inferno di fuoco.»

«Amon Ra», sussurrai. «Ma come mai non è morto? Nei miei sogni, io muoio.»

«Oh, è orribile a vedersi», proruppe la sacerdotessa, come se non riuscisse più a trattenersi. «Questa creatura non può essere umana. Le sue ossa traspaiono dalla pelle annerita. Ma è debole, come pure le sue vittime; si regge a stento, e tuttavia riesce a bere il sangue dalle povere anime mutilate da cui trae nutrimento. La mattina fugge via barcollando, come se non avesse la forza per camminare.»

Il sacerdote parve spazientirsi. «Invece è vivo» , la interruppe. «Vivo: dio, demone o uomo, egli è vivo. E ogni volta che beve sangue da uno di quei gracili corpi, diventa un po' più forte. E proviene direttamente dalle antiche leggende che tu hai sognato. Ha i capelli acconciati all'antica moda egizia. Le bruciature gli causano un'agonia indicibile. Lancia maledizioni contro il tempio.»

«Che tipo di maledizioni?»

«Sembra pensare che la Regina Iside l'abbia tradito», intervenne la sacerdotessa. «Parla in egizio antico. Riusciamo a stento a comprenderlo. Il nostro amico, qui, il nostro benefattore, ci ha tradotto le sue parole.»

«Basta!» esclamai. «Non dite altro. Quell'uomo ha detto la verità. Non so niente di questa sanguinaria creatura bruciata. Non so perché ho fatto quei sogni. Credo però che sia una donna a mandarmeli. Potrebbe essere la Regina che vi ho descritto, la Regina incatenata sul trono, quella che piange, anche se non ne conosco il motivo!»

«Non hai mai visto quest'uomo?» chiese il sacerdote.

Lo sconosciuto rispose per me. «No.»

«Oh, ancora il tuo meraviglioso talento di portavoce!» dissi, rivolgendomi a lui. «Sono così ammirata! Ma perché ti nascondi dietro la toga? Perché te ne stai così in disparte, tanto che non riesco a vederti? Tu hai visto questo bevitore di sangue?»

«Sii paziente con me», rispose.

Il suo tono era così accattivante che non riuscii a dirgli altro. Mi rivolsi quindi al sacerdote e alla sacerdotessa. «Perché non aspettate al varco questa creatura nera e bruciata, questo debole essere? Sento delle voci nella mia testa, ma sono le parole di una donna che si rivolge a me per avvisarmi di un pericolo. È una donna che ride. Voglio andarmene, ora. Voglio tornare a casa. Un'incombenza mi aspetta, e devo agire per il meglio. Devo proprio andare.»

«Ti proteggerò io dai nemici», disse l'uomo togato.

«Molto gentile», risposi. «Se sei davvero in grado di proteggermi, se conosci il mio nemico, allora perché non aspetti al varco questo bevitore di

sangue? Catturalo con una rete da gladiatore. Trafiggilo con cinque tridenti. Cinque di voi possono fermarlo. Non dovete far altro che trattenerlo fino al sorgere del sole, i raggi di Amon Ra lo uccideranno. Forse ci vorranno due o anche tre giorni, ma alla fine lo uccideranno. Brucerà com'è successo a me in sogno. E tu che leggi nella mente, perché non agisci?» M'interruppi, sconvolta e frastornata. Perché ne ero così sicura? Perché pronunciavo il nome di Amon Ra così disinvoltamente, come se credessi in questo dio? Eppure conoscevo appena i suoi miti.

«La creatura sa quando stiamo ad aspettarla al varco» , dissero il sacerdote e la sacerdotessa. «Sa quando il nostro alto amico si trova qui, perciò non si fa vedere. Noi stiamo all'erta, siamo pazienti, pensiamo sempre che non lo vedremo più, e invece ecco che lui ricompare. E ora sei venuta tu con i tuoi sogni.»

Rividi un vivido e abbagliante frammento del sogno. Ero un uomo, discutevo e lanciavo maledizioni, rifiutandomi di fare qualcosa che mi era stato ordinato. Una donna stava piangendo. Mi sbarazzai di quelli che cercavano di fermarmi. Ma non avevo previsto, mentre fuggivo, che sarei finito in un luogo deserto dove non esisteva riparo. Se gli altri continuarono a parlare, io non me ne accorsi. Udii piangere la donna del sogno, la Regina incatenata, e seppi che anche lei era una bevitrice di sangue. «Devi bere dalla sorgente», disse l'uomo del mio sogno. E non era un uomo. Io non ero un uomo. Eravamo dèi. Bevitori di sangue. Ecco perché il sole mi distruggeva. Era la forza di un dio più potente. Questo frammento di ricordo era soltanto la superficie di un sogno, complesso e misterioso.

Ritornai in me - o forse fui di nuovo consapevole della presenza degli altri - quando qualcuno mi mise tra le mani una coppa di vino che mi affrettai a bere. Era vino eccellente, dell'Italia, e sul momento provai sollievo, ma poi all'improvviso mi sentii cadere in una profonda spossatezza. Se ne avessi bevuto ancora sarebbe stato molto più faticoso tornare a casa, e io avevo bisogno di tutte le mie energie. «Portatelo via», ordinai. Guardai la sacerdotessa. «Ti ho detto che nel sogno ero una di loro. Volevano che bevessi il sangue della Regina. La chiamavano la 'fonte'. Dicevano che non sapeva governare. L'ho già raccontato.»

La sacerdotessa scoppiò in lacrime e si voltò, stringendosi nelle spalle.

«lo ero uno dei bevitori di sangue», affermai. «Ero assetata. Ascoltate, non amo i sacrifici di sangue. Voi che cosa ne sapete? La Regina Iside esiste davvero da qualche parte, in catene, in questo tempio...?»

«No!» gridò il sacerdote. La sacerdotessa si girò, facendo eco allo stesso diniego.

«D'accordo... ma avete detto che ci sono leggende secondo le quali essa esiste. Che cosa pensate di ciò che sta accadendo? Mi ha chiamata per aiutare questa creatura debole e. dalla pelle bruciata? Perché proprio me? Come potrei farlo? Io sono una donna mortale. Il fatto di ricordare sogni di una vita passata non accresce il mio potere. Ascoltate! Era la voce di una donna, ve l'ho detto, che mi parlava nella testa, non più di un'ora fa nel foro, e mi diceva: 'Sono io che ti ho chiamata'; io l'ho udita, e lei ha giurato che non avrebbe permesso che mi portassero via da lei. Poi ecco che appare quest'uomo mortale che per me rappresenta una minaccia più grave di qualsiasi altra cosa ci sia nella mia mente. La voce che ho udito dentro di me mi ha messa in guardia da lui! Non ne voglio sapere della vostra misteriosa religione egizia. Mi rifiuto di impazzire. Siete voi, tutti voi - e soprattutto l'uomo che legge nella mente -, che dovete trovare questa creatura prima che combini altri guai! Lasciatemi andare!» Mi alzai in piedi e cominciai ad allontanarmi. Udii la voce dell'uomo togato dietro di me, pacata e gentile: «Hai davvero intenzione di uscire da sola nella notte, sapendo benissimo quello che ti aspetta... che un nemico ti vuole uccidere, che nei tuoi sogni si nasconde una conoscenza che potrebbe attirare a te questo bevitore di sangue?»

Il cambiamento di tono di quell'uomo altezzoso capace di leggere nella mente fu tale, quasi uno scivolone in un vernacolo vagamente sarcastico, che per poco non scoppiai a ridere.

«Me ne vado a casa, subito!» dissi con decisione.

Tutti mi supplicarono, ognuno in tono diverso e a proprio modo. «Resta nel tempio.»

«Assolutamente no», replicai. «Ma vi prometto che, se i sogni dovessero ritornare, ve li metterò per iscritto.»

«Come puoi essere così irragionevole!» disse lo sconosciuto in tono spazientito ma comunque premuroso. Come se fosse stato mio *fratello*!

«È un'impertinenza imperdonabile da parte tua», sibilai. «I maghi non sono vincolati alla buona educazione?» Guardai il sacerdote e la sacerdotessa. «Chi è mai quest'uomo?» Senza aspettare risposta, uscii dalla stanza, seguita dai due. Mi affrettai verso la porta, ma non appena vidi il volto della sacerdotessa sotto la luce, mi fermai. «Sappiamo soltanto che è nostro amico», disse lei in un soffio. «Ti prego, dai retta al suo consiglio. Ha fatto soltanto del bene al tempio. Viene a leggere i papiri egizi che abbiamo qui.

Li compra dai negozianti non appena arrivano, importati via mare. E una persona saggia e, come hai visto, può leggere nella mente.»

«Mi hai promesso una scorta», le ricordai.

E io sarò con te. La voce era quella dell'uomo togato, benché non sapessi dove si trovava in quel momento, dato che non era nel grande atrio.

«Vieni a vivere nel tempio di Iside e nessuno potrà farti del male», intervenne il sacerdote.

«Non sono il tipo di donna che può vivere all'interno di un tempio», dissi, cercando di assumere il tono più umile e riconoscente che potevo. «Vi farei impazzire in una settimana. Per favore, apritemi la porta.» Uscii frettolosamente. Mi sentivo come se fossi fuggita da un corridoio buio pieno di ragnatele, per ritrovarmi nella notte di Roma, fra colonne e templi romani. Scorsi Flavius addossato alla colonna di fianco a me, intento a sorvegliare le scale. I quattro portatori di torcia se ne stavano raggruppati poco lontano e sembravano atterriti. C'erano altri uomini, senza dubbio guardie del tempio, che vigilavano presso le porte allo stesso modo di Flavius.

«Domina, torna dentro!» sussurrò il mio schiavo.

Ai piedi della scalinata sostavano soldati romani della coorte di guarnigione, in completa uniforme, con tanto di elmo, lucidi pettorali prominenti, corti mantelli rossi e tuniche. Impugnavano le spade come se fossero stati in battaglia. Gli elmi di bronzo brillavano alla luce dei bracieri del tempio.

In tenuta da battaglia all'interno della città, con equipaggiamento completo tranne che per gli scudi. Ed era presente anche il tribuno, il comandante della coorte; al suo fianco, mio fratello Lucius: indossava la tunica rossa da battaglia, ma niente pettorali né spada; la toga era ripiegata due volte sul braccio sinistro; all'avambraccio e alla cintura portava pugnali tempestati di gemme. Un aspetto pulito, i capelli lucenti: trasudava ricchezza. M'indicò tremando. «Eccola là», urlò. «È l'unica della famiglia a essere sfuggita agli ordini di Seiano. Era alla guida del complotto per uccidere Tiberio e, chissà come, è riuscita a pagarsi col denaro la fuga da Roma!»

Valutai in fretta i soldati. Due erano giovani asiatici ma gli altri erano veterani e romani; sei in tutto. Per gli dèi, dovevano aver pensato che io fossi Circe!

«Torna dentro», m'intimò il mio fedele Flavius, «raggiungi il santuario.»

«Calma», risposi. «Per quello c'è sempre tempo.» Fin dalla prima occhiata capii che era sul comandante che dovevo puntare: si trattava di un uomo di una certa età, più vecchio di mio fratello Antonius, tuttavia più

giovane di mio padre. Aveva folte sopracciglia grigie ed era perfettamente sbarbato. Esibiva con orgoglio ferite da combattimento, una sulla guancia, un'altra sulla coscia. Appariva esausto, con gli occhi arrossati, e scuoteva la testa come per vederci meglio. Le braccia erano abbronzate e muscolose. Tutto in lui indicava una lunga esperienza di guerra.

Lucius dichiarò: «Tutta la famiglia è stata condannata. Perciò lei dev'essere giustiziata sul posto!»

Decisi in un lampo la mia strategia come se fossi stata Cesare in persona. Mi misi subito a parlare, scendendo di due gradini: «Tu sei il tribuno, vero? Come devi essere stanco!» Gli presi le mani nelle mie. «Eri agli ordini di Germanico?»

Egli annui.

Il primo colpo era andato a segno!

«I miei fratelli combatterono con Germanico al Nord», dissi. «E il maggiore, Antonius, dopo la marcia trionfale a Roma, è vissuto abbastanza a lungo per raccontarci delle ossa rinvenute nella foresta di Teutoburgo.»

«Ah, domina, vedere quel campo di ossa, un intero esercito vittima di un'imboscata e i corpi lasciati a marcire!»

«Due dei miei fratelli morirono in quella battaglia. Fu durante una tempesta, nel mare del Nord.»

«Domina, tu non hai mai visto un tale disastro, ma credi che il dio barbaro Thor potesse spaventare il nostro Germanico?»

«Mai. E tu sei venuto qui al seguito del tuo generale?»

«L'abbiamo seguito ovunque, dalle sponde dell'Elba al Nord, fino all'estremità meridionale del Nilo.»

«Straordinario. E tu sei così stanco, tribuno, guardati: hai bisogno di dormire. Dov'è il famoso governatore Gneo Calpurnio Pisone? Perché ha impiegato così tanto tempo per riportare la pace in città?»

«Perché non si trova qui, domina, e non osa tornare. Qualcuno dice che ha provocato una sommossa in Grecia, altri che è fuggito, temendo per la sua vita.»

«Non stare ad ascoltarla!» gridò Lucius.

«Non è mai stato molto amato neppure a Roma», continuai. «Era Germanico che i miei fratelli amavano e che mio padre onorava.»

«Sì, e se ci avessero concesso un altro anno - solo un altro anno, domina - avremmo potuto estinguere per sempre il fuoco del sanguinario re Arminio, venuto dal niente! Ci sarebbe bastato anche di meno! Hai parlato del mare del Nord. Noi invece combattemmo sulla terraferma.»

«Oh, sì, in quella fitta foresta. E dimmi, tu eri là quando ritrovarono l'insegna perduta delle legioni del generale Varo? La storia è vera?»

«Ah, domina, quando quell'aquila d'oro venne ritrovata, non puoi immaginarti le grida che si levarono dalle nostre truppe.»

«Questa donna è una bugiarda e una traditrice», sbraitò Lucius.

Mi voltai verso di lui. «Non tirare troppo la corda! Ormai hai dato fondo alla mia pazienza. Conosci il numero delle legioni del generale Varo che vennero colte di sorpresa nella foresta di Teutoburgo? Io dico di no! Erano la Settima, l'Ottava e la Nona.»

«È esatto», confermò il veterano. «E avremmo potuto spazzare via completamente quelle tribù. L'impero si sarebbe esteso fino all'Elba! Ma per qualche motivo che non sta a me giudicare, il nostro imperatore, Tiberio, ci richiamò.»

«Ah, e poi condanna il vostro adorato condottiero per essersi recato in Egitto.»

«Domina, quello di Germanico in Egitto non fu un viaggio per impadronirsi del potere. Ciò che lo spinse laggiù fu una carestia.»

«Sì, e a Germanico era stato conferito l'*imperium maius* di tutte le province d'Oriente», commentai.

«E c'erano così tanti problemi!» continuò il tribuno. «Non puoi immaginare il morale, le condizioni dei soldati di stanza qui, ma il nostro generale non dormiva mai! Partì subito, non appena venne a sapere della carestia.»

«E tu eri con lui?»

«Tutti noi, le sue coorti. In Egitto apprezzò moltissimo la visita agli antichi monumenti. Anch'io ne rimasi colpito.»

«Ah, davvero meraviglioso. Devi parlarmi dell'Egitto! Tu sai che i senatori non potevano andare in Egitto, e così era per me, in quanto figlia di uno di loro. Come mi sarebbe piaciuto...»

«Perché, domina?» chiese il tribuno.

«Sta mentendo!» l'interruppe Lucius. «Tutta la sua famiglia è stata sterminata.»

«La ragione è molto semplice, tribuno», dissi rivolgendomi al comandante. «Non è certo un segreto di Stato. Roma dipende a tal punto dal grano egizio che l'imperatore vuole impedire che il territorio cada sotto il controllo di un traditore che disponga di un considerevole potere. Di certo, sei cresciuto come me nel timore di un'altra guerra civile.»

«Ho riposto la mia fiducia nei nostri generali», rispose il tribuno.

«E hai fatto bene. In Germanico hai riscontrato soltanto lealtà, vero?»

«Assolutamente. Ah, l'Egitto. Che templi e che statue abbiamo ammirato!»

«Le statue che cantano?» chiesi. «Hai visto le colossali statue dell'uomo e della donna che cantano al sorgere del sole?»

«Sì, le ho udite, domina», rispose, annuendo con decisione. «Ho udito quel suono! È magico. L'Egitto è una terra di portenti!»

«Mmm.» Un tremito mi percorse, ma riuscii a scacciarlo. In un lampo vidi due immagini mescolate: l'alto uomo che indossava la toga, e una scaltra creatura bruciata! Pensa, Pandora!

«E nel tempio di Ramses il Grande», continuò il tribuno, «uno dei sacerdoti lesse le scritture dipinte sulle pareti. Riguardavano tutte la vittoria! La battaglia! Ci mettemmo a ridere perché in realtà nulla cambia, domina.»

«E tu credi alle voci intorno al governatore Pisone? Non possiamo parlarne senza correre pericolo, discuterne come se non si trattasse di fatti concreti?»

«Qui tutti lo disprezzano», disse il comandante della coorte. «Era un pessimo soldato, ecco tutto! E Agrippina Maggiore, l'amata moglie di Germanico, ora si .sta recando a Roma con le ceneri del generale. Accuserà formalmente il governatore davanti al Senato!»

«Sì, molto coraggioso da parte sua, ed è ciò che va fatto. Se le famiglie vengono giudicate senza un processo regolare, allora vuol dire che siamo caduti in una tirannia, no? E tu non sei d'accordo, caro il nostro lunatico?»

Lucius era senza parole, rosso in volto.

«E nella foresta di Teutoburgo», continuai in tono gentile, «hai visto le ossa delle nostre legioni perdute sparse ovunque in quella tetra arena che segnò il nostro destino?»

«Le ho seppellite, domina, con queste mie mani!» Il tribuno sollevò i palmi callosi, segnati dalle intemperie. «Ma chi avrebbe potuto distinguere le ossa dei nostri da quelle dei nemici? E poi, domina, la tribuna di quel codardo e abietto re era ancora in piedi. Era da lassù che quell'odioso zotico dai capelli lunghi aveva ordinato il sacrificio dei nostri uomini ai suoi dèi pagani.»

Dagli altri soldati si levarono mormorii di commozione, accompagnati da cenni del capo.

«Ero una bambina, quando giunse la notizia dell'imboscata al generale Varo», spiegai. «Ma ricordo il nostro divino imperatore Augusto... si era lasciato crescere i capelli in segno di lutto e batteva la testa contro il muro, gridando: 'Varo, restituiscimi le mie legioni'.»

«Davvero lo vedesti fare questo?»

«Oh, parecchie volte, ed ero presente la sera in cui egli manifestò i suoi pensieri: che l'impero non deve cercare di espandersi oltre, ma piuttosto sforzarsi di mantenere l'ordine tra le nazionalità che lo compongono.»

«Allora Cesare Augusto ha veramente detto questo!» esclamò il comandante con un'espressione affascinata.

«Si preoccupava per voi» , dissi, sempre rivolta a lui. «Da quanti anni presti servizio? Hai una moglie?»

«Oh, quanto desidero tornare à casa», rispose il tribuno. «Soprattutto ora che il mio generale è morto. Mia moglie ha i capelli grigi come i miei. La vedo soltanto quando vado a Roma per sfilare nelle parate.»

«Sì, e il servizio militare obbligatorio durava solo sei anni durante la repubblica, mentre ora devi combattere per quanto? Dodici? Vent'anni? Ma chi sono io per criticare Augusto, che ho amato come ho amato mio padre e i miei defunti fratelli?»

Lucius capì che cosa sarebbe successo e intervenne, balbettando: «Tribuno, leggi il mio salvacondotto! Leggilo!»

Il comandante assunse un'espressione annoiata. Mio fratello fece ricorso a tutta la retorica che possedeva, ma era ben poca cosa. «Mente. Lei ha subito una condanna. La sua famiglia è morta e sepolta. Io fui costretto a rendere testimonianza a Seiano, perché tramavano di uccidere Tiberio!»

«Ti sei messo contro la tua stessa famiglia?» chiese il soldato.

«Oh, lascia stare», intervenni. «Quest'uomo mi ha tormentato per tutto il giorno. Ha scoperto che sono una donna sola, un'ereditiera, ed è convinto che questo sia un avamposto non civilizzato dell'impero dove è possibile accusare senza prove la figlia di un senatore. Mio caro pazzo, fa' attenzione. Giulio Cesare diede ad Antiochia lo statuto di municipio meno di cento anni fa. Ci sono legioni di stanza qui, non è vero?» Guardai il tribuno che si girò per lanciare un'occhiata torva al mio tremante fratello.

«Che cos'è questo salvacondotto?» domandai. «Reca il nome di Tiberio.»

Prima che Lucius potesse rispondere, il comandante gli strappò il rotolo di mano e me lo consegnò. Dovetti togliere la mano dal pugnale per srotolarlo.

«Ah, Seiano della guardia pretoriana! Lo conosco. È probabile che l'imperatore non ne sappia niente. Tribuno, sai che le guardie di palazzo guadagnano una volta e mezzo più di un legionario? E adesso hanno al loro

servizio questi *delatores*, incentivati ad accusare qualcuno in cambio di un terzo del patrimonio del condannato!»

Il veterano squadrò con attenzione mio fratello, e ogni difetto in Lucius saltò agli occhi con evidenza: l'atteggiamento codardo, le mani tremanti, lo sguardo furtivo, la crescente disperazione che affiorava sulle labbra serrate.

Mi rivolsi a Lucius. «Pazzo, ti rendi conto, chiunque tu sia, di che cosa stai chiedendo a questo esperto e saggio ufficiale romano? E se credesse alle tue insane menzogne? Che ne sarà di lui quando da Roma giungerà la lettera che richiede informazioni su dove risiedo e sulla destinazione della mia ricchezza?»

«Signore, questa donna è una traditrice!» gridò Lucius, «Giuro sul mio onore...»

«Ma quale onore?» chiese il soldato a mezza voce, senza staccargli gli occhi di dosso.

«Se Roma fosse davvero così», continuai, «un luogo dove famiglie antiche come la mia possono essere sterminate con la stessa facilità che quest'uomo ti chiede di usare nei miei confronti, allora perché la vedova di Germanico oserebbe presentarsi al Senato per invocare il processo?»

«Sono stati tutti giustiziati», replicò mio fratello con voce grave, offrendo di sé l'immagine peggiore, avendo perso, per effetto delle sue parole, tutto il vantaggio precedente. «Tutti quanti, perché facevano parte di un gruppo che tramava di uccidere Tiberio, mentre a me venne rilasciato un salvacondotto, che mi garantiva di lasciare Roma per aver fatto i loro nomi, com'era del resto mio dovere, ai *delatores* e a Seiano, al quale parlai di persona!»

Lentamente la situazione cominciava a chiarirsi agli occhi del comandante della coorte.

«Signore», dissi a Lucius, «hai qualcos'altro con te che possa permettere la tua identificazione?»

«Non ho bisogno d'altro!» protestò lui. «Il tuo destino è la morte.»

«Lo stesso destino di tuo padre? E di tua moglie? Avevi dei figli?» lo incalzò il tribuno.

«Gettala in prigione questa sera, e scrivi a Roma!» lo incitò Lucius. «Vedrai che dico la verità!»

«E tu, chiunque tu sia, dove sarai mentre io sto in prigione? A saccheggiare la mia casa?»

«Puttana!» gridò Lucius. «Tribuno, non ti accorgi che sono solo moine femminili e uno scandaloso tentativo di distrarti?»

Dai soldati si levò un mormorio di stupore, mentre il comandante assunse un'espressione di disgusto. Flavius si portò al mio fianco.

«Ufficiale, che cosa mi è consentito fare nell'interesse della mia padrona contro questo pazzo?» chiese il mio schiavo con dignità composta.

«Pronuncia ancora parole simili, signore, e perderò la pazienza», dissi in tono secco rivolta a mio fratello.

Il comandante afferrò Lucius per un braccio e la mano destra di mio fratello corse al pugnale.

«Chi sei?» domandò il veterano. «Sei un *delator*? Non mi hai appena detto di aver agito contro tutti i membri della tua famiglia?»

«Tribuno», dissi, sfiorandogli con estrema delicatezza il braccio, «le origini della stirpe di mio padre risalgono ai tempi della fondazione di Roma. Non conosciamo altre parentele se non quelle romane. Lo stesso fu per mia madre, lei pure figlia di un senatore. Quest'uomo sostiene cose davvero... terribili.»

«Cosi pare», commentò il comandante, socchiudendo gli occhi per squadrare Lucius. «Dove sono i tuoi amici, qui, i tuoi compagni? Dove abiti?»

«Non puoi farmi niente!» esclamò mio fratello.

Il tribuno lanciò uno sguardo torvo alla mano di Lucius sul pugnale. «Ti prepari forse a sfoderarlo contro di me?»

Lucius non sapeva che fare.

«Perché sei venuto ad Antiochia?» gli domandai. «Sei stato tu a portare il veleno che ha ucciso Germanico?»

«Arrestatela!» gridò.

«No, non credo io stessa alle mie accuse. Neppure Seiano affiderebbe l'esecuzione di un simile tradimento a un furfante da quattro soldi come te! Andiamo, che altro hai con te che possa metterti in relazione con questa famiglia, questo salvacondotto che dici venire dalla penna di Seiano?»

Lucius era in preda alla totale confusione.

«Io di certo non ho niente che mi colleghi alle tue balzane e orribili storie», dissi.

«Niente che ti colleghi a questo nome?» m'interruppe il comandante, riprendendosi il salvacondotto.

«Assolutamente niente», risposi. «Niente, eccetto questo pazzo che blatera cose orribili e sarebbe capace di indurre il mondo a credere che il no-

stro imperatore ha perduto le sue facoltà mentali. Lui mi collega a questa sanguinosa trama, senza testimoni o prove, e mi getta addosso insulti!»

Il tribuno riavvolse il salvacondotto. «E qual è il motivo del tuo soggiorno, qui, domina?» chiese, sussurrando.

«Vivere in pace e tranquillità», risposi con voce pacata. «Condurre una vita sicura sotto la legittima protezione della legge romana.»

Sapevo di aver ormai vinto. Ma occorreva ancora qualcos'altro per suggellare la vittoria. Giocai ancora d'azzardo. Portai adagio la mano al pugnale e lentamente lo sfilai dalla cinghia.

Lucius fece un balzo all'indietro, estrasse a sua volta il proprio pugnale e mi si avventò contro. Venne immediatamente colpito dalle armi del tribuno e di almeno due soldati. Rimase in piedi, il sangue che colava sulle lame che lo trafiggevano, spostando lo sguardo da destra a sinistra, e poi tentò di parlare, ma aveva la bocca piena di sangue. Spalancò gli occhi; sembrava che volesse dire qualcosa. Poi, quando i soldati ritrassero i pugnali, il suo corpo si accasciò sull'acciottolato, ai piedi della gradinata.

Mio fratello Lucius era finalmente, e misericordiosamente, morto.

Lo fissai scuotendo la testa.

Il comandante della coorte mi guardò. Era un momento cruciale, e me ne rendevo conto.

«Tribuno» , chiesi, «che cosa ci rende diversi dai barbari dai lunghi capelli del Nord? Non è forse la legge? La legge scritta? La legge della tradizione? Non è la giustizia? Il fatto che uomini e donne siano chiamati a rispondere delle proprie azioni?»

«Sì, domina», rispose.

«Sai», continuai in tono rispettoso, con lo sguardo fisso sull'ammasso di sangue, carne e vestiti che giaceva sulle pietre, «io vidi il nostro grande imperatore Cesare Augusto il giorno della sua morte.»

«Lo hai visto davvero?»

Annuii. «Quando la sua morte imminente fu cosa certa, ci precipitammo da lui con pochi altri amici intimi. Era sua speranza far cessare le voci nella capitale che potevano portare a disordini sociali. Si era fatto portare uno specchio e si era pettinato. Sedeva eretto e composto. E quando entrammo nella stanza ci chiese se ritenevamo che avesse sostenuto bene la sua parte nella commedia della vita! Pensai: che coraggio! E poi disse qualche altra battuta scherzosa, come il vecchio verso che si declama alla fine di uno spettacolo teatrale:

Se ti ho reso felice, dimostrami gentilmente
il tuo apprezzamento con un caloroso arrivederci.

«Potrei raccontarti altro ma...»

«Oh, ti prego, continua», mi sollecitò il comandante.

«Be', perché no? Mi riferirono che l'imperatore disse di Tiberio, prescelto come suo successore: 'Povera Roma, lentamente rosicchiata da quelle indolenti mascelle!'»

Il veterano sorrise. «Ma non c'era nessun altro successore possibile», commentò a voce bassa.

«Ti ringrazio per l'aiuto, tribuno. Mi permetti di prendere dalla mia borsa denaro sufficiente per offrire a te e ai tuoi soldati una lauta cena?»

«No, domina, non voglio rischiare che si possa dire che io o qualcuno dei miei uomini è stato corrotto. Torniamo a quest'uomo morto. Sai qualcos'altro sul suo conto?»

«Solo questo, ufficiale, che il suo corpo probabilmente appartiene al fiume.»

I soldati risero fra loro.

«Buona notte, gentile domina» , mi salutò il soldato.

E io mi allontanai, camminando a grandi passi attraverso l'oscurità del foro, affiancata dal mio amato Flavius, circondati dai portatori di torcia.

Solo allora fui scossa dai brividi. Solo allora mi sentii madida di sudore.

Quando ci tuffammo nell'oscurità totale di un viottolo, sussurrai: «Flavius, congeda i portatori di torcia. Non c'è motivo per cui sappiano dove siamo diretti».

«Domina, non ho con me una lanterna.»

«La notte è trapunta di stelle e la luna è quasi piena. Guarda! Inoltre, c'è qualcuno del tempio che ci segue.»

«Davvero?» chiese. Pagò i portatori di torcia, che corsero via verso l'imbocco della strada.

«Sì. Qualcuno ci sta tenendo d'occhio. E d'altra parte, possiamo vederci abbastanza bene con la luce che proviene dalle finestre e con la luminosità del cielo, non credi? Sono stanca, veramente stanca.» Procedetti, ricordando ripetutamente a me stessa che Flavius non poteva stare al passo. Cominciai a piangere. «Donami sollievo attingendo alle tue vaste conoscenze filosofiche», dissi mentre camminavo, decisa a far cessare le lacrime. «Dimmi, perché le persone malvagie sono così sciocche? Perché la maggior parte di loro è tanto stupida?»

«Domina, credo esista un bel numero di persone malvagie che sono anche scaltre», rispose. «Ma non ho mai visto una tale abilità retorica da parte di una persona, malvagia o no, come quella che i tuoi talenti hanno appena rivelato.»

«Sono lieta che tu ti renda conto che non si trattava d'altro che di retorica» , replicai. «E pensare che lui aveva avuto i miei stessi insegnanti, la stessa biblioteca, lo stesso padre...» Mi si spezzò la voce.

Flavius mi mise cautamente il braccio sulla spalla e quella volta non lo respinsi ma lasciai che mi sostenesse. Affiancati a quel modo procedemmo più in fretta.

«No, Flavius», dissi, «i più dei malvagi sono solo persone stupide, l'ho constatato per tutta la vita. Il malvagio veramente scaltro è raro. È l'inetto che provoca la maggior parte delle miserie del mondo, la persona assolutamente stupida e incapace! È pericoloso sottovalutare simili persone! Guarda che cosa accade a Tiberio. Tiberio Cesare e la guardia pretoriana. Guarda che cosa accade a quel maledetto Seiano. Puoi spargere i semi del sospetto ovunque, e poi ti perdi in un campo troppo rigoglioso.»

«Siamo a casa, domina» , mi avverti.

«Oh, grazie agli dèi la riconosci. Non avrei mai capito che questa era casa mia.»

Un attimo dopo si fermò per girare la chiave nella serratura. L'odore di orina sovrastava tutto, come era normale nelle vie secondarie delle antiche città. Una lanterna proiettava una debole luce sulla porta di legno e il chiarore danzava riflettendosi nel filo d'acqua che zampillava nella fontana dalla testa di leone.

Flavius batté una serie di colpi. Ebbi l'impressione che le ragazze stessero piangendo al di là della porta.

«Cielo, che accade ora?» dissi. «Sono troppo stanca. Occupatene tu, di qualunque cosa si tratti.» Entrai.

«Domina!» strillò una delle ragazze, di cui non riuscivo a ricordarmi il nome. «Non l'ho fatto entrare. Giuro che non ho mai aperto la porta. Non ho neppure la chiave del cancello. Abbiamo preparato la casa, tutta, per te!» singhiozzò.

«Di che stai parlando?» chiesi. Ma lo sapevo. L'avevo intravisto con la coda dell'occhio. Lo sapevo. Mi girai e vidi un uomo di alta statura che sedeva nel locale d'ingresso appena arredato. Sedeva rilassato su una sedia dorata, con le gambe accavallate.

«Va tutto bene, Flavius», rassicurai il mio schiavo. «Lo conosco.»

Ed era vero. Perché si trattava di Marius. Marius, l'alto celta. Marius che da bambina mi aveva affascinata. Marius che quasi avevo riconosciuto nell'ombra del tempio.

Si alzò subito in piedi. Venne verso di me che restavo nell'oscurità del lato opposto dell'atrio, e sussurrò: «Mia bellissima Pandora!»

7

A un passo da me, si fermò.

«Oh, ti prego, fallo», dissi. Mi avvicinai per baciarlo, ma lui indietreggiò. Nella stanza c'erano molte lampade ma lui cercava le ombre.

«Marius, sì. Marius! E non dimostri un giorno di più da quando ti vidi da ragazza. Hai un volto radioso, e i tuoi occhi, come sono splendidi. Se potessi, canterei le tue lodi con l'accompagnamento di una lira.»

Senza fare rumore, Flavius si era ritirato, portando con sé le ragazze afflitte.

«Pandora», riprese Marius, «vorrei abbracciarti ma ci sono motivi per i quali non posso farlo. Anche tu non devi toccarmi, non perché lo desidero troppo, ma perché non sono ciò che credi. Quello che vedi in me non è un segno di giovinezza; è piuttosto qualcosa di così diverso dalle promesse della giovinezza che a stento e da poco ho cominciato a capirne i tormenti.» All'improvviso distolse lo sguardo. Sollevò la mano per indicarmi di non parlare e di avere pazienza.

«Quella cosa è là fuori» , mormorai. «Il bevitore di sangue dalla pelle bruciata.»

«Non pensare ora ai tuoi sogni», ribatté. «Pensa alla nostra giovinezza. Quando eri una bambina di dieci anni io ti amavo. Quando ne avevi quindici, chiesi la tua mano a tuo padre.»

«Davvero? Non me l'ha mai detto.»

Di nuovo distolse lo sguardo. Poi scosse la testa.

«Quell'uomo bruciato...» accennai.

«Era questo che temevo», imprecò contro se stesso. «Ti ha seguita dal tempio! Oh, Marius! Sei uno sciocco. Hai fatto il suo gioco, ma lui non è furbo quanto pensa.»

«Marius, sei stato tu a mandarmi quei sogni?»

«No, assolutamente! Farei tutto ciò che è in mio potere per proteggerti da me.»

«Anche dalle antiche leggende?»

«Non fare sfoggio della tua sagacia, Pandora. So che è stata questa, insieme con la tua grande intelligenza, ad aiutarti contro il tuo odioso fratello Lucius e con quel gentile tribuno. Ma non pensare troppo a... ai sogni. I sogni non sono nulla e i sogni passeranno.»

«Allora i sogni provenivano da questo assassino bruciato?»

«Non ne ho idea!» rispose. «Ma non credere alle visioni. Non alimentarle con la tua immaginazione.»

«Quella creatura legge nella mente, proprio come fai tu.»

«Sì. Ma puoi schermare i tuoi pensieri. È un trucco mentale che puoi imparare anche tu; puoi vivere come se la tua anima fosse chiusa in un piccolo forziere, nella tua testa.»

Mi accorsi che stava soffrendo molto. Una profonda tristezza emanava da lui. «Non possiamo permettere che ciò accada!» insistette.

«Che c'è, Marius? Hai parlato della voce della donna, ti...»

«No, taci!»

«Niente affatto! Andrò sino in fondo a questa storia!»

«Devi fare come dico io!» Avanzò di qualche passo e allungò di nuovo la mano per toccarmi, per prendermi per le braccia come avrebbe fatto mio padre, ma si trattenne.

«No, sei tu che devi raccontarmi tutto», lo sfidai.

Ero sbalordita dal pallore della sua pelle, dalla sua assoluta perfezione. E ancora una volta la luminosità dei suoi occhi sembrava quasi impossibile. Disumana. Soltanto allora notai lo splendore della sua lunga chioma: assomigliava in tutto e per tutto ai Celti suoi antenati. I capelli gli arrivavano alle spalle, erano dorati e lucenti, perfino troppo brillanti, del colore del grano e pieni di morbidi ricci.

«Guardati!» mormorai. «Tu non sei vivo!»

«Dai un'ultima occhiata, perché stai per andartene da qui!»

«Che cosa?» dissi. «Un'ultima occhiata?» ripetei. «Di che cosa stai parlando? Sono appena arrivata, ho cominciato a fare progetti, mi sono sbarazzata di mio fratello! Di certo non me ne vado da qui. O vuoi forse dire che tu mi lasci?»

Sul suo volto aleggiava un'angoscia terribile, una supplica ardente che non avevo mai visto in un uomo, neppure in mio padre, quando aveva agito con febbrile prontezza in quegli ultimi decisivi istanti a casa, come se non si stesse preoccupando d'altro che di mandarmi a un importante appuntamento.

Marius stava piangendo. Aveva gli occhi iniettati di sangue, irritati e gonfi di lacrime! No! Le stesse lacrime che bagnavano le guance, la gola e la veste della magnifica Regina del mio sogno, quella legata al trono. Lui voleva negarlo. Scosse la testa, ma sapeva che ormai ero assolutamente decisa.

«Pandora, quando ho capito che eri tu, quando sei venuta al tempio e ho visto che eri tu che avevi avuto i sogni di sangue, ero fuori di me» , confessò. «Devo tenerti lontana da tutto questo, lontana da ogni pericolo.»

Mi sottrassi al suo incantesimo, all'aura emanata dalla sua bellezza. Lo guardai freddamente mentre continuava a parlare, notando ogni particolare, dal luccichio degli occhi al modo in cui gesticolava.

«Devi lasciare subito Antiochia. Passerò la notte qui con te. Poi, quando farà giorno, prenderai con te il fedele Flavius e le due ragazze, che sono oneste, e li porterai via. Frapporrai molte miglia fra te e questo posto, di giorno, quando questa creatura non potrà seguirti! Non dirmi dove sceglierai di andare. Puoi deciderlo domattina al porto. Il denaro non ti manca.»

«Adesso sei tu quello che sogna, Marius; io non intendo andarmene. Da chi vuoi che fugga, in realtà? Dalla Regina che piange sul trono? O da quel mostro bruciato che va in giro in cerca di prede? La prima riesce a valicare miglia e miglia di mare per raggiungermi con la sua chiamata e mettermi in guardia contro il mio malvagio fratello. L'altro lo posso facilmente eliminare; non ho paura di lui. Grazie ai miei sogni so chi è e so come il sole lo ha ferito. Lo inchioderò io stessa a un muro esposto al sole.»

Marius restò in silenzio, mordendosi il labbro.

«Lo farò per lei, per la Regina dei sogni, per vendicarla.»

«Pandora, ti scongiuro.»

«È inutile. Credi che sia arrivata fin qui solo per fuggire di nuovo? E la voce della donna...»

«Come fai a essere sicura di aver sognato questa Regina? Potrebbero esserci altri bevitori di sangue in questa città. Uomini, donne: vogliono tutti la stessa cosa.»

«E tu li temi?»

«Li detesto! E devo stare lontano da loro, non dargli ciò che vogliono! Mai dare loro ciò che vogliono.»

«Ah, capisco.»

«No, non capisci!» esclamò guardandomi minaccioso. Era così fiero, così perfetto.

«Tu sei uno di loro, Marius. Tu sei integro. Non sei bruciato. Vogliono il tuo sangue per risanarsi.»

«Come puoi pensare una cosa del genere?»

«Nei miei sogni essi chiamavano la Regina 'la fonte'.» Mi slanciai e lo imprigionai tra le mie braccia! Era straordinariamente forte, solido come un albero! Non avevo mai sentito tanta saldezza nei muscoli di un uomo. Posai la testa sulla sua spalla, e avvertii il freddo della sua guancia sul capo!

Lui mi abbracciò dolcemente, accarezzandomi i capelli, sciogliendoli dai fermagli, lasciandoli ricadere sulla schiena. Un brivido intenso mi percorse la pelle. Era solido, così solido, e tuttavia senza il minimo fremito di vita. Nessun calore di sangue umano nei suoi gesti gentili e dolci.

«Amor mio» , disse, «non conosco la fonte dei tuoi sogni, ma so questo: tu sarai protetta da me e da loro. Tu non diverrai mai parte di questa antica storia che va avanti, un passo dopo l'altro, a dispetto di ciò che succede nel mondo! Non lo permetterò.»

«Allora spiegami tutto. Non cederò alle tue richieste finché non mi avrai spiegato ogni cosa. Tu conosci la natura del tormento della Regina del sogno? Le sue lacrime sono come le tue. Guarda: sangue! Hai macchiato la tunica. Si trova qui, la Regina? È stata lei a chiamarmi?»

«E se fosse stata lei, e volesse punirti per la sua vita precedente che hai intravisto nel sogno, in cui gli dèi malvagi la tenevano incatenata? Che faresti?»

«No», replicai. «Non è questa la sua intenzione. E poi non farei mai ciò che gli dèi tenebrosi del sogno volevano da me. Non berrei alla 'fonte'. lo sono fuggita, ed è per questo che morivo nel deserto.»

«Ah!» Sollevò le mani e si allontanò. Scrutò il peristilio buio. Solo le stelle illuminavano gli alberi là fuori. Vidi un debole bagliore provenire dalla sala da pranzo sull'altro lato della casa. Guardai Marius, la sua alta statura, la solidità della schiena, il modo in cui posava fermamente i piedi sul pavimento a mosaico. Le lampade rendevano splendida la chioma bionda. Lo udii, benché sussurrasse volgendomi le spalle.

«Com'è potuta succedere questa stupida cosa?»

«Quale stupida cosa?» domandai, portandomi al suo fianco. «Intendi dire il fatto che io mi trovi qui ad Antiochia? Te lo spiego. Mio padre ha organizzato la mia fuga, ecco come...»

«No, no. Non volevo dire questo. Voglio che tu sia al sicuro, viva, fuori di ogni pericolo, protetta, così che tu possa continuare a fiorire, come è tuo

destino. Guardati: i tuoi petali non cominciano neppure ad appassire, e la tua audacia non fa che accrescere la tua bellezza! Tuo fratello non aveva scampo contro la tua istruzione e la tua retorica. E sei riuscita ad affascinare i soldati, conquistandoli con la tua superiorità, senza suscitare in loro alcun risentimento, neppure una volta. Hai davanti tutta la vita! Devo trovare un modo per far sì che tu sia al sicuro. Ascolta: non c'è altra soluzione. Devi lasciare Antiochia durante il giorno.»

«L"amico del tempio', ti hanno chiamato così il sacerdote e le sacerdotesse. Dicevano che eri in grado di leggere l'antica scrittura, che compravi tutti i papiri egizi non appena giungevano in porto. Perché? Se stai cercando lei, la Regina, allora cercala attraverso di me, perché è stata lei ad affermare di avermi chiamata.»

«Non era lei a parlare nei sogni! Non sai chi l'abbia fatto! E se questi sogni avessero origine nella tua anima reincarnata? E se avessi avuto una vita precedente? E ora ti presenti al tempio mentre uno di questi odiati dèi antichi si aggira in cerca di preda e tu sei in pericolo. Devi andar via da qui, da me, da questo cacciatore ferito che riuscirò a trovare.»

«Non mi stai dicendo tutto ciò che sai! Che cosa ti è accaduto, Marius? Chi ti ha fatto questo, questo miracolo del tuo splendore? Non è un trucco, la luce proviene dal tuo interno!»

«Maledizione, Pandora. Pensi che io volessi accorciare la mia vita e prolungare il mio destino per l'eternità?» Stava soffrendo. Mi guardò, riluttante a continuare, e da lui emanava un dolore tale, un tale senso di solitudine, che per un attimo non riuscii a sopportarlo. Un'ondata della sofferenza della lunga notte precedente mi sommerse, quando la vacuità assoluta di tutte le religioni e credenze mi era precipitata addosso e il semplice tentativo di una vita tranquilla sembrava soltanto un inganno per gli sciocchi.

All'improvviso Marius mi abbracciò di nuovo, cogliendomi di sorpresa, e mi tenne stretta, carezzandomi con dolcezza i capelli con la guancia e baciandomi la testa. Un tocco di seta, lieve, una dolcezza inesprimibile a parole. «Pandora, Pandora, Pandora», mormorò. «La bellissima ragazzina che è diventata una donna meravigliosa.»

Tenni stretto quel simulacro vigoroso dell'uomo più bello e singolare che avessi mai visto e conosciuto! Lo strinsi a me, e percepii distintamente il battito del suo cuore. Gli posai l'orecchio sul petto.

«Oh, Marius, se solo potessi riposare accanto a te. Se solo potessi affidarmi alla tua protezione. Invece tu mi allontani! Non prometti di proteggermi, ma mi ordini di fuggire, di vagare raminga, tra altri incubi, misteri e

disperazione. No, non posso.» Mi sottrassi alle sue carezze, ai baci che sentivo sul capo. «Non dirmi che non ti rivedrò più. Non credere che possa sopportare anche questo, dopo tutto quello che mi è capitato. Non conosco nessuno qui, e poi all'improvviso, chi compare? Colui che lasciò nel mio cuore di ragazzina un segno tale che i ricordi sono precisi in ogni dettaglio, come quelli della moneta più pregiata. E tu mi dici che non mi rivedrai più, che devo andarmene.»

Gli girai intorno.

Era desiderio quello che gli brillava negli occhi, tuttavia riusciva a dominarsi. Accennando un sorriso, confessò a voce bassa: «Oh, quanto ho ammirato il modo in cui hai trattato il comandante della coorte. Sembrava che voi due da soli foste in grado di organizzare la conquista delle tribù germaniche. Devi costruirti una buona vita, una vita ricca, che dia nutrimento al tuo corpo e alla tua anima». Il rossore fiammeggiò sul suo volto. Mi guardò, contemplò il mio seno, i fianchi e poi il viso. Si vergognava e cercava di non darlo a vedere. Desiderio.

«Sei ancora un uomo?» chiesi.

Non mi rispose, ma assunse un'espressione gelida. «Non saprai mai sino in fondo ciò che sono diventato!» esclamò.

«Ma non un uomo!» dissi. «Ho ragione? Non un uomo.»

«Pandora, mi stai schernendo, deliberatamente. Perché? Perché lo fai?»

«Questa trasformazione, questo reclutamento tra i bevitori di sangue, quali doti ti ha donato che già non possedevi?»

«Smettila, ti prego», disse.

«Se mi vuoi, Marius, dillo. Lo vedo. Confermalo a parole. Che cosa ti costa?»

«Sei insopportabile!» esclamò e la rabbia diede una sfumatura cupa al suo volto. Serrò le labbra con tanta forza che sbiancarono. «Grazie agli dèi, non ti desidero! Perlomeno, non abbastanza da tradire l'amore per una breve estasi di sangue.»

«Le persone del tempio: loro non sanno che cosa sei in realtà, vero?»

«No di certo!» rispose.

«E tu non mi aprirai il tuo cuore.»

«Mai. Tu mi dimenticherai e i tuoi sogni svaniranno. Scommetto che posso farli svanire, da solo, pregando per te. Lo farò.»

«Una pia speranza», commentai. «Che cosa ti garantisce tale favore presso l'antica Iside, che beveva sangue ed era la fonte?»

«Non pronunciare quelle parole; sono tutte menzogne, tutte quante. Non puoi essere sicura che la Regina che hai visto fosse proprio Iside. Che cosa hai appreso da quegli incubi? Pensaci. Hai appreso che questa Regina era prigioniera di coloro che bevevano sangue e che lei li ha condannati! Erano malvagi. Pensaci bene. Ritorna in quel sogno. Li hai ritenuti malvagi allora e malvagi li ritieni anche adesso. Nel tempio hai avvertito il fetore della malvagità. So che l'hai percepito. Ti osservavo.»

«Sì, ma tu non sei malvagio, Marius, non puoi convincermi di questo! Hai un corpo che sembra fatto di marmo, sei un bevitore di sangue, ma assomigli a un dio, non a una creatura malvagia!»

Stava per protestare, ma di nuovo si trattenne. Guardava con la coda dell'occhio; poi girò lentamente la testa sollevando lo sguardo verso il tetto del peristilio.

«Sta per giungere l'alba, i raggi di Amon Ra?» chiesi.

«Sei l'essere umano più esasperante che abbia mai conosciuto!» esclamò. «Se ti avessi sposata, mi avresti spedito prematuramente alla tomba. Ma almeno mi sarebbe stato risparmiato tutto questo!»

«Tutto che cosa?»

Lui chiamò Flavius, che era rimasto poco lontano per tutto il tempo, ascoltando ogni cosa. «Flavius, io me ne vado ora», gli disse. «Devo andarmene. Ma tu bada a lei. Quando cala la sera, verrò di nuovo, il più presto possibile. Qualsiasi cosa dovesse precedermi, qualsiasi inquietante e sfigurato assalitore, mozzagli la testa con la spada. La testa, ricordati. E ovviamente la tua padrona sarà in grado di dare una mano per difendersi.»

«Sì, signore. Dobbiamo lasciare Antiochia?»

«Attento a come parli, mio fedele greco», m'intromisi. «Qui sono io la padrona. Non lasceremo Antiochia.»

«Cerca di persuaderla a prepararsi», disse Marius. Mi guardò.

Tra noi calò un lungo istante di silenzio. Sapevo che leggeva i miei pensieri. Poi, con un brivido, rividi un frammento dei sogni di sangue. Vidi gli occhi di Marius illuminarsi e un'espressione strana dipingersi sul suo viso. Scacciai il sogno, terrorizzata. Non volevo dare spazio al terrore. «Tutto s'intreccia», mormorai. «I sogni, il tempio, la tua presenza qui, i sacerdoti che ti hanno chiesto aiuto. Che cosa sei, un dio dalla pelle bianca mandato sulla terra per dare la caccia ai neri bevitori di sangue? La Regina è viva?»

«Oh, almeno fossi un dio!» esclamò. «Lo sarei se potessi! Allora non sarebbero più creati altri bevitori di sangue, di questo sono sicuro. Che vadano a deporre fiori su un altare davanti a una statua di basalto!»

Lo abbracciai all'improvviso, spinta da un amore irresistibile. «Portami con te ora, ovunque tu vada.»

«Non posso!» Batté le palpebre come se qualcosa gli avesse ferito gli occhi. Non riusciva a tenere eretta la testa.

«È colpa della luce che sopraggiunge, vero? Tu sei uno di loro.»

«Pandora, quando tornerò da te, sii pronta a lasciare questo posto!» concluse. E sparì. Spari, letteralmente. Svanito dalle mie braccia, dal locale d'ingresso, dalla mia casa.

Allora mi voltai e cominciai a girare lentamente nella penombra della stanza. Osservai gli affreschi sulle pareti, le allegre figure danzanti con allori e corone di foglie... Bacco e le sue ninfe, una folla sfrenata!

«Domina», richiamò la mia attenzione Flavius. «Tra le tue cose ho trovato una spada; posso tenerla a portata di mano?»

«Sì, e tutti i pugnali che vuoi, e anche il fuoco, non dimenticarti del fuoco. Quella creatura fuggirà davanti al fuoco», sospirai. Come facevo a saperlo? Be', lo sapevo e basta. «Ma, Flavius», dissi voltandomi verso di lui, «verrà solo quando farà buio. E adesso la notte è quasi finita. Possiamo andare a dormire entrambi, non appena il cielo comincerà a tingersi di porpora.» Mi portai la mano alla fronte. «Sto cercando di ricordare...»

«Che cosa, domina?» chiese il mio schiavo; anche dopo la meravigliosa presenza di Marius, Flavius non sembrava meno splendido; le proporzioni erano diverse, ma anche lui era un uomo straordinario, e la sua pelle era calda.

«Cerco di ricordare se i sogni venivano soltanto di notte oppure anche durante il giorno. Oh, adesso ho sonno e sento che mi chiamano. Flavius, portami una luce in bagno. lo vado a letto. Sto per addormentarmi. Puoi stare di guardia?»

«Certo, domina.»

«Guarda, le stelle sono svanite. Chissà come sarebbe a essere una di loro, Flavius, essere ammirata solo quando è buio, quando uomini e donne vivono alla luce di candele e lampade. Essere conosciuta e descritta solo a notte fonda, quando ormai tutte le attività della giornata sono cessate!»

«Sei veramente la donna più ricca di risorse che abbia mai conosciuto», disse. «Come hai fatto giustizia dell'uomo che ti accusava!» Mi prese per un braccio e insieme raggiungemmo la camera da letto, dove mi ero vestita quella mattina.

Lo amavo. Una vita intera di difficoltà non avrebbe potuto rendere più forte il mio amore.

«Non preferisci dormire nel grande letto della casa, in sala da pranzo?»

«No», risposi. «Quello è per il matrimonio, e io non mi sposerò mai più. Vorrei fare un bagno, ma sono così stanca...»

«Posso svegliare le ragazze.»

«No, andiamo a letto. Hai una camera confortevole?»

«Sì», disse facendomi strada. Era ancora piuttosto buio. Credetti di udire un fruscio, ma era un falso allarme.

Ed ecco il letto con una piccola lampada, e sul letto erano disposti tanti cuscini di foggia orientale, un nido soffice su cui mi lasciai cadere come una donna persiana.

Il sogno sopraggiunse subito. Noi bevitori di sangue eravamo all'interno di un grande tempio. Doveva essere buio, eppure eravamo in grado di vedere nell'oscurità, come certi animali. Avevamo tutti la pelle scura, abbronzata o dorata. Eravamo tutti uomini. Sul pavimento giaceva la Regina, in lacrime. Aveva la pelle bianca, di un bianco perfetto, e una lunga chioma nera. Sulla corona le corna e il sole! La corona di Iside. Era lei, la dea! Erano necessari cinque bevitori di sangue da ogni lato per immobilizzarla a terra. Agitava la testa da una parte all'altra, con gli occhi che sembravano sprizzare di luce divina. «Sono la vostra Regina! Non potete farmi questo!» Era di un bianco purissimo, e le sue grida si facevano sempre più disperate e imploranti. «Grande Osiride, salvami! Salvami da questi blasfemi! Salvami dalla profanazione!»

II sacerdote al mio fianco la guardò con un sogghigno. Il Re sedeva immobile sul trono. Non era quello il Re che lei stava invocando. Pregava un altro Osiride.

«Tenetela ferma.»

Altri due si avvicinarono per immobilizzarle le caviglie.

«Bevi!» m'ingiunse il sacerdote. «Inginocchiati a bere il suo sangue che è più potente di qualsiasi altro al mondo. Bevi.»

Lei piangeva sommessamente. «Mostri, demoni miei figli», singhiozzò.

«Non lo farò», mi rifiutai.

«Fallo! Devi avere il suo sangue!»

«No, non contro il suo volere. Non così. È la nostra Madre Iside!»

«È la nostra fonte e nostra prigioniera.»

«No», ripetei.

Il sacerdote mi spinse avanti. Lo colpii, facendolo cadere a terra, e guardai la Regina. Mi guardava con la stessa indifferenza che riservava a tutti gli altri. Aveva un viso delicato, squisitamente dipinto, la rabbia non le al-

terava i lineamenti. Parlava a voce bassa, in tono carico d'odio. «Vi distruggerò tutti» , sibilò. «Un mattino io mi libererò fuggendo alla luce del sole e tutti voi brucerete! Tutti quanti! Come io ora brucio! Perché io sono la fonte! E il male che è in me verrà bruciato ed estinto in tutti voi per sempre. Fatti avanti tu, miserabile», disse rivolgendosi a me. «Fa' ciò che ti ordinano. Bevi, e attendi la mia vendetta. Quando il dio Amon Ra sorgerà a oriente, io gli andrò incontro finché i suoi raggi non mi avranno ucciso. II mio sarà un sacrificio di fuoco per distruggere tutti voi che da me siete nati, trasformati dal mio sangue! Voi avidi dèi dissoluti che vorreste adoperare il potere che noi possediamo per pura bramosia!»

Poi il sogno subì un'orribile trasformazione. Lei si alzò in piedi, intatta e perfettamente vestita. Le torce intorno a lei si misero ad ardere, una, due, tre, e poi tantissime altre, splendendo come se fossero state appena accese, finché non si ritrovò circondata dalle fiamme. Gli dèi se n'erano andati. Mi chiamò con un cenno, sorridendo, poi chinò la testa per guardarmi, e quel gesto illuminò il trucco bianco che aveva sotto gli occhi. Continuava a sorridere con espressione scaltra.

Mi svegliai urlando. Ero nel mio letto. Ad Antiochia. La lampada ardeva. Flavius mi teneva stretta. Allungò la gamba e la luce splendette sull'arto d'avorio. Anche le dita scolpite riflettevano la luce.

«Tienimi stretta, abbracciami!» lo implorai. «Madre Iside! Tienimi! Quanto tempo ho dormito?»

«Solo qualche istante», rispose.

«No. Non è possibile.»

«È appena sorto il sole. Vuoi uscire, magari sdraiarti a godere della sua calda luce?»

«No!» gridai.

L'abbraccio caldo, disperato, confortante di Flavius si fece più stretto. «È stato soltanto un brutto sogno, mia bellissima padrona», disse. «Chiudi gli occhi. Dormirò al tuo fianco, tenendo pronto il pugnale.»

«Oh, sì, ti prego, Flavius. Non lasciarmi andare. Tienimi stretta», gridai. Mi sdraiai di nuovo e lui si rannicchiò accanto a me, le ginocchia dietro le mie, il suo braccio sopra di me.

Aprii gli occhi. Udii nuovamente la voce di Marius: «Ringrazia gli dèi che non ti desidero! Non abbastanza per tradire l'amore per una breve estasi di sangue».

«Oh, Flavius», dissi. «La mia pelle! La mia pelle brucia!» e cercai di rialzarmi. «Spegni la luce, spegni il sole!»

«No, domina, la tua pelle è bellissima come sempre. Resta sdraiata. Ti canterò qualcosa.»

«Sì, canta...»

Seguii il suo canto, si trattava di un canto di Omero che narrava le gesta di Achille e di Ettore; amavo il suo modo di cantare, le sue pause; davanti agli occhi vedevo passare quegli eroi, le alte mura di Troia ormai condannata e, a poco a poco, le mie palpebre si appesantirono. Mi lasciai andare. Riposai.

Flavius appoggiò delicatamente una mano sulla mia testa, come per tenere lontani gli incubi, quasi fosse un cacciatore di sogni. E io singhiozzavo mentre mi accarezzava i capelli. M'immaginai Marius, la lucentezza della sua pelle. Era così simile alla Regina nello splendore della carnagione, nel luccichio degli occhi. «Maledizione, Pandora» , risentii la sua voce. «Pensi che io volessi accorciare la mia vita e prolungare il mio destino per l'eternità?»

E prima di addormentarmi, mi sentii sopraffatta da un senso di assoluta disperazione, da un'impressione di inutilità di ogni mio sforzo. Meglio sarebbe stato non essere altro che bestie, come i leoni nell'arena.

8

Al canto degli uccelli mi svegliai. Non ne ero sicura, ma secondo i miei calcoli poteva essere metà mattinata. Andai scalza nella camera attigua e da là passai nel peristilio. Camminai sul bordo del prato e sollevai gli occhi per guardare il cielo azzurro. Il sole non era ancora abbastanza alto perché potessi vederlo. Aprii la porta e, sempre scalza, raggiunsi il cancello. Al primo uomo che vidi passare, un uomo del deserto con la testa coperta da un lungo velo, chiesi: «Che ore sono? Mezzogiorno?»

«Oh, no, domina. Per niente. Beata te che hai dormito fino adesso.» Con un cenno del capo proseguì per la sua strada.

Nella stanza d'ingresso ardeva una lampada, posata proprio sul tavolo scrittorio che era stato allestito a mio beneficio dalle mie schiave. Non mancava nulla: inchiostro, calami, fogli di pergamena immacolati.

Mi sedetti e cominciai a scrivere tutto quello che riuscivo a ricordare dei sogni, sforzando gli occhi nella luce fioca della lampada nella penombra della stanza, molto più tenue della luminosità diffusa nel fresco e verdeggiante giardino del peristilio.

Alla fine il braccio mi doleva per aver scritto così in fretta sulla pergamena. Descrissi nei dettagli l'ultimo sogno, le torce, il sorriso della Regina, il cenno che mi aveva rivolto. A mano a mano che finivo di scrivervi, mettevo i fogli di pergamena ad asciugarsi intorno a me, sul pavimento. Non c'era alito di vento che potesse farli volare via. Li raccolsi. Tenendo i fogli stretti al petto, raggiunsi l'estremità del giardino perché volevo osservare il cielo. Era azzurro e limpido.

«Tu copri questo mondo. Non cambi mai, se non per la luce che sorge e tramonta», dissi, rivolgendomi al cielo. «Poi sopraggiunge la notte con le sue forme ingannevoli e seducenti!»

«Domina!» Flavius era alle mie spalle, e aveva un'aria molto assonnata. «Non hai quasi dormito. Hai bisogno di riposare. Torna a letto.»

«Va' a prendermi i sandali, presto», ordinai.

Lui sparì, e io feci altrettanto... oltrepassando il cancello d'ingresso, allontanandomi più in fretta che potevo. A metà strada dal tempio di Iside, mi resi conto di quanto fosse disagevole camminare sulla strada sudicia a piedi scalzi e mi accorsi d'indossare i vestiti di lino sgualciti con cui ero andata a dormire. I capelli erano scarmigliati. Ma non rallentai il passo: ero invasa dall'euforia. Non ero indifesa come quando ero fuggita dalla casa di mio padre, né ero nervosa e in grave pericolo come quando Lucius mi aveva denunciata ai soldati romani la notte precedente. Non ero in preda al panico come quando la Regina mi aveva sorriso in sogno, né rabbrividivo come quando mi ero svegliata. Continuai a camminare. Ero sotto l'influenza di un dramma di cui non si vedeva la fine. Ma l'avrei seguito fino all'ultimo atto.

Andava e veniva molta gente: artigiani, un vecchio con una gruccia... Mi accorsi appena di tutte quelle persone, ma sentii che non passavano inosservati i miei capelli sciolti e scomposti, le vesti spiegazzate: ne ricavai una gelida soddisfazione. Chissà che cosa si provava a vivere lontani dalla civiltà, senza doversi mai più preoccupare di come andava fatta un'allacciatura o di come si metteva un fermaglio, dormire sull'erba, non aver nulla da temere! Non temere nulla! Ah, che prospettiva meravigliosa.

Arrivai al foro. I mercati erano affollati; i mendicanti erano ovunque. Portantine chiuse da tende venivano trasportate da una parte all'altra. I filosofi tenevano lezione sotto i portici. Udivo i clangori intensi provenire dal porto: forse stavano scaricando le merci. Sentivo l'odore dell'Oronte e, dentro di me, speravo che il cadavere di Lucius galleggiasse nelle sue acque.

Salii la gradinata ed entrai direttamente nel tempio di Iside. «Devo vedere il gran sacerdote e la sacerdotessa», annunciai. Passai davanti a una giovane donna dall'espressione confusa e dall'aspetto virginale ed entrai nella stanza attigua dove avevo parlato per la prima volta ai sacerdoti. II tavolo non c'era più. Solo il triclinio. Allora passai in un'altra stanza del tempio: là c'erano un tavolo, dei rotoli di pergamena. Udii un rumore di passi affrettati. La sacerdotessa mi raggiunse: era già pronta e truccata, indossava parrucca e ornamenti per iniziare la nuova giornata. Questa volta, guardandola, non provai più paura. «Ho avuto un altro sogno», dissi precipitosamente, indicando i fogli di pergamena che avevo disposto sul tavolo. «Ho scritto ogni cosa per voi.»

Arrivò anche il sacerdote. Si avvicinò al tavolo e si mise a fissare i fogli.

«Leggete il mio resoconto parola per parola. Subito. Siatene testimoni prima che mi succeda qualcosa!»

Il sacerdote e la sacerdotessa presero i fogli e li studiarono attentamente uno per uno.

«Io sono un'anima reincarnata» , spiegai. «La dea vuole una resa dei conti o un favore da me, non so quale delle due cose. Però lei vive! Non è soltanto una statua.»

I due mi fissarono.

«Ebbene? Avanti, parlate. La gente viene da voi per avere una guida.»

«Ma, domina, noi non siamo in grado di leggere il tuo resoconto...» balbettò il sacerdote.

«Che cosa?»

«È scritto nella più antica ed elaborata forma di geroglifici.»

«Ma che dite!» Osservai attentamente i fogli. Vidi soltanto le parole che avevo scritto, così come mi erano scaturite dalla mente per trasmettersi alla mano e quindi allo stilo. Non riuscivo a concentrare lo sguardo sulla forma delle lettere. Presi l'ultimo foglio e cominciai a leggere a voce alta: «Il suo sorriso era scaltro. Mi riempì di paura». Quindi porsi loro il foglio.

I due rifiutarono con un fermo cenno del capo.

All'improvviso sentimmo frasi spezzate e il rumore di passi affrettati e Flavius, quasi senza fiato e rosso in volto, venne fatto entrare nella stanza. Teneva in mano i miei sandali. Mi squadrò con un'occhiata, dopo di che si appoggiò con la schiena alla parete con grande sollievo.

«Vieni qui», dissi.

Egli obbedì.

«Da' un'occhiata a questi fogli. Leggili, e dimmi se sono scritti in latino.»

Due schiave si avvicinarono timidamente per allacciarmi i sandali dopo avermi lavato in fretta i piedi. Alle mie spalle, Flavius scorreva rapidamente i fogli. «È l'antica scrittura egizia», affermò. «La forma più antica che abbia mai visto. Questi fogli di pergamena in Atene ti procurerebbero una fortuna!»

«Ma li ho appena scritti io!» replicai, spostando lo sguardo dal sacerdote alla sacerdotessa. «Mandate a chiamare il vostro amico dalla chioma bionda», suggerii. «Fatelo venire qui. L'uomo che legge nel pensiero e che è in grado di decifrare l'antica scrittura.»

«Non possiamo, domina.» Il sacerdote lanciò un'occhiata impotente alla sacerdotessa.

«Perché no? Dov'è adesso? Viene solo quando è notte, vero?» domandai.

Entrambi annuirono.

«E quando va a comprare i papiri, quelli egizi, lo fa alla luce delle lampade?» continuai, sapendo già la risposta.

Di nuovo si scambiarono un'occhiata sconfortata.

«Dove vive?»

«Domina, non lo sappiamo. Ti prego, non provare a cercarlo. Sarà qui non appena calerà la sera. La notte scorsa ci ha detto di stare in guardia perché tu sei per lui la cosa più preziosa.»

«Dunque non sapete dove abita.» Mi alzai in piedi. «D'accordo», dissi, raccogliendo i fogli con la straordinaria scrittura antica da me vergata. «E la creatura dalla pelle bruciata», continuai avviandomi fuori della stanza, «il vostro bevitore di sangue omicida. Si è presentato la notte scorsa? Vi ha lasciato un'offerta?»

«Sì», rispose il sacerdote, assumendo un'espressione umiliata. «Pandora, riposati e mangia qualcosa.»

«Sì», intervenne il mio fedele Flavius, «devi farlo.»

«Non se ne parla nemmeno», replicai e, tenendo stretti i miei fogli, attraversai l'ampio vestibolo per raggiungere l'ingresso, ignorando le loro implorazioni. Uscii nella calura del giorno seguita da Flavius.

Il sacerdote e la sacerdotessa continuarono a pregarci di rimanere.

Diedi una rapida occhiata al grande mercato. I migliori venditori di libri erano raggruppati all'estremità opposta del foro, perciò attraversai la piazza.

Flavius si sforzava di tenermi dietro. «Domina, ti prego, che hai intenzione di fare? Hai perduto il senno.»

«Niente affatto, e lo sai benissimo», risposi. «L'hai visto anche tu la notte scorsa!»

«Domina, aspettalo al tempio, come ti ha chiesto», insistette lui.

«Perché? Perché mai dovrei farlo?»

Su vari banchetti erano esposti manoscritti in tutte le lingue. «Egitto, Egitto!» gridai sia in latino sia in greco. C'era frastuono, parecchi venditori e compratori contrattavano. «Egitto!» gridaí ancora, e i mercanti m'indicarono antichi rotoli. Frammenti.

Le tende sventolavano alla brezza. Passai in rassegna un banco dopo l'altro: diversi schiavi erano intenti alla copiatura e intingevano gli stili senza sollevare la testa dal loro lavoro. Altri, discosti, scrivevano lettere dettate da uomini e donne di umili condizioni. L'attività era febbrile. A uno dei banchi vennero portate delle casse. Il proprietario, un uomo anziano, si avvicinò.

«Marius», dissi. «Vengo da parte di Marius, quell'uomo alto e biondo che viene alla tua bottega soltanto di sera.»

L'uomo non mi diede retta.

Passai al banco successivo dove si vendevano soltanto oggetti egizi. C'erano non solo rotoli aperti in esposizione ma anche frammenti di affreschi su pareti, pezzi di gesso su cui erano ancora visibili il profilo di un re o di una regina, file di piccole giare, statuette provenienti da qualche tomba profanata. Gli egizi avevano una predilezione particolare per quelle figurine in legno.

E là m'imbattei proprio nel genere di persona che cercavo, cioè un vero antiquario, un uomo dai capelli grigi che solo con grande riluttanza si degnò di alzare lo sguardo da un papiro coperto da geroglifici.

«Niente che possa interessare a Marius?» domandai entrando nella sua bottega, con bauli e casse che continuavano a bloccarmi il passaggio. «Tu conosci Marius, il romano di alta statura, che studia gli antichi manoscritti e che compra quelli di maggior valore. Sai di chi parlo. Occhi di un azzurro intenso. Capelli biondi. Viene soltanto di sera e tu tieni aperto solo per lui.»

L'uomo annuì, quindi lanciò un'occhiata a Flavius. «Notevole gamba d'avorio», commentò in greco colto, eccellente, inarcando un sopracciglio. «Stile greco, orientale, e perfettamente bianco», aggiunse.

«Vengo da parte di Marius», ripetei.

«Gli metto da parte tutto, secondo le sue istruzioni», rispose con una leggera scrollata di spalle. «Non metto in vendita niente prima di proporlo a Marius.»

«Ne sono sicura. Vengo da parte sua.» Mi guardai intorno. «Posso sedermi?»

«Oh, ma certo, perdonami», disse l'uomo, indicandomi un baule pesante. Flavius rimase in piedi con aria perplessa, e il proprietario tornò a sedersi al tavolo ingombro. «Vorrei avere un vero tavolo. Dov'è il mio schiavo? So che c'è del vino da qualche parte. Solo che... Stavo leggendo su questo testo una storia sorprendente!»

«Immagino», commentai. «Ebbene, da' un'occhiata a questo!» aggiunsi, consegnandogli i miei fogli.

«Mio dio, è una copia stupenda» , disse, «e cosi nuova!» Prese a sussurrare: riusciva a decifrare molte parole. «A Marius interesserà moltissimo. Riguarda le leggende di Iside, che sono esattamente l'oggetto dei suoi studi.»

Mi ripresi gentilmente i fogli. «Sono stata io a scriverle per lui!»

«Le hai scritte tu?»

«Sì, ma, vedi, voglio fargli una sorpresa, un regalo! Qualcosa che sia appena arrivato, qualcosa che non abbia ancora visto.»

«Ci sono parecchie cose.»

«Flavius, passami il denaro.»

«Non ne ho, domina.»

«Non è vero, Flavius; non usciresti mai di casa senza la chiave e un po' di denaro. Avanti, dammelo.»

«Oh, ti farò credito, dal momento che è per Marius», s'intromise il vecchio. «Sai, proprio questa settimana sono arrivate parecchie cose sul mercato. È a causa della carestia in Egitto. Suppongo che la gente sia stata costretta a vendere. Non si può mai sapere da dove provenga un manoscritto egizio. Ma qui...» Sollevò il braccio per prendere un fragile papiro dalla nicchia nella serie polverosa di scaffali di legno.

Lo posò con cura e lo apri con molta cautela. Era un papiro ben conservato, ma si sfaldava ai bordi. Bisognava maneggiarlo con cura, o si sarebbe sbriciolato.

Mi alzai per guardarlo da sopra la sua spalla e mi sentii pervadere dalla vertigine. Vidi il deserto e un villaggio di capanne dai tetti di foglie di palma. Mi costrinsi a tenere gli occhi aperti.

«Questo è sicuramente il più antico manoscritto egizio che abbia mai visto!» dichiarò il vecchio. «Ecco, sistemati, mia cara. Appoggiati alla mia spalla. Prendi il mio sgabello.»

«No, non è necessario», dissi osservando attentamente le lettere; e cominciai a leggere a voce alta: «Al mio signore Narmer, Re dell'Alto e del Basso Egitto, chi sono questi miei nemici che dicono che io non procedo nella rettitudine? Quando mai la Vostra Maestà ha potuto definirmi ingiusto? Io ho sempre cercato di fare più di quanto mi si chiedeva o ci si aspettava da me. Quando mai non ho ascoltato ogni parola dell'accusato affinché venisse giudicato in tutta imparzialità come farebbe Vostra Maestà?...»

M'interruppi bruscamente. Mi girava la testa. Un breve ricordo: ero una fanciulla, e tutti noi stavamo salendo sulle montagne che dominavano il deserto per chiedere al dio Osiride, il dio del sangue, di leggere nel cuore del malfattore. «Guarda», dissero quelli che mi stavano intorno. II dio era un uomo di assoluta perfezione, la sua pelle era bronzea, illuminata dalla luna; prese il condannato e lentamente gli succhiò il sangue. Al mio fianco una donna mormorò che il dio aveva emesso il suo giudizio ed eseguito la condanna, e che il sangue malvagio sarebbe stato così purificato, rinascendo in un'altra persona senza più traccia di malvagità.

Cercai di scacciare quella visione, quella sensazione di ricordo opprimente. Flavius mi reggeva per le spalle, molto preoccupato.

Ero sospesa fra due mondi. Guardavo il sole splendente sulle pietre del foro, e contemporaneamente vivevo da un'altra parte, sotto forma di una giovane che saliva correndo su una montagna per affermare la propria innocenza. «Chiama il vecchio dio del sangue! Egli leggerà nel cuore di mio marito e saprà che mente. Non sono mai stata con un altro uomo.» Oh, dolce tenebra, vieni. Ne avevo bisogno per velare le montagne perché il dio del sangue dormiva durante il giorno, nascosto per paura che Ra, il dio del sole, lo sorprendesse e lo distruggesse per gelosia.

«Perché lei li ha conquistati tutti» , mormorai, riferendomi alla Regina Iside. «Reggimi, Flavius.»

«Ti tengo, domina.»

«Qui», disse il vecchio che si era alzato per farmi sedere sul suo sgabello.

La notte egizia si riempì di stelle. La contemplavo con la stessa chiarezza con cui vedevo quella bottega di Antiochia a mezzogiorno. Vidi le stelle e seppi di avere vinto. Il dio avrebbe regnato. «Oh, mostrati, ti prego, esci

da questa montagna, nostro amato Osiride, e leggi nel cuore di mio marito e nel mio e, se scopri che sono nel torto, allora il mio sangue è tuo. Te lo prometto solennemente.» Eccolo, stava venendo! Eccolo là, proprio come l'avevo visto nella mia infanzia prima che i sacerdoti di Ra proibissero l'antico culto. «Giustizia! Giustizia!» inneggiava la folla. L'uomo che era mio marito tremò quando il dio puntò un dito contro di lui, in gesto d'accusa. «Dammi questo sangue malvagio e io lo distruggerò» , disse il dio. «Poi riportate le mie offerte. Non siate codardi di fronte ai ricchi sacerdoti. Siete al cospetto di un dio.» Indicò a uno a uno gli abitanti del villaggio chiamandoli per nome. Conosceva il loro mestiere, era in grado di leggere nella mente! Poi dischiuse le labbra, mostrando i denti affilati. La visione si dissolse.

Mi ritrovai a fissare gli oggetti normali come se avessero vita e malvagità proprie. «Oh, per gli dèi», esclamai con angoscia sincera. «Devo raggiungere Marius. Devo trovarlo immediatamente!» Se gli avessi raccontato il sogno, mi avrebbe detto la verità; doveva farlo.

«Affitta una portantina per la tua padrona» , suggerì il vecchio antiquario rivolgendosi a Flavius. «È troppo stanca, e la strada di quella collina è piuttosto lunga!»

«Collina?» Mi rianimai. Dunque quell'uomo sapeva dove abitava Marius! Mi sentii di nuovo mancare, e chinai la testa, dicendo, con un gesto affaticato: «Ti prego, signore, spiega al mio servitore la strada per arrivare alla casa».

«Certamente. Conosco un paio di scorciatoie, una un po' più difficile dell'altra. Molto spesso consegniamo papiri alla dimora di Marius.»

Flavius lo fissava incredulo.

Cercai di trattenere un sorriso. Le cose andavano molto meglio di quanto avessi sperato. Però la visione dell'Egitto mi aveva straziata e ferita. Odiavo la vista del deserto, delle montagne, il pensiero di dèi del sangue.

Mi alzai, pronta ad andare.

«È una villa proprio alla periferia della città», spiegò il vecchio. «Si trova appena all'interno delle mura, è l'ultima casa, affacciata sul fiume. Sorge su una montagna rocciosa. Ma durante il giorno nessuno verrà alla porta della casa di Marius. Tutti sanno della sua abitudine di voler dormire di giorno e studiare la notte. Lasciamo le merci ai servitori.»

«A me aprirà con gioia», ribattei.

«Sì, è molto probabile, se sei stata tu a scrivere quelle cose», convenne il vecchio.

E poi ce ne andammo. Il sole era allo zenit. Il foro era pieno di compratori; le donne portavano ceste sulla testa; i templi facevano affari. Era un'impresa scansare la folla, zigzagando tra di essa.

«Vieni, Flavius», incitai il mio schiavo.

Era una tortura mantenere la lenta andatura di Flavius mentre risalivamo la collina, avvicinandoci alla meta, curva dopo curva.

«Sai che è una follia!» commentò il mio schiavo. «Non può essere sveglio durante il giorno; ne abbiamo avuto la prova entrambi, io, incredulo ateniese, e tu, cinica romana. Che stiamo facendo?»

Continuammo a salire, oltrepassando una villa dopo l'altra: cancelli chiusi e cani da guardia che abbaiavano.

«Sbrighiamoci. Devo stare ad ascoltare in eterno questa ramanzina? Ah, eccola là, mio amato Flavius. L'ultima villa. Marius vive nel lusso. Guarda le mura e i cancelli.»

Finalmente potei posare le mani sulle sbarre di ferro. Flavius si accasciò sull'erba in mezzo al viottolo, era esausto.

Tirai la cordicella della campana.

Le fronde degli alberi arrivavano sopra le mura di cinta. Attraverso l'intreccio di foglie intravidi una figura affacciarsi dall'alto porticato del secondo piano. «Non si può entrare!» gridò.

«Devo vedere Marius», urlai a mia volta. «Mi sta aspettando! È lui che mi ha detto di venire.»

«Oh, domina», mi supplicò Flavius a voce bassa, «spero proprio che tu conosca quell'uomo meglio di quanto non conoscessi tuo fratello.»

«Non c'è paragone», risposi, scoppiando a ridere. «Smettila di lamentarti.»

La figura era sparita. Udii un rapido rumore di passi. Alla fine si presentarono davanti a me due giovani dai capelli neri. Erano poco più che bambini, senza barba, con lunghi riccioli neri, e indossavano splendide tuniche ornate d'oro. Avevano l'aspetto di Caldei.

«Aprite il cancello, presto!» li sollecitai.

«Domina, non posso farti entrare», disse uno dei due. «Non posso fare entrare nessuno in questa casa finché Marius non torna. Questi sono i suoi ordini.»

«Torna da dove?» chiesi.

«Domina, egli si presenta quando desidera, e poi riceve chi vuole. Ti prego, dimmi il tuo nome e gli riferirò che l'hai cercato.»

«Se non apri il cancello scavalcherò il muro», minacciai.

I ragazzi assunsero un'espressione inorridita. «No, domina. Non puoi farlo!»

«Ebbene? Perché non gridate per chiamare aiuto?»

I due schiavi rimasero a fissarmi, sbalorditi. Erano molto attraenti; uno era un poco più alto dell'altro ed entrambi indossavano eleganti braccialetti.

«Proprio come pensavo», ripresi. «Ci siete solo voi in casa.» Mi girai per provare la resistenza del fitto intreccio di vite che saliva sui mattoni intonacati. Balzai su, appoggiando il piede destro più in alto che potevo nello spesso intrico, e, con un salto, riuscii a gettare le braccia sopra il muro.

Flavius si rimise in piedi e corse verso di me.

«Domina, ti prego di non farlo», m'implorò. «Domina, non si fa! Non puoi scavalcare il muro della casa di questa persona!»

All'interno, i due servitori discutevano frenetici tra loro. Credo in caldeo.

«Domina, sono in pensiero per te!» gridò Flavius. «Come posso proteggerti da un uomo come Marius? Domina, si arrabbierà!»

Rimasi sdraiata a ventre in giù in cima al muro per riprendere fiato. Il giardino interno era molto grande e ben curato. Ah, che piacere per gli occhi e che splendida fontana di marmo!

I due schiavi erano indietreggiati e mi stavano fissando a occhi spalancati come se fossi un mostro terribile. «Ti prego, ti prego!» mi supplicarono all'unisono. «Lui si vendicherà su di noi! Tu non lo conosci. Ti prego, domina, aspetta!»

«Passami i fogli, Flavius, sbrigati. Non ho tempo per riflettere sulla mia disobbedienza!»

Il mio schiavo si rassegnò. «Oh, stai commettendo un grave errore!» esclamò. «Le conseguenze di questa tua impresa saranno terribili.»

Scivolai dall'altra parte del muro, punzecchiata dalla spessa copertura di foglie ruvide e brillanti, e posai la testa nel viluppo di fiori e di viticci aggrovigliati. Non avevo paura delle api. Mai avuta. Presi fiato, tenendo stretto a me il mio manoscritto. Poi mi diressi al cancello, in modo da vedere Flavius.

«Lascia che me la veda io con Marius» , cercai di rassicurarlo. «Non sarai uscito senza pugnale?»

«No», rispose sollevando il mantello per mostrarmelo. «E ora, con il tuo permesso, lo userò per trafiggermi il cuore, così sarò sicuramente morto stecchito prima che arrivi il padrone di casa e ti trovi a scorrazzare per il suo giardino!»

«Permesso negato. Non osare. Non hai sentito ciò che ho detto?» lo rimbrottai. «Devi vigilare per difendermi non da Marius bensì da un demone zoppicante, dalla carne raggrinzita e bruciata. Arriverà di notte! Che succederebbe se arrivasse qui prima di Marius?»

«Oh, dèi, aiutatemi!» esclamò il mio schiavo, coprendosi il volto con le mani.

«Dominati, Flavius. Sei un uomo! Devo continuare a ricordartelo in eterno? Stai in guardia da quello spaventoso mucchio d'ossa, una creatura debole per giunta. Ricorda le parole di Marius: mira alla testa, colpiscilo agli occhi, ripetutamente. Chiamami e io accorrerò. Ora va' a dormire fino al calare della sera; fino ad allora non si farà vedere, sempre che sappia che è qui che deve venire! Inoltre credo che Marius arriverà prima di lui.» Mi voltai incamminandomi verso le porte aperte della villa. I bellissimi ragazzi dai lunghi capelli erano in lacrime.

Per un istante, la tranquillità e la brezza umida e fresca del giardino acquietarono la mia paura e provai una sensazione di sicurezza in un ambiente che ero in grado di comprendere, ben lontana dagli oscuri templi, al sicuro in Etruria, nel giardino di famiglia che possedevamo laggiù, lussureggiante quanto quello di Marius.

«Ti prego un'ultima volta di uscire dal giardino di quest'uomo!» gridò Flavius.

Non lo ascoltai.

Tutte le porte di quella bella casa si aprivano al pianterreno verso l'esterno e al piano superiore sui portici. Si sentiva il mormorio delle fontane. C'erano limoni e parecchie statue di marmo raffiguranti divinità indolenti e sensuali, intorno alle quali crescevano fiori di intenso colore azzurro e rosso. Da un letto di fiori sorgeva Diana la cacciatrice, il marmo bucherellato dalle intemperie; più lontano, un pigro Ganimede, rivestito quasi completamente di muschio verde, indicava un sentiero coperto di vegetazione rigogliosa. Poi scorsi la figura di Venere, nuda e chinata per bagnarsi sull'orlo di un laghetto alimentato da acqua fresca. Vedevo fontane dappertutto. Gigli comuni, piccoli e bianchi, crescevano incolti, come pure vecchi olivi dai tronchi meravigliosamente contorti, così straordinari per giocose arrampicate infantili. Una dolcezza idilliaca aleggiava su ogni cosa, tuttavia non era un luogo selvatico. Gli stucchi delle pareti erano stati dipinti di recente, come pure le imposte di legno che chiudevano alcune finestre.

I due ragazzi piangevano. «Domina, si arrabbierà moltissimo.»

«Non con voi», risposi entrando in casa. Avevo camminato sul prato, perciò lasciai a malapena qualche impronta sul pavimento di marmo.

«Ragazzi, smettetela di singhiozzare! Non dovete neppure implorarlo perché vi creda, non è vero? Leggerà la verità direttamente nel vostro pensiero!»

Entrambi trasalirono, ciascuno a suo modo, e mi fissarono diffidenti.

Mi fermai appena oltre la soglia. Da quella casa proveniva qualcosa che non era abbastanza forte da poter essere definito un suono, ma che assomigliava molto a un ritmo primordiale. Un ritmo muto che avevo già ascoltato in precedenza. Quando era stato? Nel tempio? Quando ero entrata nella stanza in cui Marius si nascondeva dietro il paravento?

Passai di stanza in stanza. Ovunque le dolci correnti d'aria giocavano con le lampade appese. Ce n'erano parecchie, e anche di candele. Quante candele e lampade su piedistalli. Quando quella stanza era illuminata, doveva essere splendente come il giorno!

E, a poco a poco, mi accorsi che l'intero pianoterra era una biblioteca, se si escludevano il locale del sontuoso bagno e un vasto guardaroba pieno di indumenti. Tutte le altre stanze traboccavano di papiri. Nient'altro che papiri. Ovviamente c'erano triclinii su cui sdraiarsi a leggere, e tavoli su cui scrivere, ma su tutte le pareti erano appoggiati scaffali colmi di rotoli. E c'erano porte dall'aspetto strano. Dovevano essere di granito levigato e sembravano nascondere delle scale, ma erano prive di serratura. Ne trovai almeno due! Una stanza del primo piano era completamente ricavata nella pietra e chiusa al solito modo da porte impenetrabili.

Mentre gli schiavi tremavano e singhiozzavano, io cominciai a salire le scale che portavano al piano superiore. Vuoto. Ogni stanza era vuota, tranne quella che evidentemente apparteneva ai due ragazzi! Là c'erano i letti e i loro piccoli altari con gli dèi persiani, nonché ricchi tappeti e cuscini decorati nel consueto stile orientale a spirali.

Tornai di sotto.

I ragazzi erano seduti accanto alla porta principale, in una posa che li faceva sembrare due statue di marmo, entrambi con le ginocchia al petto e la testa piegata, piangendo sommessamente, forse esausti.

«Dove sono le camere da letto, in questa casa? Dov'è quella di Marius? E la cucina? Dov'è il reliquiario?»

Uno dei due proruppe in un pianto soffocato. «Non ci sono camere da letto.»

«È ovvio», commentai.

«Il cibo ce lo portano da fuori» , continuò l'altro con un gemito. «Già pronto e sempre prelibato. Ma temo che, non per nostra volontà, abbiamo fatto il nostro ultimo pasto.»

«Oh, non preoccupatevi. Come potrebbe Marius rimproverare voi per quello che ho fatto io? Siete soltanto dei bambini e lui è una persona gentile, no? Ecco, mettete questi fogli sul suo tavolo, con un peso sopra perché non volino via.»

«Sì, è una persona veramente gentile», convenne il ragazzo. «Ma a suo modo è molto severo.»

Chiusi gli occhi. Di nuovo percepii quel suono, quel ritmo invasivo. Voleva farsi udire? Non ero in grado di dirlo. Sembrava un suono impersonale, come il battito del cuore di un dormiente o il fluire dell'acqua nelle fontane.

Mi avvicinai a un triclinio stupendo, di grandi dimensioni, rivestito di seta pregiata con disegni persiani. Era molto grande e sembrava conservare l'impronta di una forma umana. C'era anche il cuscino, sprimacciato e soffice, e tuttavia potevo ancora scorgere la forma della testa dove l'uomo l'aveva appoggiata. «È qui che dorme?»

I ragazzi si rizzarono in piedi, i riccioli svolazzanti. «Sì, domina, questo è il suo triclinio. Ti prego, per favore, non toccarlo», si affrettò a dire uno dei due. «Egli resta qui sdraiato a leggere per ore. Domina, ti prego! Lui esige che non ci sdraiamo per gioco su di esso, in sua assenza, anche se ci lascia piena libertà per tutto il resto.»

«Si accorgerà anche se l'hai soltanto toccato!» continuò l'altro, parlando per la prima volta.

«Ho intenzione di dormirci» , replicai sfrontatamente e mi sdraiai, chiudendo gli occhi. Mi girai e mi rannicchiai. «Sono stanca. Voglio solo dormire. Per la prima volta dopo tanto tempo, mi sento al sicuro.»

«Davvero?» chiese uno dei ragazzi.

«Oh, venite a sdraiarvi qui con me. Prendete dei cuscini per la testa, in modo che lui veda me prima di voi. Mi conosce bene. I fogli che ho portato... dove sono? Sì, sul tavolo, bene... spiegheranno senza ombra di dubbio il motivo della mia visita. Ora è tutto cambiato. Si vuole qualcosa da me. Non ho scelta. Non posso più tornare indietro. Marius capirà. Sono venuta più vicina possibile a lui per essere protetta.» Appoggiai la testa sul cuscino proprio nel punto in cui l'aveva posata lui. Trassi un respiro lungo e profondo. «La brezza è come musica qui», mormorai. «La sentite?»

Dormii di quel sonno profondo, da sfinimento, che avevo rimandato per così tante ore del giorno e della notte.

Passarono parecchie ore.

Mi svegliai di soprassalto. II cielo era color porpora. Gli schiavi erano rannicchiati vicino al triclinio, proprio sotto di me, come due piccoli animali terrorizzati.

Udii di nuovo il rumore, quel suono, distinto, pulsante. Bizzarramente, mi trovai a pensare a una cosa che ero solita fare da bambina: posavo la testa sul petto di mio padre, e quando sentivo il battito del suo cuore, allora lo baciavo. Era una cosa che l'aveva sempre reso felice.

Mi alzai, accorgendomi di non essere del tutto sveglia, ma di certo quello non era un sogno: mi trovavo nella splendida villa di Marius in Antiochia. Le stanze di marmo si aprivano una dietro l'altra. Andai nell'ultima, quella ricavata nella pietra. Le porte erano terribilmente pesanti, eppure all'improvviso, senza alcun rumore, si aprirono come se qualcuno le avesse spinte dall'interno. Entrai in una stanza imponente. Davanti a me c'erano altre due porte, anch'esse di pietra. Dovevano condurre a una scala, perché la casa finiva proprio in quel punto. Anche quelle porte si aprirono all'improvviso, come sbloccate da una molla!

Luce dal basso.

Dalla soglia si dipartiva una scala. Era di marmo bianco, costruita di recente, senza segno alcuno di usura. Ogni gradino così liscio, così nuovo...

Dal basso veniva la morbida luce di una serie di torce, che proiettavano le loro ombre su per il pozzo delle scale. Il suono s'era fatto più intenso. Chiusi gli occhi. Oh; se tutto il mondo si fosse ridotto a quelle lucenti stanze e tutto ciò che esiste avesse potuto trovare giustificazione in quei confini!

A un tratto udii un grido acuto. «Domina Pandora!»

Mi girai di scatto.

«Pandora, lui ha superato il muro!» I ragazzi sopraggiunsero gridando, facendo eco al grido di Flavius: «Domina Pandora!»

Una densa oscurità si raccolse davanti ai miei occhi, poi calò su di me, scagliando violentemente di lato i ragazzi che piangevano impotenti. Per poco non precipitai dalle scale. Allora mi accorsi di essere nella stretta della creatura bruciata. Abbassando gli occhi vidi il braccio che mi teneva, nero e grinzoso come cuoio vecchio. Un pesante sentore di spezie mi riempì le narici. Un indumento pulito copriva la gamba orribilmente esile che intravidi, il piede scheletrico.

«Ragazzi, prendete le lampade e accendetele!» gridai. Combattevo disperatamente, trascinando entrambi lontano dalle scale, ma non riuscivo a liberarmi della creatura. «Ragazzi, le lampade in fondo alle scale!»

I due si aggrapparono l'uno all'altro.

«Ti ho presa!» mi sussurrò teneramente la creatura all'orecchio.

«Niente affatto!» sibilai, e gli assestai una gomitata col braccio destro. Il colpo gli fece perdere l'equilibrio e per poco non cadde all'indietro, ma non mollò la presa. Il bianco della sua tunica risplendette nell'oscurità quando ancora una volta riuscì a bloccarmi le braccia impedendomi quasi di reagire.

«Ragazzi, in fondo alle scale, ci sono lampade piene d'olio!» urlai. «Flavius!» .

La creatura mi strinse tra le braccia come un serpente gigantesco. Riuscivo a stento a respirare.

«Non possiamo scendere!» gridò uno dei ragazzi.

«Non ci è permesso» , spiegò l'altro.

La creatura mi rise nell'orecchio, una risata profonda e sonora. «Sono pochi gli spiriti ribelli come te, bellissima domina, che hai sistemato per sempre tuo fratello ai piedi della gradinata del tempio.»

Fu sconvolgente ascoltare una voce così chiara e articolata provenire da un corpo che sembrava bruciato oltre qualsiasi speranza di sopravvivenza. Guardai le dita annerite spostarsi sulle mie. Avvertii il contatto di qualcosa di freddo sul collo. Poi mi sentii pungere. I suoi canini.

«No!» urlai, dibattendomi nella sua stretta. Quindi mi gettai addosso a lui con tutto il mio peso, e la creatura barcollò di nuovo, senza però cadere.

«Smettila, puttana, o ti ammazzo!»

«Perché non lo fai?» gridai. Torsi il capo per vederlo in volto.

Sembrava il volto scarnificato di un defunto, morto da lungo tempo, rinsecchito nel deserto, annerito di bruciature, con una lisca di naso e labbra arcuate che sembravano del tutto incapaci di chiudersi sopra i denti bianchi: rilucevano i due canini, mentre continuava a guardarmi. Aveva occhi iniettati di sangue, come lo erano stati quelli di Marius. I capelli, neri e arruffati, erano molto folti e puliti, come se fossero appena spuntati dal suo corpo, rinnovandosi per magia.

«Si», mormorò in tono sicuro di sé. «È proprio ciò che è accaduto. E molto presto avrò il sangue che mi serve per rinnovarmi completamente. Non sarò più l'orribile creatura che vedi. Sarò ciò che ero prima che quei folli egizi la esponessero al sole!»

«Ah, e così lei ha mantenuto la promessa», sbottai. «Si è esposta ai raggi di Amon Ra in modo che tutti voi bruciaste.»

«E tu che ne sai? Lei non si è mossa né ha parlato per mille anni. Io avevo quell'età quando tolsero le pietre che la tenevano prigioniera. Non avrebbe potuto camminare per esporsi ai raggi del sole. Lei è una grande e sacra fonte di sangue, una fonte di potere assurta al trono, ecco tutto, e io avrò quel sangue che il tuo Marius ha rubato all'Egitto.»

Riflettei, cercando disperatamente un modo per liberarmi.

«Il tuo arrivo è stato un dono per me», continuò la creatura bruciata. «Eri tutto ciò che mi serviva per arrivare a Marius! La sua debolezza è l'affetto che ti porta, che ai miei occhi riluce splendente come un abito di seta!»

«Capisco» , commentai.

«No, non capisci!» replicò e con gesto fulmineo mi piegò la testa all'indietro tirandomi i capelli. Urlai di dolore; sentii nuovamente i suoi denti sul collo. Fu come sentirsi trapassare da una miriade di fili roventi.

Caddi in deliquio. Una sorta di estasi mi rese incapace di muovermi. Cercai di resistere, ma venni sopraffatta dalle visioni. Lo vidi in tutto il suo splendore, un uomo orientale dalla pelle dorata, in un tempio di teschi. Indossava calzoni di seta verde brillante con una banda decorata sulla fronte. Un viso dalla bocca e dal naso delicati. Poi, senza alcuna spiegazione, lo vidi avvolto dalle fiamme fra le urla dei suoi schiavi. Si piegava e si dibatteva in preda ad atroci sofferenze, senza morire.

Mi girava la testa e mi sentivo sempre più debole. Il sangue fluiva da ogni parte del mio corpo riversandosi in quella creatura miserabile. Ripensai a mio padre, a mio padre che diceva: «Vivi, Lydia!» Liberai il collo con un gesto deciso e, voltandomi, gli diedi una violenta spallata e lo spinsi con entrambe le mani per farlo scivolare sul pavimento. Sollevai il ginocchio contro il suo corpo, ma niente poteva allontanarlo!

Cercai di afferrare il pugnale, ma ero troppo stordita, e inoltre non avevo con me l'arma. La mia unica speranza erano le lampade a olio accese ai piedi delle scale. Mi girai barcollando e di nuovo il mostro mi afferrò per i lunghi capelli con entrambe le mani e mi diede uno strattone.

«Demone!» esclamai. La sua forza mi aveva sfinita. Lentamente, lui aumentò la stretta. Ancora poco e mi avrebbe spezzato le braccia.

«Ah, ah!» esultò senza allentare la presa. «Ho raggiunto il mio scopo.»

All'improvviso, una luce più intensa illuminò le scale. Una torcia venne posta sui gradini. Poi comparve Marius.

Aveva un aspetto straordinariamente calmo e sembrava che il suo sguardo mi trapassasse per guardare direttamente negli occhi il mio assalitore.

«E adesso che hai intenzione di fare, Akbar?» chiese. «Falle del male, oltraggiala un'altra volta e ti ammazzo. Uccidila, e morirai tra i tormenti. Lasciala andare e potrai andartene.» Sali i gradini uno alla volta.

«Mi sottovaluti», sbraitò la creatura bruciata. «Tu, razza di arrogante romano, credi che non sappia che il Re e la Regina che hai sottratto all'Egitto sono in tuo possesso? È un fatto risaputo. La voce si è diffusa in tutto il mondo, attraverso le foreste del Nord, le terre selvagge e perfino le regioni di cui non hai mai sentito parlare. Hai ucciso l'Anziano che sorvegliava il Re e la Regina e li hai rapiti! La coppia reale non si è mai mossa né ha parlato per mille anni. Tu hai portato via dall'Egitto la nostra Regina. Credi forse di essere un imperatore romano? Credi che sia una Regina che puoi tenere prigioniera come Cleopatra? Quella era una prostituta greca, questa invece è Iside, la nostra Akasha! Razza di folle blasfemo. Ora lasciami andare al suo cospetto. Se mi ostacolerai, questa donna, l'unico essere mortale che tu ami davvero, morirà.»

Marius intanto si avvicinava sempre più e nel frattempo chiedeva: «Akbar, i tuoi informatori ti hanno riferito anche che è stato l'Anziano, il loro stesso custode in Egitto, che ha lasciato al sole la coppia reale?» Salì un altro gradino. «Ti hanno detto che è stato l'Anziano a far sì che venissero investiti dalla luce del sole, quello stesso fuoco che distrusse centinaia di noi, e risparmiò i più vecchi solo perché vivessero in perenne agonia, come te?» Poi Marius scattò all'improvviso e io sentii i denti della creatura affondarmi nel collo. Non potevo sottrarmi. Ancora una volta lo vidi nel suo antico splendore, che mi scherniva con la sua bellezza e danzava con i piedi ingioiellati, circondato da donne dipinte.

Udii Marius accanto a me, ma non riuscivo a intendere le sue parole. A un tratto, compresi la follia di quanto era accaduto. Avevo condotto quella creatura da Marius, ma era ciò che la Madre voleva? Akasha, era quello il nome antico scritto sui corpi abbandonati sulla gradinata del tempio. Conoscevo quel nome; lo conoscevo attraverso i sogni. Stavo perdendo i sensi. «Marius», invocai con le forze che mi restavano. Liberata dai denti della creatura, la mia testa cadde in avanti. Cercai di combattere l'assoluta seduzione di quella debolezza; con sforzo deliberato, richiamai alla mente l'immagine dell'imperatore Augusto che ci riceveva sul letto di morte. «Non vedrò la fine di questa commedia», mormorai.

«Oh, invece la vedrai.» Era la voce calma di Marius, vicinissima. Aprii gli occhi. «Akbar, non rischiare un'altra volta, hai già dato prova della tua determinazione.»

«Non riprovarci, Marius», replicò la creatura bruciata. «I miei denti le accarezzano il collo. Ancora una goccia e il suo cuore si fermerà.»

L'intensa oscurità della notte faceva risplendere la torcia in fondo alle scale. Era tutto ciò che riuscivo a vedere: la torcia. «Akasha», mormorai.

La creatura bruciata trasse un respiro profondo, il suo petto si sollevò contro il mio. «Il suo sangue è meraviglioso», asserì e mi baciò la guancia con le labbra bruciate e aride. Chiusi gli occhi; mi era sempre più difficile respirare e non riuscivo a tenere gli occhi aperti.

La creatura continuò a parlare. «Vedi, non temo di trascinarla con me nella morte, Marius, perché, se devo morire per mano tua, perché non con lei come mia consorte?»

Le sue parole riecheggiavano da lontano.

«Prendila in braccio», gli ordinò Marius che ormai era molto vicino. «E reggila delicatamente come se fosse la tua amata bambina, poi scendi con me al reliquiario. Vieni a vedere la Madre. Inginocchiati al cospetto di Akasha e vedi che cosa lei ti concederà!»

Stavo quasi per svenire nuovamente, ma udii la risata della creatura. Mi prese in braccio, reggendomi sotto le ginocchia, e la mia testa cadde all'indietro. Scendemmo le scale.

«Marius», bisbigliai, «lui è debole. Sei in grado di ucciderlo.» Il viso mi ricadde contro il petto della creatura bruciata mentre scendevamo. Sentii le ossa del torace. «Davvero, è molto debole», aggiunsi, quasi incapace di restare lucida. Sì: Akasha era il suo vero nome.

«Sta' attento, amico mio», disse Marius. «Se muore, io ti distruggo. Hai davvero oltrepassato il segno. Le tue speranze diminuiscono a mano a mano che il suo respiro si fa difficoltoso. Pandora, resta in silenzio, ti prego. Akbar è un grande bevitore di sangue, un grande dio.»

Sentii una mano fredda stringere saldamente la mia.

Raggiungemmo il piano inferiore. Cercai di sollevare la testa. Vidi file di lampade, splendidi dipinti murali laminati d'oro, un soffitto anch'esso velato d'oro. Una grande porta di pietra a due battenti si aprì: all'interno una cappella pervasa di luce densa e palpitante invitava alla preghiera, e l'aroma di gigli era opprimente.

Il bevitore di sangue che mi teneva in braccio proruppe in un grido: «Madre Iside! Oh, Akasha!»

Aiutandomi a rimettermi in piedi, mi lasciò andare e Marius mi sorresse immediatamente, mentre la creatura coperta di vesciche si precipitava verso l'altare.

Restai a guardare a occhi spalancati, sbalordita. Solo che stavo morendo: non riuscivo a respirare, stavo per cadere a terra; cercavo inutilmente di inalare aria e non riuscivo a stare in piedi senza l'aiuto di Marius.

Oh, lasciare la terra e tutte le sue miserie accompagnata da una simile visione!

Sedevano là, o così sembrava, la Grande Iside e il Re Osiride dalla pelle bronzea, non bianca come la povera Regina prigioniera dei miei sogni, perfettamente abbigliati con indumenti di filato d'oro, pieghettati e cuciti nell'immutabile stile egizio. I lunghi capelli intrecciati erano veri; il belletto dei visi - la pesante riga nera attorno agli occhi, le labbra rosse - recente.

Lei non indossava la corona con le corna e il disco solare. Il collare d'oro tempestato di gioielli era stupendo, brillante e vivo ai miei occhi.

«Devo prendere la corona, ridarle la corona!» urlai, ascoltando le parole uscire da me come se fossero nate altrove per darmi istruzioni. Gli occhi mi si stavano chiudendo.

La creatura nera s'inginocchiò davanti alla Regina.

Non riuscivo a vedere distintamente. Sentii il contatto delle braccia di Marius, e poi avvertii in bocca un fiotto di sangue caldo. «No, Marius, proteggi lei!» cercai di dire. Le parole si persero in quell'afflusso di sangue. «Proteggi la Madre!» Di nuovo il sangue mi riempì la bocca, costringendomi a deglutire. Immediatamente avvertii la forza, il potere del suo sangue, infinitamente più forte di quello di Akbar. Il sangue scorreva attraverso il mio corpo come fiumi che sfociano nel mare. Non si sarebbe arrestato. Seguì un altro fiotto, come se una gigantesca tempesta avesse accelerato il corso del fiume sino al suo delta, le sue correnti spezzate che andavano alla ricerca di ogni particella del mio corpo. Un mondo vasto e meraviglioso si aprì per accogliermi, una luce solare nella foresta fitta, ma io mi rifiutavo di vederlo. «La Regina, salvala!» mormorai, liberandomi. Il sangue gocciolava dalle mie labbra? No, era entrato in me.

Marius non mi ascoltava. Di nuovo una ferita sanguinante venne premuta contro la mia bocca, e il sangue fu pompato ancora più rapidamente. Sentii finalmente l'aria riempirmi i polmoni. Riuscivo a percepire il mio corpo nella sua interezza, nel suo vigore, tanto che ormai mi reggevo da sola. Il sangue risplendeva in me come una luce, come se avesse infiammato il mio cuore. Aprii gli occhi. Vidi il volto di Marius, le sue ciglia do-

rate, gli occhi di un intenso azzurro, i lunghi capelli divisi nel mezzo che gli cadevano sulle spalle: era senza età, un dio.

«Proteggila!» gridai. Mi girai e indicai con la mano.

E il velo che aveva tenuto la mia vita separata dal resto del mondo si sollevò; le cose mi apparivano ormai con il colore e la forma autentici, e mi era evidente anche la loro finalità. La Regina teneva lo sguardo fisso davanti a sé, immobile come il consorte. La vita non avrebbe potuto imitare una tale serenità, una staticità così assoluta. Udii l'acqua gocciolare dai fiori, piccole gocce che battevano sul pavimento di marmo, la caduta di una singola foglia. Mi girai e vidi quella piccola foglia, arricciata e oscillante sulle pietre; udii la brezza agitarsi sotto il soffitto dorato a baldacchino, e le lampade avevano lingue di fiamma per cantare.

Il mondo era un canto intrecciato, un arazzo musicale. II mosaico multicolore luccicava, poi perse la forma e infine anche il significato. Le pareti si dissolsero, accogliendoci in nubi di nebbia colorata, attraverso le quali avremmo potuto vagabondare per sempre. E lei sedeva là, la Regina del Cielo, regnando su ogni cosa in suprema e imperturbata immobilità. Ogni desiderio del mio cuore infantile era appagato. «Lei vive, è reale, regna sul cielo e sulla terra.»

Il Re e la Regina. Non si muovevano. I loro occhi non contemplavano nulla. Non ci guardavano. Non vedevano la creatura bruciata che un passo dopo l'altro si accostava al trono.

Le braccia della coppia reale erano ornate di bracciali elaborati e scolpiti; le mani appoggiate sulle cosce, nella posa classica delle statue egizie. Ma non era mai esistita una statua che eguagliasse quelle figure.

«La corona, lei deve avere la sua corona», affermai e, con sorprendente energia, avanzai verso di lei.

Marius mi prese la mano. Osservava con attenzione l'avanzare della creatura bruciata.

«Lei esisteva prima di qualunque corona», mi confidò. «Non significano niente per lei.»

Quel pensiero esplose con la dolcezza di un chicco d'uva sulla mia lingua. Lei esisteva da prima: sì, ovvio! Nei miei sogni non portava corone. Era al sicuro: era Marius che la proteggeva.

«Mia Regina», tuonò Marius dietro di me. «Hai un supplice, l'orientale Akbar. Vorrebbe bere il sangue reale. Qual è la tua volontà, Madre?» La sua voce era così calma! Non aveva affatto paura.

«Madre Iside, lascia che io beva!» implorò la creatura bruciata. Si alzò in piedi, sollevò le braccia e creò un'altra danzante visione della sua vita precedente. Dalla sua cintura pendevano crani umani, al collo portava una collana di dita annerite e una di orecchie pure annerite! Era sinistro e rivoltante, e tuttavia lui sembrava ritenerla una visione seducente e irresistibile. L'immagine lo lasciò all'improvviso.

Il dio di quella terra lontana era piombato in ginocchio. «Sono il tuo servo e lo sono sempre stato! Ho ammazzato solo il malfattore, secondo i tuoi ordini. Non ho mai abbandonato il tuo vero culto.»

Sembrava davvero fragile e insignificante quella creatura supplice, così rivoltante, così facile da spazzare via dalla presenza della dea. Guardai il Re Osiride, remoto e indifferente quanto la consorte.

«Marius» , sussurrai, «il grano per Osiride; non desidera forse il grano? Egli è il dio del grano.» Nella mia mente riaffioravano le visioni della nostra processione a Roma, di persone che cantavano e portavano offerte.

«No, non vuole grano», rispose Marius, posando la testa sulla mia spalla.

«Sono veri, sono reali!» gridai. «È tutto reale. Ogni cosa è cambiata. Ogni cosa è redenta!»

La creatura bruciata si voltò per lanciarmi un'occhiata penetrante. Però io ero ormai al di là della ragione. Poi si voltò verso la Regina e tese la mano per toccarle il piede.

Le unghie di lei brillavano alla luce, evidenziando la carne dorata. Continuava a restare immobile come il consorte senza corona, senza lasciar trasparire segno di giudizio o di potere.

All'improvviso la creatura balzò in piedi cercando di afferrare la Regina per il collo!

Urlai: «Come osi, spregevole creatura?»

La Regina sollevò di scatto il braccio destro e con la mano strinse il cranio della creatura, stritolandolo. Il sangue le schizzò addosso mentre il mostro emetteva il suo ultimo grido spezzato per chiedere pietà. Lei afferrò il corpo che le stava cadendo addosso e lo scagliò violentemente in aria, spezzandogli gli arti che ricaddero sul pavimento, come pezzi di legno.

Una folata di vento portò via tutti i frammenti raccogliendoli in un mucchio, mentre una lampada caduta dal tripode rovesciava l'olio in fiamme su quei resti.

«Guarda, il cuore» , gridai. «Vedo il suo cuore! Continua a battere!»

Ben presto il fuoco consumò il cuore, consumò le dita che si agitavano e i piedi che si dibattevano convulsamente. Una turbinosa danza di ossa prese vita nel fuoco: ossa che volteggiarono tra le fiamme e poi si annerirono, si assottigliarono, e si spezzarono riducendosi in briciole; alla fine la creatura si ridusse a ceneri fumanti, disseccate e svolazzanti sul pavimento.

Poi si levò di nuovo la brezza, ricca dell'aroma del giardino, che sollevò quelle ceneri e le portò via, come tanti piccoli e fragili insetti neri fra le ombre dell'anticamera.

Ero affascinata.

La Regina aveva il suo solito aspetto, la mano nella consueta posizione. Lei e il Re fissavano il vuoto, come se non fosse accaduto niente. Una disgustosa macchia sulla sua lunga veste era l'unica prova di quanto era successo. I loro occhi non prestavano attenzione né a Marius né a me.

Poi, nel reliquiario, ci fu soltanto quiete, solo una dolce quiete profumata. Luce dorata. Respirai a fondo. Udivo l'olio delle lampade trasformarsi in fiamma. I pregevoli mosaici erano popolati di adoratori. Riuscivo a distinguere i primi segni di deperimento dei fiori, ma era semplicemente una variazione dello stesso canto che esprimeva la loro crescita, i bordi marroni solo un altro colore che non era in contrasto con i loro colori brillanti.

«Perdonami, Akasha, per avergli permesso di avvicinarsi tanto», sussurrò Marius. «Non è stato saggio da parte mia.»

Io cominciai a versare lacrime copiose. «Sei stata tu a chiamarmi», singhiozzai, rivolgendomi alla Regina. «Sei stata tu a chiamarmi qui! Farò tutto ciò che vuoi da me.»

Lentamente il suo braccio destro si sollevò dalla coscia, protendendosi verso di me, e la mano si piegò con grazia, nello stesso gesto di richiamo del sogno, ma senza sorriso, nessun cambiamento sul volto immobile.

Percepii qualcosa di invisibile e irresistibile che mi avvolgeva. Proveniva dal suo braccio teso, che mi dava il benvenuto. Era dolce, soffice, suadente e un improvviso senso di piacere mi percorse il volto e le membra.

Avanzai, avvolta dalla sua volontà.

«Ti prego, Akasha!» disse Marius in tono sommesso. «Ti prego nel nome di Inanna, nel nome di Iside, nel nome di tutte le dee, non farle del male!»

Marius non capiva! Marius non aveva mai capito il suo culto! Io invece sapevo. Sapevo che i suoi figli, bevitori di sangue, avevano avuto intenzione di essere giudici di coloro che facevano il male, bevendo soltanto il sangue dei condannati, secondo le sue leggi. Io vidi il dio della caverna o-

scura, che avevo contemplato nella mia visione. Io sapevo tutto. Avrei voluto dirlo a Marius, ma non potei. Non allora. Il mondo era rinato, tutti i sistemi esistenziali costruiti sullo scetticismo o sull'egoismo erano fragili come ragnatele e destinati a essere spazzati via. I miei momenti di disperazione non erano stati altro che deviazioni in una profana ed egocentrica oscurità.

«La Regina del Cielo», mormorai, rendendomi conto di parlare nella lingua antica. Una preghiera mi sali alle labbra: «Amon Ra, il dio del sole, nonostante tutto il suo potere, non conquisterà mai il Re dei Morti o la sua sposa, perché lei regna sui cieli stellati, sulla luna, su coloro che porteranno il sacrificio di colui che opera il male. Siano maledetti coloro che fanno cattivo uso di questa magia. Siano maledetti coloro che cercano di rubarla!»

Io, umana, mi sentivo tenuta insieme dagli intricati legami di sangue che Marius mi aveva dato; percepivo la struttura del suo sostegno. Il mio corpo non aveva peso. Mi sentii sollevare verso di lei. Il suo braccio mi cinse scostandomi i capelli dal volto. Le buttai le braccia al collo non potendo fare altro. Eravamo troppo vicine per qualsiasi altro gesto d'amore. Sentii la soffice seta dei suoi capelli, avvertii il contatto delle sue spalle fredde e solide, del suo braccio. E tuttavia lei non mi guardava, era un oggetto pietrificato. Era in grado di vedermi? Era una scelta quella di restare in silenzio, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé? O forse un malvagio incantesimo la rendeva impotente, un incantesimo dal quale soltanto migliaia di inni avrebbero potuto risvegliarla?

Nel mio delirio vidi le parole incise in oro fra i gioielli del suo collare: «Portami il malfattore e io berrò il suo sangue.»

Mi sembrava di essere nel deserto e che la collana continuasse a rotolare sulla sabbia, nel vento, com'era scompostamente rotolato il corpo della creatura bruciata. Caduto, perduto, da ricostruire.

Lei attirò la mia testa verso il suo collo per accarezzarmi i capelli con le dita aperte. Guidò il mio volto finché le labbra non furono a contatto con la sua pelle.

«È questo che vuoi, vero?» chiesi e tuttavia le mie parole sembravano remote, una patetica espressione della pienezza della mia anima. «Vuoi che io diventi tua figlia!»

Lei inclinò debolmente la testa, scostandosi, così potei vedere, il collo che mi offriva, la vena da cui voleva che bevessi. Le sue dita si mossero delicatamente tra i miei capelli, senza mai tirarli o farmi del male, sempli-

cemente circondandomi la testa, avvolgendo il mio corpo in un'estasi, e invitandomi dolcemente a piegare il capo, finché le mie labbra non poterono più evitare la sua pelle lucente..

«Oh, mia Regina adorata» , mormorai. Non avevo mai conosciuto una tale certezza, una tale estasi senza limiti. Non avevo mai provato una fede così ardente e trionfante come quella che provavo per lei.

Aprii la bocca. Nessun essere umano poteva mordere quella carne dura! Eppure quella cedette, come se fosse sottile, e il sangue cominciò a sgorgare dentro di me, la «fonte». Udivo il suo cuore pomparlo, una forza assordante che vibrava nei timpani delle mie orecchie. Quello non era sangue, era nettare. Era tutto ciò che una creatura potesse mai desiderare.

9

Il nettare che fluiva in me mi aprì una nuova dimensione. La squillante risata della Regina riempiva il corridoio; corse davanti a me, fanciullesca, felina, libera dal peso di ogni maestà. La Regina mi fece cenno di seguirla. All'esterno, sotto le stelle, m'indicò Marius che sedeva solitario nel suo accogliente giardino incolto. Lo vidi alzarsi in piedi per prendermi fra le braccia. Che meraviglia quei lunghi capelli che gli incorniciavano il volto. Capii ciò che voleva da me. Era Marius che baciavo in quella visione mentre bevevo il sangue da lei; era con Marius che danzavo.

Una pioggia di petali scese su di noi come sulle coppie di sposi a Roma, e Marius mi teneva il braccio come se ci fossimo appena sposati, e intorno a noi la gente cantava. Regnava una felicità senza incrinature, una felicità così intensa quale non a tutti è dato provare.

La Regina era in piedi su un largo altare nero di diorite.

Era notte. Ci trovavamo in un luogo chiuso e affollato, ma buio e rinfrescato dal vento del deserto che proveniva dal fondovalle; lei abbassò lo sguardo su colui che le veniva offerto: un uomo con gli occhi chiusi e le mani legate, che non si dibatteva.

La Regina mostrò i denti; un fremito percorse la folla di adoratori, e poi lei azzannò l'uomo per la gola e bevve il suo sangue. Quand'ebbe finito, lo lasciò cadere e sollevò le braccia. «Ogni cosa si purifica in me!» gridò. Di nuovo piovvero petali di ogni colore, e la folla cominciò ad agitare piume di struzzo e foglie di palma, levando un canto ritmico e fragoroso al suono sfrenato di un tamburo. La Regina sorrideva guardando dall'alto del suo al-

tare, con il viso arrossato, vivace, umano, gli occhi dipinti di nero che contemplavano i suoi adoratori.

Tutti cominciarono a danzare, tranne lei, che restò immobile, finché non alzò con lentezza lo sguardo sopra le loro teste, fuori delle alte finestre rettangolari verso il firmamento scintillante.

Si levò un suono di pifferi e la danza diventò sempre più frenetica.

Sul suo viso si dipinse un'espressione diffidente e affranta, un atteggiamento distratto, come se la sua anima avesse varcato le porte per ascendere al cielo, poi riabbassò mestamente lo sguardo. Sembrava smarrita. La rabbia la sopraffece. Allora gridò con voce assordante: «Il bevitore di sangue ribelle!»

La folla si zittì all'improvviso.

«Portatelo al mio cospetto!»

La folla si divise per far passare quel dio che si dibatteva furiosamente mentre veniva trascinato a forza all'altare. «Tu osi giudicarmi!» gridava. Era un babilonese, con lunghe ciocche ricce di barba e baffi. Non meno di dieci uomini lo tenevano fermo.

«Nel luogo ardente, sulle montagne, al sole, con le catene più solide!» urlò lei.

L'uomo venne trascinato via.

Ancora una volta la Regina sollevò lo sguardo.

Le stelle s'ingrandirono e le antiche configurazioni divennero chiare. Fluttuavamo sotto le costellazioni. Un ragazzo seduto su una raffinata sedia dorata stava discutendo con uomini che lo attorniavano; erano uomini anziani, poco visibili nell'oscurità. La luce della lampada splendeva sul volto del ragazzo. Restammo in piedi sulla soglia. Il ragazzo aveva un aspetto molto fragile, le gambe gracili come bastoncini.

«E tu sostieni che questi bevitori di sangue vengono adorati sulle colline!» disse in tono incredulo.

Sapevo che era il faraone: la sacra ciocca di capelli gli si dipartiva dalla fronte calva e tutti erano in attesa dei suoi comandi. Sollevò lo sguardo con espressione piena d'orrore quando le sue guardie fuggirono all'avvicinarsi della Regina.

«Sì, è così, e tu non farai nulla per impedire ciò!» tuonò lei. Sollevò quel ragazzino fragile e straziò con violenza la sua gola come avrebbe fatto una belva, lasciando che il sangue sgorgasse dalla ferita mortale. «Piccolo Re, piccolo Regno», sussurrò.

La visione finì.

La sua pelle bianca e fredda si era rimarginata sotto le mie labbra. La baciai. Non bevevo più. Sentii nuovamente il mio corpo, mi sentii cadere all'indietro sul suo braccio, mi sentii scivolare via dalla sua dolce stretta.

Nella luminosità fioca il suo profilo rimase inalterato, silenzioso e privo di sentimenti. Un viso severo, senza difetti o rughe. Quando caddi fra le braccia di Marius, la mano della dea tornò nella stessa rigida posizione iniziale.

Ogni cosa era di una chiarezza abbacinante, il Re e la Regina immobili, le figure di lapislazzuli nei mosaici dorati.

Sentii una fitta nel cuore, nell'addome, come se mi avessero pugnalata. «Marius!» gridai.

Mi prese in braccio e mi portò fuori della stanza.

«No, voglio inginocchiarmi ai suoi piedi», mi lamentai. Il dolore mi toglieva il fiato, ma cercai di non urlare. Oh, il mondo era appena rinato e tuttavia mi sentivo morire!

Marius mi posò sull'erba alta, lasciando che si schiacciasse sotto di me. Un fiotto di fluido acido scaturì dal mio ventre, persino dalla bocca. Vidi i fiori accanto a me, i cieli amichevoli e vividi come nella visione. Il dolore era indescrivibile. Allora capii perché mi aveva portato via dal reliquiario. Mi asciugai la guancia. Non potevo sopportare quella sensazione di sporco. Il dolore mi divorava. Mi sforzai di rivedere ancora ciò che lei mi aveva rivelato, di ricordare ciò che aveva detto, ma la sofferenza era un ostacolo troppo grande. «Marius!» invocai.

Lui mi coprì e mi baciò sulla guancia. «Bevi da me», mormorò, «finché il dolore non cesserà. È soltanto il tuo corpo che sta morendo, bevi. Pandora, ora sei immortale.»

«Riempimi, prendimi», implorai, allungando la mano fra le sue gambe.

«Non ha importanza, ora.»

Era duro l'organo che cercavo, l'organo del dio Osiride, perduto per sempre. Lo guidai, duro e freddo com'era, nel mio corpo. Poi bevvi e bevvi, e quando sentii ancora i suoi denti contro il collo, quando lui cominciò a estrarre da me la nuova linfa che mi riempiva le vene, fu un dolce allattare, e in un attimo mi parve di amarlo e conoscerlo in tutti i suoi segreti, assolutamente privi di significato.

Aveva ragione lui: l'unione sessuale non aveva importanza. Egli si nutriva di me come io mi nutrivo di lui. Quello era il nostro matrimonio. Intorno a noi l'erba ondeggiava dolcemente alla brezza come un maestoso letto

coniugale, e mi sentivo pervadere dall'aroma della vegetazione. Il dolore era cessato. Distesi il braccio e sentii la morbidezza dei fiori.

Marius mi sollevò dopo avermi strappato il vestito sporco e mi portò alla fonte dove la Venere di marmo restava nella sua perpetua posa, piegata con un piede sollevato sopra l'acqua. «Pandora!» mormorò.

I ragazzi erano al suo fianco e gli porsero le anfore a due manici. Marius immerse un'anfora, la riempì e mi versò addosso l'acqua. Sotto i piedi sentivo le mattonelle del fondo della vasca mentre l'acqua mi scivolava sulla pelle. Non avevo mai provato una sensazione simile! Un altro vaso d'acqua mi scivolò sul corpo, deliziosamente. Per un attimo temetti che il dolore sarebbe tornato, invece no, se n'era definitivamente andato.

«Ti amo con tutto il cuore», sussurrai. «Tutto il mio amore appartiene a loro e a te. Marius, riesco a vedere nell'oscurità, perfino nella densa oscurità sotto gli alberi...»

Lui continuava a sostenermi; i ragazzi ci lavarono, immergendo le anfore e versandoci addosso l'acqua argentea.

«Oh, averti con me», esclamò Marius. «Averti qui; non essere solo ma con te, mia bellezza, tu, unica fra tutti! Tu.» Indietreggiò, e io gloriandomi di lui, bagnata com'ero, allungai il braccio per sfiorargli i lunghi, selvaggi capelli di straniero. La sua pelle bagnata scintillava di goccioline.

«Sì», dissi. «Era esattamente ciò che lei voleva.»

La sua espressione s'irrigidì; corrugò la fronte, e mi fissò aggrottando le sopracciglia. Sentii che qualcosa in lui era improvvisamente cambiato. «Come?» chiese.

«È ciò che lei voleva. Me l'ha rivelato chiaramente nella visione. Era suo desiderio che io stessi con te, perché tu non rimanessi solo.»

Indietreggiò. Era rabbia la sua?

«Marius, che ti succede? Non vedi che cosa ha fatto?»

Indietreggiò ancora, allontanandosi da me.

«Non hai capito che è questo ciò che stava accadendo?» chiesi.

I ragazzi ci tesero degli asciugamani. Marius ne prese uno e cominciò ad asciugarsi il volto e i capelli.

Io lo imitai.

Era furioso, scosso dalla rabbia. Era un momento in cui bellezza e orrore si mischiavano inesplicabilmente: il suo corpo bianco, la vasca scintillante, le luci che cadevano dolcemente dalle porte aperte della casa, e più su le stelle, le stelle della Regina. E lui pieno di rabbia, di ansia, gli occhi colmi di sdegno.

Lo guardai negli occhi. «Ora sono la sua sacerdotessa», affermai. «Mi accingo a restaurare il suo culto. È questo che lei desidera. Ma mi ha portata anche per te, perché tu eri solo. Marius, io ho visto tutto questo. Ho avuto la visione del nostro matrimonio a Roma, come se accadesse ai vecchi tempi e le nostre famiglie fossero con noi. Ho visto i suoi adoratori.»

Lui era chiaramente inorridito. Non era la reazione che avrei voluto da lui, di sicuro aveva frainteso le mie parole.

Uscii dalla vasca sull'erba e lasciai che i ragazzi mi asciugassero. Sollevai lo sguardo alle stelle. La casa con tutte le sue luci calde sembrava un edificio rudimentale e fragile, un rozzo tentativo di dare un ordine alle cose; niente di paragonabile alla perfezione di un fiore che si sviluppa.

«Oh, è davvero spettacolare la semplicità della notte», dissi. «Sembra un insulto alla notte parlare di scopi e propositi, quando questo momento è così traboccante di prospettive felici e di tranquillità. Ogni cosa segue il suo corso.» Indietreggiai e cominciai a girare rapidamente su me stessa per scrollarmi l'acqua di dosso. Mi sentivo così forte che non ebbi nessun senso di vertigine quando mi fermai; provavo una sensazione di potere infinito.

Uno dei ragazzi mi porse una tunica. Era da uomo, ma gli indumenti romani sono molto semplici, quindi indossai di buon grado quella tunica corta, lasciando che il ragazzo mi legasse la fascia intorno alla vita. Gli sorrisi, e lui fece un passo indietro, tremante.

«Asciugami i capelli», ordinai. Ah, che sensazioni piacevoli!

Sollevai lentamente lo sguardo. Anche Marius si era già asciugato e vestito; mi stava ancora osservando con un'espressione di decisa riserva e di schietta indignazione.

«Qualcuno deve tornare dentro per cambiare la sua veste dorata», gli dissi. «Quella creatura blasfema l'ha sporcata di sangue.»

«Lo farò io!» rispose lui in tono pieno di rabbia.

«Oh, dunque siamo arrivati a questo», dissi. Mi guardai intorno, lasciandomi persuadere dalla bellezza del mondo a dimenticare completamente l'attrazione per Marius e a tornare da lui a un'ora più tarda, dopo aver vagabondato sotto gli olivi parlando alle stelle. Eppure la sua rabbia mi feriva: era un dolore strano e intenso, privo delle variazioni che la carne e la mente mortale associano al dolore. «Oh, non è splendido?» esclamai. «Ho imparato che la dea regna, che è reale, che ha creato tutte le cose! Che il mondo non è soltanto un gigantesco cimitero! Ma ho appreso tutto ciò da

quando mi trovo in un matrimonio combinato! E guardate lo sposo novello! Come cova il proprio malumore.»

Marius chinò il capo con un sospiro. L'avrei visto piangere di nuovo, là tra i fiori calpestati, quel dio senza difetti, familiare e amato?

Sollevò lo sguardo e mi disse tristemente: «Pandora, lei non è una dea. Non è stata lei a creare il mondo».

«Come osi dire una cosa del genere?»

«È necessario che lo dica! Sarei morto per la verità quando ero vivo e morirei anche ora. Ma lei non lo permetterà. Ha bisogno di me, e ha bisogno di te perché tu devi rendermi felice!»

«Benissimo!» esclamai, sollevando le mani. «Sono lieta di farlo. E noi restaureremo il suo culto.»

«No!» proruppe. «Come puoi anche solo pensarlo?»

«Marius, voglio cantarlo dalla cima delle montagne; voglio dire al mondo che questo miracolo esiste. Voglio cantarlo correndo per le strade. Noi stiamo per rimetterla sul trono in un grande tempio proprio nel cuore di Antiochia!»

«È una follia!» gridò.

I ragazzi si erano allontanati di corsa.

«Marius, sei diventato sordo ai suoi ordini? Noi stiamo per cacciare e uccidere gli dèi rinnegati e far sì che da lei nascano nuovi dèi, dèi che leggano nelle anime, dèi che perseguano la giustizia e non la menzogna, dèi che non siano irreali, idioti lussuriosi o le stravaganti creature ubriache del cielo settentrionale che scagliano fulmini. Il suo culto si fonda sul bene e sulla purezza!»

«No, no, no. Stai dicendo stupidaggini!» ribatté e indietreggiò, come se volesse dare maggiore enfasi alle sue parole. «Sciocchezze, superstizioni belle e buone!»

«Non voglio credere che tu abbia detto una cosa del genere!» gridai. «Sei un mostro! Lei merita il suo trono! Così pure il Re che le siede al fianco. Essi meritano che gli adoratori portino loro fiori in omaggio. Credi che il tuo potere di leggere nella mente non abbia una buona ragione?» Feci un passo avanti. «Ricordi la prima volta che ti presi in giro, nel tempio? Quando dissi che dovevi trovarti un posto nei tribunali per leggere nelle menti degli accusati? II mio scherzo aveva colpito nel segno!»

«No!» ruggì. «Non è affatto vero.» Mi girò la schiena e si precipitò in casa.

Lo seguii.

Lui scese in fretta le scale ed entrò nel santuario per fermarsi a breve distanza dalla dea. Lei e il Re sedevano nella stessa posizione, non avevano mosso ciglio. Solo i fiori sembravano vivi nell'aria profumata. Abbassai lo sguardo sulle mie mani, così bianche! Sarei morta in quel momento o avrei vissuto per secoli, come la creatura bruciata? Osservai con attenzione i loro volti apparentemente divini: non sorridevano, né sognavano, solo guardavano davanti a sé e nulla più. Caddi in ginocchio. «Akasha», mormorai. «Posso chiamarti così? Dimmi ciò che vuoi.»

Non ci fu il minimo cambiamento in lei.

«Ebbene, Madre, parla!» intervenne Marius, in un tono pieno di tristezza. «Parla! È questo ciò che hai sempre desiderato?»

All'improvviso si scagliò in avanti, salì i due gradini del trono e la colpì sul seno con i pugni.

Ero inorridita.

Lei non si mosse, non batté ciglio. I pugni tentavano di scalfire una resistenza che lui non poteva smuovere. Solo i capelli della dea, colpiti dal braccio, si mossero lievemente.

Mi precipitai per cercare di allontanarlo. «Fermati, Marius, ti distruggerà!» Ero sorpresa dalla mia forza, pari a quella di lui che si lasciò tirare indietro, il volto rigato di lacrime.

«Oh, che cosa ho fatto!» gemette, tenendo lo sguardo fisso sulla dea. «Oh, Pandora, Pandora! Che cos'ho fatto! Ho creato un altro bevitore di sangue, mentre avevo giurato che non ce ne sarebbero stati altri finché fossi vissuto!»

«Vieni di sopra» , dissi in tono calmo, dopo aver guardato il Re e la Regina e non aver colto nessun segno di reazione e di risposta da parte loro. «Non è opportuno, Marius, che discutiamo qui nel reliquiario. Andiamo di sopra.»

Annuì e, a testa bassa, permise che gli facessi strada fuori della stanza.

«Ti donano molto i tuoi lunghi capelli», lo lusingai. «E adesso i miei occhi ti vedono come mai prima d'ora. Il nostro sangue è mescolato come lo sarebbe in un figlio nato da noi.»

Si asciugò il naso senza guardarmi. Entrammo nella grande biblioteca.

«Marius, c'è qualcosa in me che appaga i tuoi occhi, qualcosa che trovi bello?»

«Oh, sì, mia cara, tutto quanto!» rispose. «Ma per amor del cielo, cerca di convincerti! Non capisci! La tua vita ti è stata sottratta non per una sacra verità ma per un mistero vile! Leggere nella mente del prossimo non mi

rende più saggio! lo uccido per vivere! Proprio come lei faceva un tempo, migliaia di anni fa. Oh, e lei sapeva che doveva far questo, sapeva che il tempo era venuto.»

«Che tempo? Che cosa sapeva?» Lo fissai. Cominciavo a rendermi conto a poco a poco che non ero più in grado di leggere i suoi pensieri, e di certo lui non poteva leggere i miei. Invece i ragazzi, rimasti nelle vicinanze, erano libri aperti nella loro paura, nella loro convinzione di servire demoni dall'animo gentile ma minacciosi.

Marius trasse un sospiro. «L'ha fatto perché io avevo quasi avuto il coraggio di fare il mio dovere: esporre entrambi e me stesso al sole, terminando una volta per tutte ciò che l'Anziano egizio aveva cercato di fare... liberare il mondo dal Re e dalla Regina e da tutti i vampiri, uomini e donne, che si saziano di morte! Oh, ma lei è troppo scaltra.»

«Hai davvero progettato di farlo, d'immolare sia loro sia te?» chiesi sconvolta.

Proruppe in una risata sarcastica. «Sì, certo che l'ho progettato. La settimana prossima, il prossimo mese, il prossimo anno, fra dieci, cento, duecento anni, forse dopo che avrò letto tutti i libri del mondo e visitato tutti i luoghi, forse fra cinquecento anni, forse... forse presto nella mia solitudine.»

Ero troppo sbalordita per replicare.

Mi sorrise con espressione saggia e triste al tempo stesso. «Oh, piango come un bambino», singhiozzò.

«Da dove viene tutta la tua sicurezza, poter completare così in fretta una siffatta audace e complessa prova di magia divina?» urlai.

«Magia!» imprecò.

«Preferirei che tu non lo facessi... Non parlo di piangere, ma di bruciare il Padre e la Madre e...»

«Non ho dubbi in proposito!» rispose. «E tu credi che potrei sopportare di farlo contro la tua volontà, esporti al fuoco? Tu, stupida donna innocente! Restaurare i suoi altari! Oh! Restaurare il suo culto! Sei fuori di te!»

«Stupido! Come osi scagliarmi addosso i tuoi insulti! Credi di aver portato una schiava in casa tua? Non ci hai neppure portato una moglie!»

Le nostre menti ormai erano chiuse l'una all'altra e solo più tardi avrei scoperto che era a causa del nostro massiccio scambio di sangue. Tutto ciò che sapevo allora era che avremmo dovuto accontentarci di parole, come uomini e donne mortali.

«Non intendevo usare insulti meschini!» cercò di scusarsi, in preda al tormento.

lo ribattei prontamente: «Bene, allora aguzza la tua grande razionalità maschile e il tuo modo di esprimerti altero da elegante patrizio!»

Ci scambiammo occhiate torve.

«Sì! Razionalità», sibilò alla fine. Sollevò un dito. «Sei la donna più intelligente che abbia mai conosciuto. So che segui la ragione e per questo intendo spiegarti, in modo che tu capisca. È questo che va fatto.»

«Sì, e tu sei un esaltato e sentimentale che non fa altro che piangere... uno che si mette a colpire la Regina stessa come un bambino che fa i capricci!»

Il suo volto si fece rosso di rabbia; serrò le labbra per trattenere le parole, si voltò e si allontanò.

«Mi vuoi scacciare?» urlai. «Vuoi che me ne vada? Questa è casa tua. Dimmi se vuoi che me ne vada e io lo farò immediatamente!»

Marius si bloccò. «No», sussurrò. Si voltò a guardarmi, visibilmente scosso. «Non andartene, Pandora!» mi pregò in tono rauco, battendo le palpebre come per schiarirsi la vista. «Non andartene, ti prego. Non farlo.» E poi, con un ultimo sussurro, aggiunse: «Noi apparteniamo l'uno all'altra».

«E allora dove te ne stai andando?»

«Vado a cambiarle la veste», rispose con un sorriso amaro e triste. «Vado a pulire e a rivestire 'l'audace e complessa prova di magia divina'.» Quindi sparì.

Mi girai a guardare il cielo che aveva assunto una colorazione viola; vidi la luna che sconfiggeva l'oscurità mescolando le nuvole in un calderone. Osservai i grandi alberi antichi che dicevano: sali sui nostri rami e ti abbracceremo! Guardai i fiori che crescevano ovunque e che parevano dire, invitanti: siamo il tuo letto, giaci tra noi.

E così cominciò una contesa di duecento anni.

Che non è mai finita veramente.

10

I miei occhi erano ancora chiusi, udivo il mormorio della città, le voci provenienti dalle case vicine; le conversazioni degli uomini che passavano per la strada là fuori. Udivo una musica giungere da un punto imprecisato, donne e bambini che ridevano. Se mi fossi concentrata avrei potuto capire

ciò che dicevano, ma preferii non farlo, e perciò le voci si confusero nella brezza. All'improvviso la situazione mi parve insopportabile: sembrava che non ci fosse altro da fare che tornarmene in fretta nella cappella per inginocchiarmi in adorazione! Le nuove percezioni che mi erano state date sembravano destinate solo a quello scopo. Se quello era il mio destino, allora che ne sarebbe stato di me? Nella confusione di suoni udii un'anima che piangeva di dolore; era l'eco di me stessa, un'animale cui speranze erano state spezzate da una sventura, che poteva a stento credere che un inizio così straordinario dovesse concludersi nel terrore!

Si trattava di Flavius.

Balzai sul vecchio olivo contorto e fu semplice come salire un gradino. Rimasi in piedi tra i rami, poi saltai sull'albero vicino e quindi in cima al muro coperto di vite. Camminai sulla sommità verso il cancello per trovare Flavius in piedi, aggrappato alle sbarre con la fronte premuta contro il metallo. Aveva la guancia coperta di tagli sanguinanti e digrignava i denti.

«Flavius!» gridai.

Lui alzò la testa con un sussulto. «Pandora!»

Alla luce della luna scorse il miracolo che si era compiuto in me, qualunque cosa l'avesse determinato, perché anch'io vedevo in lui la condizione mortale, le rughe marcate della pelle, l'agitazione dolorosa del suo sguardo, un velo di sudiciume che si appiccicava alla sua umida pelle mortale.

«Devi tornare a casa», gli dissi, sedendomi sul muro con le gambe penzoloni e chinandomi in avanti perché potesse sentire meglio le mie parole. «Va' a dare un'occhiata alle ragazze, dormi, e poi torna a occuparti della casa. Il demone è morto, perciò non ti devi più preoccupare di lui. Torna qui domani sera, al tramonto.»

Flavius non indietreggiò ma, spalancando gli occhi affascinato, scosse il capo, cercando invano di dire qualcosa. Tentò di fare dei cenni, ma non riuscì nemmeno in quello. Il cuore gli martellava in petto. Si voltò verso la strada per guardare in lontananza le luci di Antiochia, poi riportò lo sguardo su di me. Sentivo il suo cuore battere freneticamente; percepivo il suo stupore, la sua paura, ed era paura per me, non per lui. Paura che avessi incontrato uno spaventoso destino. Avvolse il braccio destro intorno a una sbarra e ne afferrò un'altra con la sinistra, come per impedire a chiunque di smuoverlo da là.

Vidi me stessa attraverso i suoi occhi... Indossavo una tunica con fascia da ragazzo, i capelli erano sciolti e stavo seduta in cima al muro, come se

il mio corpo fosse giovane e flessuoso. Tutte le rughe dell'età erano sparite. Egli mi vedeva con un volto che nessuno avrebbe mai potuto dipingere.

Ma non era quello il problema. L'uomo aveva raggiunto il limite, non poteva andare oltre. E io mi rendevo perfettamente conto di quanto lo amassi.

«Va bene», dissi. Mi alzai in piedi e mi sporsi tendendogli entrambe le mani. «Avanti, ti aiuterò a salire sul muro, se riesco ad alzarti.»

Flavius sollevò le braccia, incerto, mentre con lo sguardo continuava a rimirare nei dettagli la mia trasformazione. Non aveva peso. Lo sollevai e lo posai dall'altra parte del cancello. Quindi saltai sull'erba accanto a lui e lo cinsi con un braccio. Era davvero allarmato, ma mostrava altresì un grande coraggio.

«Placa il tuo cuore», sussurrai, invitandolo a seguirmi verso la casa.

Continuava a fissarmi, il petto ansante come senza fiato per lo shock.

«Mi prenderò cura di te.»

«Ero riuscito a catturarlo» , mi confidò. «Gli avevo afferrato le braccia!» La sua voce aveva un tono opaco, forzato e al tempo stesso pieno di vita. «L'ho trafitto più volte con il pugnale, ma lui mi ha colpito al volto e poi ha scavalcato il muro come uno sciame di moscerini, come se fosse un'oscura macchia immateriale!»

«Flavius, quella creatura ormai è morta, ridotta in cenere!»

«Oh, se non avessi sentito la tua voce, oh, stavo impazzendo! Sentivo piangere i ragazzi. Non potevo scavalcare il muro con questa maledetta gamba. Poi ho udito la tua voce, e allora ho saputo che eri ancora viva!» Trasudava felicità. «Eri insieme con il tuo Marius.» La facilità con cui potevo percepire il suo amore era dolce e strabiliante.

Un'improvvisa immagine del reliquiario mi si presentò alla mente: il nettare della Regina e la pioggia di petali; tuttavia dovevo mantenere l'equilibrio nella mia nuova condizione.

Anche Flavius era profondamente sconcertato.

Lo baciai sulle labbra, calde e mortali, e poi lestamente, come uno scaltro felino, gli leccai il sangue dalle ferite che aveva sulla guancia, e mi sentii percorrere da un brivido. Lo condussi nella biblioteca, il locale principale della casa.

I ragazzi erano là, inquieti; avevano acceso lampade ovunque, e se ne stavano in un angolo, tutti intimoriti. Ero in grado di percepire l'odore del loro sangue e della loro giovane carne.

«Tu starai con me, Flavius. Ragazzi, preparate una camera per il mio servitore su questo piano. C'è pane e frutta, vero? Ne sento l'odore. C'è abbastanza mobilio per arredargli confortevolmente una stanza nell'ala destra, dove possa starsene appartato, non è così?»

Arrivarono di corsa dal loro nascondiglio e restai colpita dalla loro intensa umanità; ero confusa. I più piccoli particolari della loro persona mi sembravano preziosi, le loro folte sopracciglia nere, le piccole bocche rotonde, le guance morbide.

«Sì, domina, sì!» risposero quasi all'unisono, avvicinandosi frettolosamente.

«Costui è Flavius, il mio servitore. Resterà con noi. Per ora portatelo in bagno, scaldate l'acqua e occupatevi di lui. Dategli del vino.»

Si avvicinarono in fretta al mio schiavo, ma lui indietreggiò. «Non abbandonarmi, domina», implorò, assumendo un'espressione seria e pensierosa. «lo ti sono in tutto fedele.»

«Lo so», risposi. «Oh, lo capisco in un modo così chiaro che non lo puoi nemmeno lontanamente immaginare.»

Perciò andò nel bagno con i ragazzi babilonesi che sembravano felicissimi di avere qualcosa da fare.

Trovai i grandi armadi di Marius. Aveva tanti vestiti che sarebbero stati sufficienti per il re dei Parti e dell'Armenia, per Livia, madre dell'imperatore, nonché per la defunta Cleopatra, e infine per un patrizio vanitoso che non prestasse attenzione alle stupide leggi suntuarie di Tiberio, ossia quelle per limitare gli eccessi nel lusso.

Indossai una tunica lunga più raffinata, tessuta di lino e di seta, e scelsi una fascia dorata. Con i pettini e le spazzole di Marius mi sistemai i capelli liberandoli dai nodi, lisciandoli perché divenissero ondulati e soffici come li avevo da ragazzina. Marius aveva molti specchi. Mi sentivo stordita e confusa per il fatto di ritrovarmi improvvisamente ringiovanita: avevo i capezzoli rosa; le rughe non mi rovinavano più la pelle del volto e delle braccia. Forse è più corretto dire che ero senza tempo: una donna adulta senza tempo. E ogni oggetto materiale sembrava essere al servizio della mia nuova forza. Abbassai lo sguardo sulle lastre di marmo del pavimento e in esse vidi una sorta di abisso, la prova di un processo miracoloso e a stento compreso. Volevo tornare fuori, parlare ai fiori, raccoglierli a mazzi. Avevo l'imperioso desiderio di parlare alle stelle. Non osavo raggiungere il reliquiario per paura di Marius, ma se egli non fosse stato nei paraggi sarei scesa là sotto per inginocchiarmi davanti alla Madre, senza fare altro che

fissarla in religiosa contemplazione, ascoltando il minimo suono che lei avesse articolato. Anche se, dopo aver visto come si era comportato Marius, sapevo con certezza che la Regina non avrebbe mai parlato.

Quando aveva mosso il braccio destro, lo aveva fatto come se non fosse stata consapevole delle altre parti del corpo. La prima volta lo aveva mosso per uccidere, poi per invitare.

Andai in biblioteca, mi sedetti allo scrittoio su cui avevo lasciato i miei fogli, e attesi.

Alla fine Marius arrivò, indossando indumenti puliti, i capelli divisi nel mezzo e sciolti fino alle spalle. Avvicinò una sedia d'ebano, scolpita e intarsiata d'oro, e guardandolo mi accorsi di quanto fosse simile a quella sedia... un grande prolungamento di tutti i materiali grezzi che erano confluiti in quell'oggetto: la natura aveva prodotto la scultura e l'intarsio, e poi il tutto era stato verniciato.

Volevo piangere tra le sue braccia, ma scacciai il senso di solitudine che mi opprimeva. La notte non mi avrebbe mai abbandonata, ed essa mi aspettava fedelmente oltre le porte aperte con l'erba invadente e i rami di olivo contorti che si innalzavano a raccogliere la luce della luna.

«Benedetta è colei che è fatta bevitrice di sangue quando la luna è piena e le nubi si ergono come montagne, nella notte trasparente» , dichiarai solennemente.

«Sì, probabilmente è così», ammise. Poi spostò la lampada posata sullo scrittoio tra noi, in modo che la sua luce non mi desse fastidio.

«Ho disposto che il mio servitore venga a stare qui», lo informai. «Gli ho offerto un bagno, un letto, dei vestiti. Mi perdoni? Io lo amo e non voglio perderlo. Ormai è troppo tardi perché possa tornare nel mondo.»

«È un uomo straordinario, ed è il benvenuto in questa casa», commentò Marius. «Forse domani potrà far venire qua le tue ragazze. Così i miei due schiavi avranno compagnia e di giorno ci sarà un po' di disciplina. Tra l'altro Flavius è un intenditore di libri.»

«Sei molto gentile. Temevo che ti saresti adirato. Perché soffri così? Non riesco a leggerti nella mente; non ho ricevuto quel dono.» No, non era esatto. In realtà io riuscivo a leggere nei pensieri: sapevo che i ragazzi proprio in quel momento erano molto contenti della presenza di Flavius, mentre lo aiutavano a svestirsi per andare a letto.

«Il nostro legame di sangue è troppo intenso», spiegò. «Neanch'io potrò mai più leggere i tuoi pensieri. Siamo costretti a usare le parole come gli esseri mortali, solo che i nostri sensi sono infinitamente più affinati, e il di-

stacco che talvolta conosceremo sarà freddo come il ghiaccio del Nord; altre volte invece i sentimenti ci infiammeranno, trasportandoci su onde di un mare infuocato.»

«Uhm», borbottai.

«Tu mi disprezzi perché ho raffreddato la tua estasi, ti ho sottratto la gioia, le tue convinzioni», aggiunse in tono sommesso e contrito; sembrava sinceramente dispiaciuto. «Ti ho fatto questo proprio nel momento più estatico della tua conversione.»

«Non essere tanto sicuro di averla raffreddata. Potrei ancora innalzare templi, praticare il culto di Iside. Sono un'iniziata. In fondo ho appena cominciato.»

«Tu non farai risorgere il suo culto!» esclamò. «Te l'assicuro! Non farai parola di lei con nessuno, né dirai dove si trova o dov'è tenuta, e non creerai nessun altro bevitore di sangue.»

Lo provocai: «Oh, se solo Tiberio si fosse rivolto al Senato con simile autorità!»

«Tutto ciò che Tiberio desiderava era studiare nel ginnasio di Rodi, indossare un paio di sandali, un mantello greco e discutere di filosofia. E così la propensione all'azione sboccia in uomini di minor valore che si servono di lui nella sua solitudine priva di amore.»

«È forse una lezione per il mio miglioramento? Credi che non lo sappia? Ciò che invece tu non sai è che il Senato non appoggerà il governo di Tiberio. Roma vuole un imperatore da venerare e amare. È stata la tua generazione, sotto il dominio di Augusto, che ci ha abituato a quarant'anni di governo autocratico. Non parlarmi di politica come se fossi un'incompetente.»

«Avrei dovuto intuire che avevi già capito ogni cosa», convenne. «Ricordo quand'eri una ragazzina. Nessuno era brillante come te. La tua devozione per Ovidio e le sue opere erotiche era un raro segno di gusti sofisticati, un apprezzamento del genere satirico e dell'ironia. Una ben coltivata espressione della mentalità romana.»

Lo guardai. Il suo volto senza età. Avevo tutto il tempo che volevo per apprezzarlo: le spalle quadrate, il collo massiccio e robusto, l'espressività degli occhi e le eleganti sopracciglia. Eravamo stati trasformati nei nostri autoritratti marmorei da un maestro scultore.

«Sai», presi a dire, «anche sotto questa gragnuola di dichiarazioni che mi fai, come se io fossi in lacrime in attesa della tua approvazione, provo

amore per te, e so perfettamente che noi siamo soli in questa situazione, sposati l'uno all'altra. Perciò non sono infelice.»

Marius parve sorpreso ma non disse nulla.

«Sono eccitata, ferita nei sentimenti», continuai. «Un pellegrino temprato. Ma vorrei proprio che non ti rivolgessi a me come se il tuo scopo principale fosse quello di istruirmi ed educarmi!»

«lo *devo* rivolgermi a te in questo modo!» replicò in tono garbato. La sua voce era estremamente gentile pur se accalorata. «Questo *è* davvero il mio scopo principale. Se riesci a capire ciò che accadde con la fine della repubblica romana, se riesci a comprendere Lucrezio e gli stoici, allora sei anche in grado di capire chi siamo noi. Devi farlo!»

«Sorvolerò sull'insulto», risposi. «Non sono dell'umore giusto per elencarti tutti i filosofi e i poeti che ho letto. Né per darti un'idea del livello delle conversazioni che si svolgevano la sera alla tavola della mia famiglia.»

«Pandora, non intendevo offenderti! Ma Akasha non è una dea! Ripensa ai tuoi sogni. Lei è fonte di forza preziosa. I sogni ti hanno mostrato che lei può essere usata, che qualsiasi bevitore di sangue privo di scrupoli potrebbe passare il sangue a un altro, che lei è una specie di demone che ospita il potere che noi condividiamo.»

«Lei può udirti!» mormorai, offesa.

«Certo che può. Per quindici anni sono stato il suo guardiano. Ho annientato quei rinnegati orientali. E altri complici dell'entroterra africano. Lei sa che cos'è.»

Nessuno avrebbe saputo dire la sua età, se non per la serietà della sua espressione. Un uomo in perfetta forma, ecco che cosa sembrava. Cercai di non lasciarmi abbagliare da lui, dalla notte pulsante che stava oltre lui, e a dispetto di tutto volevo abbandonarmi. «Che bella festa nuziale», esclamai. «Ho alcune cose da dire agli alberi.»

«Ci saranno ancora domani notte», mi rincuorò.

L'ultima immagine della Regina mi passò davanti agli occhi con i colori dell'estasi; la vidi sollevare dal trono il giovane faraone e farlo a pezzi. La vidi prima di quella rivelazione, all'inizio della visione, correre per il corridoio ridendo. La paura s'insinuò lentamente nelle mie vene.

«Che cosa c'è?» domandò Marius. «Abbi fiducia in me.»

«Quando bevvi da lei, la vidi come una ragazza ridente.» Gli raccontai quindi del matrimonio, della pioggia di petali, e poi del suo strano tempio egizio pieno di adoratori frenetici. Alla fine gli descrissi come lei fosse en-

trata nella stanza del piccolo Re, messo in guardia dai suoi consiglieri a proposito di altri dèi. Conclusi: «Lei lo fece a pezzi come se fosse stato di legno, e commentò: 'Piccolo Re, piccolo Regno'».

Raccolsi i fogli che avevo lasciato in precedenza su quello scrittoio. Descrissi il mio ultimo sogno della Regina, quando lei urlando aveva minacciato di esporsi al sole per distruggere i figli disobbedienti. Descrissi tutto ciò che avevo visto... le ripetute migrazioni della mia anima. Il cuore mi doleva terribilmente. Anche mentre davo queste spiegazioni, vedevo la sua vulnerabilità, il pericolo incarnato in lei. Alla fine gli raccontai come avessi scritto quei fogli in egizio antico.

Ero esausta e desideravo veramente di non aver mai aperto gli occhi su questa vita! Sento nuovamente il lamento e l'assoluta disperazione di quelle notti di lacrime nella mia casa di Antiochia, quando mi ero messa a battere i pugni sulle pareti e avevo scagliato a terra il pugnale. Oh, se lei non avesse attraversato quel corridoio ridendo! Che cosa significava quell'immagine? E il Re ragazzino, fatto a pezzi senza poter opporre resistenza?

Fu abbastanza facile trarre le conclusioni di tutto ciò. Aspettavo i commenti di Marius che avrebbero sminuito la mia descrizione, però non avevo più molta pazienza da dedicargli.

«Come li interpreti?» chiese in tono gentile. Cercò di prendermi la mano, ma mi ritrassi.

«Sono frammenti dei suoi ricordi», risposi, straziata. «È ciò che lei ricorda. In tutto questo c'è soltanto una lieve traccia di un futuro, una sola immagine comprensibile di ciò che lei desidera: il nostro matrimonio, il fatto che noi due stiamo insieme.» Il mio tono di voce era pieno di tristezza, tuttavia riuscii a domandare: «Perché piangi ancora, Marius? Lei deve raccogliere ricordi come fiori colti a caso dal giardino del mondo, come foglie che le cadono in grembo, e da questi ricordi lei ha intrecciato una ghirlanda per me! Una ghirlanda matrimoniale! Una trappola. La mia anima non migra. Non credo. Se avessi un'anima che si reincarna, allora perché lei sola, così arcaica, indifesa, irrilevante per il mondo stesso, così senza potere, perché lei è l'unica a saperlo?»

Lo guardai: Marius si sentiva coinvolto in prima persona, eppure stava ancora piangendo. Non provava vergogna, e ovviamente non si sarebbe scusato.

«Che cos'hai detto prima?» chiesi. «'Leggere nella mente del prossimo non mi rende più saggio.'» Sorrisi. «È proprio questo il fatto. Lei rideva quando mi conduceva a te. Voleva che ti vedessi nella tua solitudine.»

Lui si limitò ad annuire.

«Mi chiedo come abbia saputo lanciare la sua rete così lontano per trovarmi al di là del mare agitato», m'interrogai.

«È stato tramite Lucius. Lei ode voci provenienti da molte terre; vede ciò che desidera vedere. Una sera, qui, io spaventai un romano che sembrava mi avesse riconosciuto e che era sgattaiolato via come se costituissi un pericolo per lui. Lo seguii, pensando vagamente che ci fosse qualcosa dietro quella sua eccessiva paura. Ben presto capii che la sua coscienza era tormentata da un grave peso che distorceva i suoi pensieri e i suoi atti. Aveva il terrore che qualcuno della capitale potesse riconoscerlo. Voleva andarsene. Si recò a casa di un mercante greco, bussando a tarda ora alla sua porta, alla luce delle torce, e pretese il pagamento di un debito che quello aveva nei confronti di tuo padre. Il greco gli ripeté ciò che gli aveva detto in precedenza, e cioè che il debito sarebbe stato pagato direttamente a tuo padre. La sera seguente seguii di nuovo Lucius. Questa volta il greco aveva una sorpresa per lui. Una nave militare aveva appena portato una lettera di tuo padre. Questo avveniva forse quattro giorni prima del tuo arrivo. La lettera indicava chiaramente che tuo padre chiedeva un favore al greco in nome dell'ospitalità e dell'onore. Se il favore gli fosse stato concesso, tutti i debiti sarebbero stati cancellati. Tutto sarebbe stato spiegato da una lettera che doveva giungere con una nave da carico diretta ad Antiochia. La nave avrebbe impiegato un po' di tempo ad arrivare perché faceva molti scali intermedi. Il favore era d'importanza vitale. Quando tuo fratello vide la data della lettera, fu colto dal terrore. Il greco, che a quel punto non tollerava più la presenza di Lucius, gli sbatté la porta in faccia. Allora io mi avvicinai a lui di pochi passi. Si ricordava di me, ovviamente, l'eccentrico Marius conosciuto molto tempo addietro. Finsi di essere sorpreso di trovarlo qui e gli chiesi notizie sul tuo conto. Preso dal panico, inventò una storia secondo cui ti eri sposata e vivevi in Etruria, e aggiunse di essere in procinto di lasciare la città. Si affrettò ad andarsene. Ma quel fugace incontro mi fu sufficiente per leggere in lui la testimonianza che aveva reso alla guardia pretoriana contro la propria famiglia - tutte menzogne - e per immaginarne le infauste conseguenze. Durante la mia veglia successiva non riuscii a trovarlo. Tenni d'occhio la casa del greco. Valutai anche l'opportunità di fare una visita all'anziano mercante per instaurare un rapporto di amicizia. Pensavo incessantemente a te. Cercavo d'immaginarti. Ricordavo ogni cosa di te. Nella mia mente componevo poesie su di te. Non trovando tracce di tuo fratello, ritenni che avesse lasciato Antiochia.

Poi una notte mi svegliai, salii le scale e, quando guardai fuori, vidi un gran numero di incendi devastare la città. Germanico era morto, e ancora si credeva che ad avvelenarlo fosse stato Pisone. Quando raggiunsi la casa del mercante greco non trovai altro che travi bruciate. Di tuo fratello neanche l'ombra. Per quanto ne sapevo erano tutti morti, sia tuo fratello sia la famiglia del mercante greco. Le notti che seguirono continuai a cercare Lucius. Non immaginavo che tu fossi qui, provavo soltanto un'ossessiva nostalgia di te. Cercai di rammentare a me stesso che, se avessi pianto per ogni legame mortale avuto in vita, sarei impazzito molto prima di imparare alcunché dei doni ricevuti dal Re e dalla Regina. Poi una sera, sul presto, mentre mi trovavo dal venditore di libri, il sacerdote mi avvicinò furtivo e m'indicò la tua presenza. Ti vidi là nel foro, mentre il filosofo e gli allievi si accomiatavano. Com'eravamo vicini! Ero così sopraffatto dall'amore che neppure prestai attenzione alle parole del sacerdote finché, senza smettere di indicarti, non mi parlò dei tuoi sogni. Disse che io ero l'unico in grado d'interpretarli. Avevano a che fare con il bevitore di sangue apparso di recente ad Antiochia, una circostanza tutt'altro che insolita. Avevo già eliminato altri bevitori di sangue, e mi ero ripromesso di catturare anche questo. Poi vidi Lucius. Vi vidi insieme. La sua rabbia e il suo senso di colpa quasi mi accecavano, mescolandosi con la visione del bevitore di sangue. Udivo distintamente la vostra conversazione anche da grande distanza, ma non volevo muovermi finché non ti fossi allontanata sana e salva da lui. Provai allora il forte desiderio di ucciderlo, ma poi la soluzione migliore mi parve quella di non perderti di vista, di seguirti al tempio e di restare al tuo fianco. Non ero sicuro di avere il diritto di uccidere tuo fratello, non ero sicuro che fosse proprio questo che volevi. Lo seppi soltanto quando ti parlai della sua colpa. Solo allora mi resi conto di quanto intensamente tu desiderassi la sua morte. Non avevo idea che tu fossi diventata tanto astuta, che avessi conservato tutta la razionalità e l'eloquenza che avevo amato in te quand'eri ragazzina. All'improvviso entrasti nel tempio, pensando tre volte più in fretta dei mortali che erano presenti, valutando ogni aspetto di ciò che ti era capitato, con una sagacia di gran lunga superiore alla loro. E poi ci fu lo spettacolare confronto con tuo fratello, quando lo facesti cadere nella più astuta rete di verità, e quindi lo eliminasti senza neppure sfiorarlo, chiamando a testimoni tre soldati dopo averli resi complici della sua morte.» Fece una pausa, quindi riprese: «A Roma, anni fa, ti avevo seguita. Avevi sedici anni. Ricordo il tuo primo matrimonio. Tuo padre mi prese in disparte e mi disse con molta gentilezza: 'Marius, sei destinato a diven-

tare uno storico errante'. Non osai dirgli che cosa pensavo onestamente di tuo marito. E adesso eri giunta ad Antiochia, e così pensai, con il mio consueto egoismo, come hai notato subito... che se mai esisteva una donna fatta per me, quella eri tu. E al mattino, quando ti lasciai, capii che dovevo trovare il modo di portare via da Antiochia il Padre e la Madre... ma quel bevitore di sangue doveva essere distrutto, e allora e soltanto allora avrei potuto lasciarti al sicuro».

«Abbandonarmi al sicuro», lo corressi.

«Mi biasimi?» chiese.

La domanda mi colse di sorpresa. Lo guardai per un istante che mi parve lunghissimo, lasciando che la sua bellezza mi riempisse gli occhi, percependo con intollerabile intensità la sua tristezza e disperazione. Oh, quanto aveva bisogno di me! Quanto aveva bisogno non di una qualsiasi anima mortale in cui confidare, ma proprio di me, soltanto di me. «Volevi davvero proteggermi, vero?» chiesi. «La tua spiegazione è perfettamente razionale; ha l'eleganza della matematica. Non c'è bisogno della reincarnazione né del destino, né di una qualsiasi miracolosa giustificazione di ciò che è accaduto.»

«È esattamente ciò che penso», ribatté aspramente. La sua espressione si fece vacua, poi severa. «Non ti direi mai altro che non fosse la verità. O forse sei il tipo di donna che vuole sentirsi dire solo quello che le piace?»

«Non essere fanatico nella tua devozione alla ragione», lo motteggiai. Le mie parole lo stupirono e lo offesero. «Non aggrapparti così disperatamente alla ragione in un mondo pieno di orribili contraddizioni!»

Lui si zittì.

«Se è la sola cosa cui ti aggrappi, con il passare del tempo la ragione potrà tradirti, e quando ciò accadesse potresti finire per trovare rifugio nella follia», conclusi.

«Che vorresti dire?»

«Tu sei fatto di ragione e di religiosità logica. È ovviamente l'unico modo con cui riesci a sopportare ciò che ti è capitato, il fatto che sei un bevitore di sangue e, apparentemente, il custode di queste divinità soppiantate e dimenticate.»

«Non sono divinità!» rispose, arrabbiandosi. «Migliaia di anni fa vennero create attraverso un'unione di spirito e di carne che le rese immortali. È ovvio che non abbiano altro rifugio che l'oblio. La tua bontà d'animo te lo rappresenta come un giardino da cui la Madre raccoglie fiori e foglie per farti una ghirlanda, una trappola, come hai detto. Ma questa è solo la tua

dolce poesia di ragazzina. Noi non li abbiamo mai sentiti mettere insieme tante parole.»

«Io non sono una dolce ragazzina. La poesia appartiene a ognuno di noi. Va' avanti ed evita parole come 'ragazza' e 'donna'! Non avere così paura di me!» gl'ingiunsi.

«Non ho paura.»

«Invece sì! Anche ora, con questo nuovo sangue che mi scorre nelle vene, che mi divora e che mi trasforma, io non mi aggrappo né alla ragione né alla superstizione per la mia sicurezza. Posso attraversare un mito e uscirne! Tu hai paura di me perché non sai che cosa sono. Ho l'aspetto di una donna ma parlo come un uomo, e la tua ragione ti dice che il totale di questa somma è impossibile!»

Marius si alzò bruscamente dal tavolo e il suo volto assunse una lucentezza che pareva dovuta al sudore, solo molto più radiosa. «Lascia che ti racconti che cos'è successo a me!» esclamò in tono risoluto.

«D'accordo, racconta, ma fallo con sincerità», replicai.

Sorvolò sul mio commento.

Avevo parlato contro il mio cuore; io volevo solamente amarlo. Conoscevo la sua prudenza. Nonostante tutta la sua saggezza, egli ostentava un'immensa volontà, la volontà di un uomo, e io *dovevo* conoscerne la fonte, perciò tenni celato il mio amore. «Come ti adescarono?»

«Non venni adescato», rispose in tono calmo. «Fui catturato dai Celti in Gallia, nella città di Marsiglia. Venni portato al Nord; mi fecero crescere i capelli, poi mi rinchiusero in un grande albero cavo in mezzo ai barbari. Un bevitore di sangue bruciato mi trasformò in un 'nuovo dio', e mi disse di fuggire dai sacerdoti del luogo e di dirigermi a sud, in Egitto, per scoprire perché tutti i bevitori di sangue fossero stati bruciati, perché quelli giovani morivano mentre i vecchi soffrivano. Vi andai quindi per un motivo personale! Volevo sapere che cos'ero!»

«Capisco.»

«Ma prima di partire dovetti assistere a riti di sangue, i più sinistri e indicibili - io ero il dio, bada, Marius, quello stesso che ti ha seguita in adorazione per tutta Roma - ed era a me che quei sacrifici umani venivano offerti.»

«L'ho letto nelle cronache di Cesare.»

«L'hai letto, ma non l'hai visto con i tuoi occhi. Non osare gettarmi in faccia una vanteria tanto banale!»

«Perdonami, mi ero dimenticata di quanto sei permaloso.»

Marius sospirò. «Perdonami tu, ho ancora una volta dimenticato il tuo intelletto pratico e impaziente di natura.»

«Mi dispiace, mi pento di ciò che ho detto. Ho dovuto assistere ad alcune esecuzioni a Roma. Era mio dovere. E ciò in nome della legge. Chi soffre di più? Le vittime del sacrificio o la legge?»

«Bene. Riuscii a fuggire da quei Celti e mi trasferii in Egitto dove incontrai l'Anziano, il custode del Padre e della Madre, del Re e della Regina, i primi bevitori di sangue dai quali fluisce questo potenziamento del nostro sangue. L'Anziano mi raccontò storie vaghe e tuttavia molto convincenti. La Coppia Reale era stata un tempo umana, niente di più. Uno spirito o un demone aveva posseduto uno di loro o entrambi, insediandosi così saldamente che nessun esorcismo fu in grado di scacciarlo. Tramite il dono del proprio sangue, la Coppia Reale era in grado di trasformare altri individui. Essi cercarono di creare una religione, ma questa venne soppressa più e più volte. Chiunque possedeva il sangue poteva creare un altro bevitore! Ovviamente l'Anziano dichiarò di non sapere perché fossero bruciati in così grande numero. Ma era stato lui a trascinare nel sole i suoi sacri e reali sorvegliati, dopo secoli di custodia priva di senso! L'Egitto era morto, mi disse. 'Il granaio di Roma', lo chiamava. E aggiunse che la Coppia Reale non si muoveva da mille anni.»

Le sue parole mi colmarono di un intenso e poetico senso di orrore.

«Ebbene, un intero giorno di luce bruciante non era più sufficiente a distruggere gli antichi genitori, ma tutti i loro figli sparsi per il mondo soffrirono. E questo codardo Anziano, visto che la ricompensa era soltanto dolore e pelle bruciata, perse il coraggio necessario per continuare l'esposizione al sole della Coppia Reale. Lui non aveva ideali, una cosa valeva l'altra. Akasha mi parlò. Mi parlò come meglio poteva attraverso le immagini di ciò che era accaduto fin dall'inizio. Mi raccontò come questa tribù di dèi fosse scaturita da lei, come fossero avvenute ribellioni, e quanta storia fosse andata perduta insieme con la sua finalità. Quando però venne il momento di esprimersi a parole, Akasha fu in grado di pronunciare soltanto frasi senza voce: 'Portaci via dall'Egitto, Marius. L'Anziano vuole distruggerci. Proteggici, altrimenti morremo qui'.»

Trasse un sospiro; era più calmo ormai, non così arrabbiato, ma pur sempre sconvolto, e grazie alla mia crescente visione vampiresca conobbi molte più cose sul suo conto: per esempio quanto fosse coraggioso e determinato a osservare i princìpi in cui credeva, nonostante la magia che lo

aveva travolto prima ancora che avesse il tempo anche solo di esprimere un dubbio. Il suo era il tentativo di vivere in modo nobile nonostante tutto.

«II mio destino», continuò, «era strettamente connesso al suo, al loro! Se li avessi lasciati, l'Anziano prima o poi li avrebbe nuovamente esposti al sole e io, che non possedevo da secoli il loro sangue, sarei stato bruciato come cera! La mia vita, già trasformata, sarebbe finita. Ma l'Anziano non mi chiese di fondare un nuovo culto. Akasha non mi chiese di instaurare una nuova religione! Non mi parlò di altari e di adorazione. Solo il vecchio dio bruciato del bosco settentrionale fra i barbari mi aveva chiesto di fare una cosa del genere quando mi mandò al Sud, in Egitto, la terra madre di tutti i misteri.»

«Per quanto tempo li hai custoditi?»

«Per più di quindici anni. Ho perso il conto. Loro non si muovono né parlano mai. Quelli feriti, quelli bruciati così gravemente da potersi risanare solo nell'arco di secoli, loro sanno che mi trovo qui e perciò mi raggiungono. Cerco di eliminarli prima che la loro mente invii un'immagine di conferma alle menti dei loro simili che sono lontani. Non è lei a guidare questi figli bruciati nel luogo dove ora si trova, come un tempo ha fatto con me! Se vengo ingannato o sopraffatto, lei si muove soltanto come l'hai vista fare, per annientare il bevitore di sangue. Ma lei ha chiamato te, Pandora, ha teso la mano per te. E adesso sappiamo esattamente per quale scopo. E io sono stato crudele nei tuoi confronti, privo di tatto.» Mi guardò negli occhi e il suo tono di voce si ammorbidì: «Dimmi, Pandora, nella visione del nostro matrimonio, eravamo giovani o vecchi? Eri la ragazzina di quindici anni che io ho cercato forse troppo presto, o il fiore sbocciato della donna che sei ora? Le famiglie erano contente? Eravamo belli?»

Mi lasciai avvolgere dalla calda sincerità delle sue parole che rivelavano il tormento e la difesa delle proprie ragioni.

«Eravamo come siamo ora», dissi, ricambiando con diffidenza il suo sorriso. «Tu eri un uomo fermato per sempre nel pieno del suo splendore, mentre io ero proprio come sono adesso.»

«Credimi», mi sussurrò, «vorrei non averti dovuto parlare in modo così aspro proprio questa notte tra tutte, ma ce ne sono tante altre che ti aspettano. Ora niente può ucciderti, tranne il sole e il fuoco. In te niente deperirà. Hai mille esperienze da fare.»

«E che mi dici dell'estasi che ho provato bevendo il suo sangue? Come ha iniziato lei e quali sono state le sue sofferenze? Non ha davvero nessun legame con il sacro?»

«Che cosa è sacro?» chiese con una scrollata di spalle. «Dimmi, che cosa è sacro? Nei suoi sogni hai forse visto santità?»

Chinai la testa, incapace di rispondere.

«Di certo non l'impero romano», continuò. «Non i templi di Cesare Augusto o il culto di Cibele. Di certo non il culto di coloro che adorano il fuoco in Persia. È ancora sacro il nome di Iside? Lo è mai stato? L'Anziano in Egitto, colui che per primo mi ha istruito, disse che Akasha inventò le storie di Iside e Osiride per soddisfare i suoi scopi, per dare poeticità al suo culto. Io credo piuttosto che lei si sia sovrapposta ad antiche leggende. Il demone che c'è in loro due cresce con la creazione di ogni nuovo bevitore di sangue. Deve farlo.»

«Ma senza scopo alcuno?»

«Forse per poter ampliare le sue conoscenze» , ipotizzò. «Per poter vedere di più, sentire di più tramite ognuno di noi che abbiamo il suo sangue. Forse è proprio una creatura di questo tipo, e ognuno di noi non è altro che una sua minuscola parte, che contiene tutti i suoi sensi e le sue capacità, e che accumula per lei esperienze. Si estende attraverso di noi per conoscere il mondo!» Fece una pausa posando le mani sullo scrittoio e poi continuò: «Posso dirti questo. A ciò che brucia dentro di me non importa se la vittima sia innocente o colpevole di un crimine. Ha sete. Non ogni notte, ma spesso! Non dice nulla! Nel cuore non mi parla di altari! Mi guida come se fossi il cavallo di battaglia ed esso fosse il generale in sella! È Marius che separa il bene dal male, secondo la vecchia tradizione, per motivi che puoi ben intendere, non questa sete divorante; questa sete conosce la natura ma non la moralità».

«Ti amo, Marius», proruppi. «Tu e mio padre siete gli unici uomini che abbia mai amato. Ma ora devo uscire da sola.»

«Ma che dici!» esclamò stupito. «È da poco passata mezzanotte!»

«Sei stato molto paziente, ma ora devo fare da sola.»

«Verrò con te.»

«No.»

«Non puoi andartene in giro per Antiochia da sola, per conto tuo.»

«Perché no? Ora posso udire i pensieri dei mortali, se voglio. È appena passata una portantina. Gli schiavi sono così ubriachi che è un miracolo se non l'hanno fatta cadere, rovesciando in strada il loro padrone che dorme come un sasso. Voglio camminare da sola, nella città là fuori, nei posti bui e pericolosi, nei luoghi malvagi e in quelli dove perfino... perfino un dio non andrebbe.»

«Questo è il tuo modo di vendicarti di me», disse sconsolato.

Mi avviai verso il cancello e lui mi seguì. «Pandora, non da sola.»

Mi voltai per prendergli la mano. «Marius, amore mio, questa non è una vendetta. Le parole che hai pronunciato prima, 'ragazza' e 'donna', hanno sempre circoscritto la mia vita. Ora voglio semplicemente camminare senza paura, a braccia nude e coi capelli sciolti sulle spalle, in qualsiasi antro pericoloso io scelga di entrare. Sono ubriaca del sangue della Regina e del tuo! Ciò che dovrebbe splendere tremola e luccica. Devo starmene da sola per riflettere su tutto ciò che hai detto.»

«Ma devi essere di ritorno prima dell'alba, molto prima. Devi essere con me nella cripta. Non è sufficiente che tu ti sdrai in una stanza qualsiasi. La luce mortale potrebbe penetrare...» Era così protettivo, così infuriato, così splendido.

«Tornerò e molto prima dell'alba; il mio cuore si spezzerebbe se, da questo momento, noi non fossimo legati l'uno all'altra» , gli assicurai.

«Siamo legati, Pandora; tu potresti farmi impazzire.» Si fermò davanti alle sbarre del cancello.

«Non andare oltre», l'avvertii mentre mi allontanavo.

Mi diressi verso Antiochia. Le mie gambe possedevano una tale forza ed elasticità, i miei piedi erano insensibili alla polvere e ai ciottoli della strada, e gli occhi penetravano la notte per vedere la cospirazione dei gufi e dei piccoli roditori sugli alberi, che sbirciavano verso di me per poi sfrecciare via come se le loro percezioni li mettessero in guardia da me. Arrivai presto in città. Penso che la risolutezza con cui passavo da un vicolo all'altro fosse sufficiente a dissuadere chiunque avesse avuto intenzione di importunarmi. Dall'oscurità udivo provenire soltanto imprecazioni codarde e oscene, gli insulti pesanti che gli uomini rivolgono alle donne che desiderano... metà minaccia, metà spregio. Percepivo la presenza di persone profondamente addormentate nelle loro case e udivo le guardie che vegliavano, chiacchierando nelle caserme dietro il foro.

Feci tutto ciò che fa un nuovo bevitore di sangue. Sfioravo la superficie dei muri e mi guardavo intorno a occhi spalancati, incantata dalla vista di una normale torcia e delle falene che andavano a morirvi. Percepivo sulle braccia nude e sulla tunica leggera i sogni di tutta Antiochia.

I topi sfrecciavano su e giù per le condutture e le strade. Dal fiume e perfino dalle più deboli correnti d'acqua saliva un rumore sordo, dalle navi all'ancora si levavano echi stridenti. Il foro, risplendente alla luce delle lam-

pade sempre accese, catturava la luna come se fosse una grande trappola costruita dall'uomo.

Quando arrivai a casa mia, scoprii che potevo con estrema facilità arrampicarmi fino in cima del tetto. Mi misi a sedere sul tetto di tegole, così rilassata, sicura e libera, e guardai giù nel cortile, nel peristilio, proprio dove avevo imparato - da sola, durante quelle tre notti - le verità che mi avevano preparato a ricevere il sangue di Akasha. In tutta calma e senza sofferenza ripensai a tutto ciò... come se fossi in debito di quella riflessione verso la donna che ero stata, cioè l'iniziata, la donna che aveva cercato rifugio al tempio. Marius aveva ragione. La Regina e il Re erano posseduti da un demone che si diffondeva per mezzo del sangue, nutrendosi e crescendo con esso, come sentivo che stava facendo dentro di me in quello stesso istante. Il Re e la Regina non avevano inventato la giustizia! La Regina, che aveva fatto a pezzi il piccolo faraone, non aveva inventato la legge o la rettitudine! E i tribunali romani, che annaspavano goffamente su ogni decisione, soppesando i vari aspetti delle questioni, rifiutando ogni strumento magico o religioso, perfino in quei tempi terribili si sforzavano di ottenere la giustizia. Era un sistema basato non sulla rivelazione degli dèi, ma sulla ragione.

Eppure non potevo rammaricarmi dell'attimo di ebbrezza quando avevo bevuto il suo sangue e creduto in lei e visto la pioggia di fiori cadere su di noi. Non potevo rammaricarmi del fatto che una mente potesse concepire una tale perfetta trascendenza.

Lei era stata mia Madre, la mia Regina, la mia dea, tutto. L'avevo saputo in modo intuitivo e come pura sensazione, come il senso di conoscenza che proviamo quando beviamo le pozioni al Tempio, quando cantiamo, quando dondoliamo in delirio al ritmo di quei canti. E io l'avevo capito tra le sue braccia. E tra le braccia di Marius, in modo più rassicurante, e volevo soltanto stare con lui.

Quanto sembrava orrendo il suo culto. Corrotto e ignorante perché elevato a tale potere! E come diventava all'improvviso significativo che al nucleo dei misteri si trovassero spiegazioni così umilianti. Sangue schizzato sulla sua veste dorata!

Immagini eloquenti e visioni fugaci non ti trasmettono affatto i significati più profondi, pensai ancora una volta, proprio come avevo fatto al Tempio quando avevo cercato la consolazione di una statua di basalto.

Sono io, io sola, che devo fare della mia nuova vita una storia eroica. Ero davvero contenta che Marius trovasse tanto conforto nella ragione; ma

essa era soltanto un concetto creato, imposto con fede al mondo, e le stelle non promettevano niente a nessuno. Avevo visto qualcosa di più profondo in quelle notti buie in cui mi nascondevo in quella casa di Antiochia, nel piangere mio padre. Avevo visto che al centro della creazione poteva benissimo esserci qualcosa di incontrollabile e incomprensibile come la furia di un vulcano. La sua lava distruggeva alberi e poeti, senza discriminazione.

Perciò accetta questo dono, Pandora, dissi a me stessa. Va' a casa, grata di essere nuovamente sposata, perché non hai mai fatto un matrimonio migliore o intravisto un futuro più allettante.

Quando tornai, e il mio ritorno fu molto rapido, pieno di nuove lezioni su come ero in grado di superare in fretta i tetti, sfiorandoli appena, e di scavalcare i muri... quando tornai lo trovai come l'avevo lasciato, solo molto più triste. Era seduto in giardino, proprio come nella visione che Akasha mi aveva mandato. Doveva essere un luogo che amava, dietro la villa dalle molte porte, un sedile di fronte a un boschetto e a una fonte naturale che scaturiva dalle rocce, scorrendo in un ruscello attraverso l'erba alta. Si alzò immediatamente.

Lo presi fra le braccia. «Perdonami, Marius» , sussurrai.

«Non dire una cosa del genere, la colpa di tutto è mia. Non ti ho protetta.»

Eravamo l'uno nelle braccia dell'altra. Volevo premergli i denti sul collo, bere il suo sangue, e allora lo feci, e sentii che anche lui beveva il sangue da me. Era un'unione più intensa di ogni altra mai conosciuta in un letto matrimoniale, e mi sottomisi a essa come mai in vita mia mi ero concessa a qualcuno. All'improvviso mi sentii pervadere dalla spossatezza, così mi sottrassi al bacio dei suoi denti.

«Vieni, ora», mi disse. «Il tuo schiavo dorme. E durante il giorno, quando noi dobbiamo dormire, lui porterà qui tutte le tue cose, e le tue ragazze, se le vuoi tenere.»

Scendemmo le scale e passammo in un'altra stanza. Marius dovette impiegare tutta la sua forza per aprire la porta, il che voleva dire che nessun mortale sarebbe mai stato in grado di farlo.

Là c'era un semplice sarcofago di granito.

«Riesci a sollevare il coperchio del sarcofago?» chiese.

«Mi sento debole!»

«È perché il sole sta per sorgere, cerca di sollevare il coperchio. Fallo scivolare di lato.»

Obbedii, e all'interno trovai un letto di gigli schiacciati e petali di rosa, cuscini di seta, e fiori secchi profumati. Vi entrai, e poi mi girai per distendermi in quella prigione di pietra. Prontamente Marius prese posto al mio fianco nella tomba e rimise il coperchio al suo posto; tutte le luci del mondo ci vennero precluse, come accade ai morti.

«Ho tanto sonno. Riesco appena a parlare.»

«Che benedizione», scherzò.

«Quest'insulto potevi anche risparmiarmelo», mormorai. «Comunque ti perdono.»

«Io ti amo, Pandora!» disse senza più forze.

«Penetrami», ansimai, allungando la mano fra le sue gambe. «Riempimi e tienimi stretta.»

«È una stupida superstizione!»

«Niente affatto. È un atto simbolico e confortante.»

Lui obbedì. I nostri corpi si fusero in uno solo, uniti dallo sterile organo che per lui ormai non era diverso da un braccio, ma quanto amavo il braccio che posò su di me e le labbra che mi premette sulla fronte.

«Ti amo, Marius, mio straniero, alto e bellissimo Marius.»

«Non ti credo», disse sussurrando appena.

«Che vuoi dire?»

«Ben presto mi disprezzerai per ciò che ti ho fatto.»

«Nient'affatto, o mio uomo razionale. Non sono così ansiosa d'invecchiare, inaridirmi e morire, come potresti pensare. Apprezzerei la possibilità di conoscere e vedere più cose...» Sentii di nuovo le sue labbra sulla fronte. «Davvero volevi sposarmi quando avevo quindici anni?»

«Oh, dolorosi ricordi! Gli insulti di tuo padre mi feriscono ancora le orecchie! Ci mancò poco che mi buttasse fuori di casa!»

«Ti amo con tutto il cuore», mormorai. «E tu hai vinto. Adesso sono tua moglie.»

«Sì, sei mia, ma non credo che 'moglie' sia il termine giusto. Mi meraviglio che ti sia già dimenticata del tuo precedente rifiuto di quella parola.»

«Insieme», sussurrai; i suoi baci m'impedivano quasi di parlare. Ero semiaddormentata, e amavo il contatto delle sue labbra, la loro improvvisa ansia di affetto puro. «Penseremo a un altro termine più elevato di 'moglie'.» All'improvviso mi ritrassi. Non riuscivo a vederlo nell'oscurità. «Mi baci in modo che non possa parlare?»

«Sì, è esattamente quello che sto facendo», ammise.

Mi girai dall'altra parte.

«Voltati, ti prego», insistette.

«No», risposi.

Giacqui immobile, rendendomi vagamente conto che ormai il suo corpo mi sembrava del tutto normale, perché anche il mio era solido e, forse, forte quanto il suo. Che sublime vantaggio. Oh, ma io lo amavo. Lo amavo! E allora lasciagli baciare la nuca! Non poteva costringermi a voltarmi!

II sole doveva essere sorto. Perché su di me scese un silenzio come se l'universo con tutti i suoi vulcani e le rabbiose correnti - e tutti i suoi imperatori, re, giudici, senatori, filosofi e sacerdoti - fosse stato spazzato via.

11

Ho Terminato, David, ecco tutto.

Potrei continuare a raccontare per pagine e pagine nello stile delle commedie di Plauto e Terenzio. Potrei rivaleggiare con il *Molto rumore per nulla* di Shakespeare. Ma questo è l'essenziale, ciò che si nasconde dietro il frivolo riassunto che appare in *Scelti dalle tenebre*, elaborato nella sua versione definitiva e banale da Marius o da Lestat, chissà.

Lascia che ti conduca attraverso i punti che sono sacri e che ardono ancora nel mio cuore, non importa con quanta facilità siano stati trascurati da un altro. E il racconto della nostra separazione non è una semplice dissonanza ma può contenere una lezione.

Marius m'insegnò a cacciare, a catturare solo il malvagio, e a uccidere senza far soffrire, avviluppando l'anima della vittima in dolci visioni o lasciando che essa illuminasse la sua morte con una cascata di immagini fantastiche che io non dovevo giudicare, ma semplicemente divorare, come sangue. Tutto ciò non richiede una documentazione dettagliata. Noi avevamo la stessa forza. Quando qualche ambizioso bevitore di sangue, bruciato e spietato, trovava la via per Antiochia, cosa che accadde solo poche volte e poi mai più, lo giustiziavamo insieme. Erano menti mostruose, plasmate in epoche che potevamo a stento immaginare, e cercavano la Regina come gli sciacalli vanno in cerca di cadaveri umani. Su nessuno di loro ci fu mai controversia tra noi.

Spesso leggevamo ad alta voce l'uno all'altra, e ridevamo insieme sulle pagine del *Satyricon* di Petronio, e poi condividevamo lacrime e risa leggendo le amare satire di Giovenale. Non c'era fine alle satire nuove e alle opere di storia che venivano da Roma e da Alessandria.

Ma qualcosa divise Marius e me per sempre.

L'amore cresceva, ma anche le continue discussioni, e la disputa divenne sempre di più il pericoloso cemento del nostro legame. Nel corso degli anni, Marius salvaguardò la sua sensibile razionalità come una vergine vestale salvaguarda la fiamma sacra. Se cadevo preda di un'emozione estatica, lui era là, pronto ad afferrarmi per le spalle per dirmi senza mezzi termini che era un atteggiamento irrazionale. Irrazionale, irrazionale, irrazionale!

Quando il terribile terremoto del secondo secolo colpì Antiochia, e noi restammo illesi, osai definire la cosa una benedizione divina. Marius venne colto da una rabbia furiosa e si affrettò a far notare che lo stesso intervento divino aveva protetto l'imperatore romano Traiano che all'epoca si trovava in città. E quello io come lo spiegavo?

Antiochia venne ricostruita in fretta; i mercati ripresero a prosperare; un maggior numero di schiavi si riversò in città e niente fermò le carovane dirette verso le navi, e le navi il cui carico era destinato alle carovane.

Ma già molto prima di quel terremoto, notte dopo notte, la tensione tra noi era aumentata. Se indugiavo troppo a lungo nella stanza del Padre e della Madre, Marius immancabilmente veniva a prendermi per riportarmi alla ragione. Con me in tali condizioni non poteva leggere in pace, era stata la sua giustificazione. Non riusciva a pensare perché sapeva che ero di sotto a incoraggiare di proposito uno stato di follia.

Gli domandai: «Perché, la tua smania di dominio deve estendersi a ogni angolo della casa e del giardino? E come mai quando ci giunge voce della presenza ad Antiochia di qualche bevitore di sangue bruciato e dei suoi assassini, allora io sono tua pari e insieme dobbiamo ucciderlo? Anche le nostre menti non sono forse uguali?»

«Solo tu potevi fare una domanda simile!» fu la sua risposta.

Ovviamente il Padre e la Madre non si mossero né parlarono mai più. Non più sogni di sangue, non più direttive divine mi raggiunsero. Solo di tanto in tanto Marius me li rammentava. E, dopo un certo periodo, mi permise di condividere con lui la cura del reliquiario, perché mi rendessi conto appieno dell'estensione della loro condiscendenza silenziosa e apparentemente noncurante. Essi apparivano assolutamente irraggiungibili; essere testimoni della loro indolente collaborazione era inquietante.

Quando Flavius, ormai sulla quarantina, si ammalò, tra Marius e me avvenne il primo scontro veramente serio. Accadde molto prima del terremoto. Era, tra l'altro, un periodo meraviglioso perché il vecchio e malvagio Tiberio stava riempiendo di nuove e stupende costruzioni Antiochia, facendone la rivale di Roma.

Ma Flavius si ammalò.

Marius sopportava a stento la situazione. Si era profondamente affezionato a Flavius... parlavano continuamente di Aristotele, e il mio fedele schiavo si era dimostrato di una lealtà assoluta, capace di fare qualsiasi cosa per noi, dall'amministrare una casa al copiare con estrema accuratezza il testo più oscuro e nelle peggiori condizioni. Non ci aveva mai fatto domande riguardo a ciò che eravamo diventati. Nella sua mente, scoprii, devozione e accettazione avevano soppiantato la curiosità o la paura. Speravamo che avesse una malattia di poco conto, ma alla fine, quando il suo stato febbrile peggiorò, Flavius prese a distogliere lo sguardo ogni volta che Marius veniva da lui. Invece prendeva la mia mano ogni volta che gliela tendevo. Spesso restavo sdraiata al suo fianco per ore, come la volta in cui lui era rimasto sdraiato accanto a me.

Poi una notte Marius mi portò al cancello e mi annunciò: «Quando tornerò lui sarà morto. Riuscirai ad affrontare questo momento da sola?»

«Tu invece intendi scappare?»

«No. Lui non vuole che lo veda morire; non vuole che lo veda gemere di dolore.»

Annuii.

Marius se ne andò. Molto tempo prima aveva stabilito la regola che non si dovessero creare altri bevitori di sangue e io non avevo mai avuto nulla in contrario. Non appena se ne fu andato, trasformai Flavius in un vampiro. Lo feci proprio nel modo usato dalla creatura bruciata, da Marius e da Akasha nei miei confronti, perché Marius e io avevamo discusso a lungo il metodo migliore: prelevare la maggiore quantità di sangue possibile, e poi restituirlo finché non si arrivava al punto di svenire.

lo svenni e, quando mi ripresi, vidi lo splendido greco in piedi sopra di me, che sorrideva incerto, completamente risanato. Tese il braccio per prendermi la mano e mi aiutò a rialzarmi.

Marius tornò, fissò sbalordito il rinato Flavius e intimò: «Vattene, vattene da questa casa, da questa città, da questa provincia, da questo impero».

Le ultime parole di Flavius furono: «Grazie per questo Dono Tenebroso». Era la prima volta che udivo quella frase che compare spesso negli scritti di Lestat. Questo ateniese istruito aveva capito assai bene il senso dell'accaduto.

Per ore evitai Marius. Non mi avrebbe mai perdonata! Poi uscii in giardino e lo scoprii in preda alla disperazione; quando alzò lo sguardo, capii che aveva creduto che io avessi l'intenzione di andarmene con Flavius e al-

lora lo presi fra le braccia. Sentii il suo tranquillo sollievo e il suo amore; perdonò subito la mia «estrema avventatezza».

«Non capisci che io ti adoro?» dissi, prendendogli la mano. «Tu però non puoi darmi ordini! Non riesci a vedere, con la tua abituale razionalità, che ti sfugge proprio la parte fondamentale del nostro Dono... vale a dire essere liberi dai ruoli di maschio e femmina?»

«Non puoi convincermi per un solo istante che tu non provi sentimenti, che non ragioni e non agisci come una donna», ribatté. «Entrambi amavamo Flavius. Ma perché creare un altro bevitore di sangue?»

«So soltanto che lui lo desiderava, che conosceva tutti i nostri segreti; c'era una... una tale comprensione fra me e lui! Egli è stato leale nelle ore più buie della mia vita mortale. Oh, non riesco a spiegarlo.»

«Proprio i sentimenti di una donna. E tu hai proiettato questa creatura nell'eternità.»

«Lui si è unito alla nostra ricerca», replicai.

Circa alla metà del primo secolo, quando la città era molto ricca e nell'impero regnava una pace destinata a durare per i duecento anni successivi, il cristiano Paolo giunse ad Antiochia.

Andai a sentirlo parlare una sera, e poi tornai a casa, e affermai incidentalmente che quell'uomo avrebbe potuto convertire a quella fede anche le pietre, tale era il suo carisma personale.

«Perché sprechi il tempo in queste cose?» domandò Marius. «I cristiani. Non sono neppure una religione! Qualcuno venera Giovanni, qualcun altro Gesù. Combattono gli uni contro gli altri! Non vedi che cos'ha fatto questo Paolo?»

«No, che cosa?» domandai. «Non ho detto che mi sarei unita alla loro setta. Ho detto soltanto che mi sono fermata ad ascoltarlo. Che male c'è?»

«Hai fatto male a te stessa, alla tua mente, al tuo equilibrio, al tuo senso comune. È rovinato dalle cose folli per cui provi interesse, e francamente il principio della verità ne resta offeso!» Aveva appena cominciato. «Lascia che ti dica qualcosa sul conto di questo Paolo. Non ha mai conosciuto Giovanni Battista o Gesù di Galilea. Gli ebrei lo hanno scacciato dal loro gruppo. Gesù e Giovanni erano entrambi ebrei! E così adesso Paolo si è rivolto a tutti, ebrei e cristiani indifferentemente, romani e greci, dicendo: 'Non dovete seguire la pratica rituale ebraica. Dimenticate la Pasqua di Gerusalemme. Dimenticate la circoncisione. Diventate cristiani'.»

«Sì, questo è vero», convenni con un sospiro.

«È una religione alla quale si aderisce facilmente», continuò. «Non ci vuole niente. Devi soltanto credere che quell'uomo è risorto dalla morte. E tra l'altro ho fatto passare i testi disponibili che stanno invadendo tutti i mercati. E tu?»

«No. Mi sorprende che tu abbia ritenuto opportuno sprecare il tuo tempo in questa ricerca.»

«Negli scritti di coloro che conoscevano Giovanni e Gesù, e in quelli nei quali i due sono nominati, nessun passo riporta che abbiano detto che uno di loro due sarebbe risorto dopo la morte, o che tutti quelli che credono in loro avrebbero ricevuto la vita dopo la morte. È pura aggiunta di Paolo. Davvero una promessa allettante! E dovresti sentire che cosa afferma il tuo amico Paolo a proposito dell'inferno! Una visione crudele... Che nel corso della loro vita i peccatori mortali possono commettere atti tali da condannarli a bruciare per l'eternità.»

«Non è mio amico. Prendi troppo sul serio le mie osservazioni superficiali. Perché reagisci così violentemente?»

«Te l'ho detto, a me importa solo ciò che è vero, ciò che è razionale!»

«Ebbene, c'è qualcosa che non hai preso in considerazione di questo gruppo di cristiani, cioè il modo in cui condividono, quando si riuniscono, un amore euforico e credono nella grande generosità...»

«Oh, ancora! E intendi dirmi che questo è bene?»

Non risposi. Si stava rimettendo al lavoro quando parlai: «Tu hai paura di me. Tu temi che io mi faccia abbindolare dalle credenze di qualcuno e che ti abbandoni. No, non è così. Temi invece di poter venire abbindolato tu stesso. Che il mondo in qualche modo ti possa indurre con lusinghe a tornare a esso, cosicché tu, lo sprezzante romano, il solitario osservatore, non vivrai più qui con me, ma tornerai a cercare le consolazioni dei mortali nella compagnia e vicinanza con gli altri, nella loro amicizia, nel loro apprezzamento di te, come se tu fossi uno di loro quando invece non lo sei!»

«Pandora, stai dicendo un mucchio di sciocchezze.»

«Tieniti pure i tuoi orgogliosi segreti», sbottai. «Ma io ho paura per te, questo lo ammetto.»

«Paura per me? E perché mai?» domandò.

«Perché non ti rendi conto che ogni cosa muore, che tutto è artificio! Che anche la logica e la matematica e la giustizia non hanno un significato perenne.»

«Non è vero», ribatté.

«Oh, sì che è vero. Una notte vedrai ciò che io vidi quando per la prima volta arrivai ad Antiochia, prima che tu mi trovassi, prima di questa trasformazione che avrebbe dovuto spazzare via ogni cosa sul suo cammino. Vedrai un'oscurità, un'oscurità così assoluta che la natura non conoscerà mai sulla terra, in nessun luogo, in nessuna epoca! Solo l'anima umana può conoscerla. Ed essa continua per sempre. E io prego che, quando alla fine non potrai più fuggirla, quando ti accorgerai che ti avvolge completamente, prego che la tua logica e la tua razionalità ti diano la forza di combatterla.»

Lui mi lanciò un'occhiata piena di rispetto, ma non disse nulla. Così ripresi: «La rassegnazione non ti servirà a niente quando verrà quel momento. La rassegnazione richiede volontà, e la volontà necessita di una decisione, la quale a sua volta richiede una fede, e di conseguenza qualcosa in cui credere! E l'azione o l'accettazione richiedono il concetto di un testimone! Ebbene, non c'è niente, e non c'è nessun testimone! Tu ancora non lo sai, ma io sì. Spero, quando lo scoprirai, che qualcuno possa darti conforto quando vestirai e accudirai quei mostruosi relitti in fondo alle scale! Quando porterai loro i fiori!» Ero furente. «Ripensa a me quando arriverà quel momento... se non per chiedermi scusa, ripensa a me come a un modello. Perché io ci sono passata, e sono sopravvissuta. E non importa che mi sia fermata ad ascoltare la predicazione di Paolo su Cristo, o che intrecci corone di fiori per la Regina, o che danzi in giardino prima dell'alba alla luce della luna, o che... che ti ami. Non ha importanza. Perché non esiste niente. E non esiste nessuno che veda. Nessuno!» Sospirai. Era tempo di concludere. «Torna alla tua storia, a quel cumulo di bugie che cerca di collegare gli eventi con causa ed effetto, questa fede ridicola che postula che una cosa sia conseguenza di un'altra. lo ti dico che non è così. Ma pensare in questo modo è un atteggiamento estremamente romano.»

Restò seduto a guardarmi in silenzio. Non ero in grado di dire quali fossero i suoi pensieri o i suoi sentimenti. Poi mi chiese: «Allora che vorresti che facessi?» Non aveva mai avuto un'espressione tanto innocente.

Scoppiai in una .risata amara. Forse che non parlavamo la stessa lingua? Non aveva ascoltato una sola parola di ciò che avevo detto! Eppure non replicava, ma poneva solo quella semplice domanda. «Va bene», acconsentii. «Ti dirò ciò che voglio. Amami, Marius, amami ma lasciami in pace!» gridai. Non c'era spazio per la riflessione, le parole uscivano da sole: «Lasciami in pace, in modo che io possa cercare le mie consolazioni, i

miei motivi per continuare a vivere, non importa quanto folli o senza scopo ti appaiano. Lasciami in pace!»

Era ferito, incapace di capire, eppure così innocente.

Col passare dei decenni avemmo parecchie altre discussioni simili. A volte, dopo, lui veniva a cercarmi e si lanciava in lunghe prolusioni su ciò che gli sembrava stesse accadendo nell'impero, come gli imperatori stessero impazzendo e il Senato non avesse più alcun potere, come il progresso dell'uomo fosse unico in natura e quindi meritasse di essere osservato. Come egli desiderasse ardentemente la vita, finché non ci fosse stata più vita. «Anche se non restasse altro che una deserta desolazione», diceva, «vorrei essere là a vedere le dune estendersi l'una dietro l'altra. Se fosse rimasta una sola lampada in tutto il mondo, vorrei vedere la sua fiamma. E tu faresti lo stesso.»

I termini dello scontro e l'animosità sostanzialmente non cambiarono mai. Nel profondo del suo cuore pensava che lo odiassi perché era stato crudele la notte in cui mi era stato dato il Sangue Tenebroso. Gli ripetei che era un atteggiamento infantile; non riuscivo a convincerlo che la mia anima e la mia intelligenza erano infinitamente troppo grandi per un rancore così meschino, e che non gli dovevo spiegazioni per i miei pensieri, parole e azioni.

Per duecento anni vivemmo insieme amandoci. Ai miei occhi lui diventò ancora più splendido.

Quando un numero sempre maggiore di barbari dal Nord si riversò in città, lui non sentì più il bisogno di vestirsi come un romano, e spesso indossava i vestiti ingioiellati degli orientali. I capelli sembravano più sottili e più chiari. Raramente se li tagliava, come avrebbe dovuto fare ogni notte se avesse voluto tenerli corti. Erano uno splendore, sulle sue spalle. A mano a mano che il suo volto si faceva più liscio, sparirono anche le poche rughe che potevano con tanta facilità tradire rabbia nella sua espressione.

Come ti ho detto in precedenza, assomiglia molto a Lestat, solo che è di costituzione più massiccia, e la mandibola e il mento si sono un po' più induriti con l'età, prima del Dono Tenebroso. Ma le pieghe della pelle intorno agli occhi stavano scomparendo.

Talvolta, temendo di litigare, restavamo in silenzio per intere notti di fila. Tra noi c'era sempre una continua intesa fisica... abbracci, baci, qualche volta il semplice stringerci le mani in silenzio. Eppure sapevamo di essere vissuti molto più a lungo di un normale essere umano.

Non c'è bisogno che ti racconti quel periodo storico straordinario. È fin troppo risaputo. Lasciami solo andare a qualche ricordo. Lasciami solo descrivere il mio punto di vista sui cambiamenti che stavano avvenendo nell'impero.

La prosperità di Antiochia aveva dato prova di essere indistruttibile. Gli imperatori cominciarono a concederle i loro favori e a farle visita. Vennero eretti più templi dedicati ai culti orientali. E poi cristiani di ogni tipo invasero la città. Anzi, alla fine i cristiani di Antiochia costituirono un immenso e affascinante gruppo di persone in continuo disaccordo fra loro.

Roma fece guerra agli ebrei, distrusse Gerusalemme e rase al suolo il Tempio sacro. Parecchi brillanti pensatori ebrei si rifugiarono perciò ad Antiochia e ad Alessandria.

Due o forse tre volte le legioni romane si spinsero verso nord, nel regno dei Parti; una volta ci fu una ribellione anche qui, ma Roma riportò sempre la pace nella città di Antiochia. Così il mercato chiuse solo per un giorno! Il commercio continuò, la grande brama delle carovane per le navi, e delle navi per le carovane, e Antiochia era il letto in cui esse dovevano sposarsi.

Scarseggiava la nuova poesia. La satira sembrava l'unica sicura od onesta espressione della mentalità romana, e così godemmo della storia licenziosa e divertente dell'*Asino d'oro* di Apuleio, che sembrava prendersi gioco di tutte le religioni. E poi c'era stata anche l'amarezza del poeta Marziale. E le lettere di Plinio che riuscii a procurarmi erano piene di giudizi terribili sul caos morale di Roma.

Come vampiro cominciai a nutrirmi soltanto di soldati. Mi piacevano il loro aspetto e la loro forza. Mi nutrivo così tanto di loro che, senza avvedermene, diventai fra loro una leggenda, «la Signora Morte Greca», soprannome dovuto al fatto che i miei vestiti sembravano di altri tempi. Colpivo a caso nelle strade buie. Non avevano la minima possibilità di circondarmi o di fermarmi, perché la mia abilità, la mia forza e la mia sete erano grandi.

Nella loro lotta ribelle contro la morte scorgevo lampi di ricordi, una battaglia campale in una regione di confine, un combattimento a corpo a corpo su una ripida montagna. Li accompagnavo con delicatezza alla fine, saziandomi del loro sangue, e, a volte, mi sembrava di vedere, come attraverso un velo, le anime di quelli che loro stessi avevano ucciso. Quando riferii a Marius tutto questo, lui disse che era proprio il genere di mistica assurdità che si aspettava da me. Io non volli insistere.

Osservava con forte interesse gli sviluppi di Roma che a me sembravano semplicemente sorprendenti. Esaminò pazientemente le storie di Dione Cassio, Plutarco e Tacito, e picchiò i pugni quando venne a sapere delle interminabili scaramucce sul Reno, dell'invasione del nord della Britannia e della costruzione del Vallo di Adriano per tenere per sempre lontani gli Scoti, gli scozzesi che, come i Germani, non si sottomettevano a nessuno.

«Non stanno più pattugliando, conservando, contenendo un impero», commentò inacidito. «Conservando un modo di vivere! È soltanto guerra, e commercio!»

Non potevo dissentire.

La situazione era anche peggiore. Se fosse andato, come facevo io, abbastanza spesso ad ascoltare i filosofi, sarebbe rimasto sgomento. Ovunque spuntavano maghi che sostenevano di essere in grado di volare, di avere visioni, di guarire con l'imposizione delle mani! Sovente si azzuffavano con cristiani ed ebrei. Non credo però che l'esercito romano se ne curasse.

La medicina come l'avevo conosciuta durante la mia vita mortale era stata invasa da una congerie di formule segrete orientali, amuleti, rituali e statuette da stringere.

Ben più della metà dei senatori non erano più italici di nascita. Ciò significava che Roma non era più la nostra Roma. E il titolo di imperatore era diventato una burla. C'erano così tanti assassinii, congiure, discordie, falsi imperatori e rivolte di palazzo che presto fu perfettamente chiaro che a comandare era l'esercito. L'esercito sceglieva l'imperatore. L'esercito lo sosteneva.

I cristiani erano divisi in sette, in perpetua lotta fra loro. Era veramente sorprendente. La religione non si esauriva nelle controversie, guadagnava anzi forza nella divisione. Sembrava che feroci persecuzioni occasionali - in cui le persone venivano ammazzate perché non adoravano divinità romane - non facessero altro che aumentare la simpatia della popolazione per quel nuovo culto. E nel nuovo culto dilagavano le discussioni su tutti i principi che riguardavano gli ebrei, Dio e Gesù.

Una cosa assolutamente sorprendente era capitata a quella religione. Diffusasi con rapidità attraverso le rotte navali, buone strade e vie commerciali ben tenute, essa si trovò all'improvviso in una posizione preminente. Il mondo non era giunto alla sua fine, come Gesù e Paolo avevano predetto. E tutti coloro che avevano conosciuto o visto Gesù erano ormai morti. Alla fine anche tutti coloro che avevano conosciuto Paolo morirono. Sorsero i filosofi cristiani, che presero a prestito e scelsero fra le antiche idee greche

e le tradizioni ebraiche. Alcuni sostenevano che potevi essere ateo e tuttavia salvarti in Cristo se avevi incoraggiato la ragione.

Dovevo parlarne a Marius. Pensavo che di sicuro l'avrebbe entusiasmato, e d'altra parte era una notte noiosa, ma lui si limitò a controbattere con altri bizzarri discorsi sugli gnostici. «Oggi nel foro si è presentato un tale chiamato Saturnino», disse. «Forse ne hai sentito parlare. Predica una folle variante di questo credo cristiano che trovi così divertente, secondo la quale il Dio degli ebrei è in realtà il diavolo, mentre Gesù è il nuovo Dio. Non è stata la prima apparizione di quest'uomo. Lui e i suoi seguaci, grazie al locale vescovo Ignazio, sono diretti ad Alessandria.»

«Qui circolano già libri con quelle idee, provenienti da Alessandria», precisai. «Per me sono del tutto incomprensibili, ma forse per te no. Parlano della Sofia, un principio femminile della saggezza, che precedeva la creazione. Sia gli ebrei sia i cristiani vogliono in qualche modo includere questo concetto di Sofia nella loro fede. Mi ricorda molto la nostra amata Iside.»

«La tua amata Iside!» ribatté.

«Sembra che ci siano intelletti che vorrebbero intrecciare tutto insieme, ogni mito, o la sua essenza, per farne un glorioso arazzo.»

«Pandora, mi fai di nuovo stare male» , mi ammonì. «Lascia che ti dica che cosa stanno facendo i tuoi cristiani. Si stanno organizzando saldamente. Questo vescovo Ignazio sarà seguito da un altro e ora i vescovi vogliono stabilire che l'epoca della rivelazione privata è finita; essi vogliono epurare dalle follie quei rotoli che si trovano sul mercato e stabilire un *corpus* di regole in cui tutti i cristiani credano.»

«Non avevo mai pensato che potesse accadere una cosa simile», ammisi. «Ero d'accordo con te nel condannarli molto più spesso di quanto immaginavi.»

«E stanno riuscendo nel loro intento perché si scostano dalla moralità emotiva», continuò. «Si stanno organizzando come i romani. Il vescovo Ignazio è molto rigido. Delega il suo potere. Si pronuncia sull'accuratezza dei manoscritti. Avrai notato che i profeti vengono allontanati da Antiochia.»

«Sì, hai ragione. E che ne pensi? Tutto questo è un bene o un male?»

«Io voglio che il mondo sia migliore», rispose. «Migliore sia per gli uomini sia per le donne. Migliore. Solo una cosa è chiara: adesso tutti i vecchi bevitori di sangue sono morti, e non c'è niente che tu o io, o la Regina o il Re, possiamo fare per interferire nel corso degli eventi degli uomini. Io

credo che gli uomini e le donne debbano provare e riprovare. Con ogni mia nuova vittima cerco di approfondire sempre più la mia comprensione del male. Ogni religione che produce fanatiche rivendicazioni e pretese sulla base di una volontà divina mi spaventa.»

«Sei un autentico seguace di Augusto», dissi ammirata. «Sono d'accordo con te, ma è comunque divertente leggere folli eretici, come Marcione e lo gnostico Valentino.»

«Sarà divertente per te. Io vedo pericoli ovunque. Questa nuova cristianità non si sta semplicemente diffondendo, sta cambiando in ogni luogo in cui si è diffusa; è come un animale che divora la flora e la fauna locali e poi acquista un qualche potere dal cibo.»

Non mi misi a discutere.

Verso la fine del secondo secolo Antiochia era una città dalla forte connotazione cristiana. E, leggendo le opere dei nuovi vescovi e filosofi, avevo l'impressione che potessero capitarci cose peggiori del cristianesimo.

Considera comunque, David, che Antiochia non si trovava sotto una cappa di decadenza; nell'aria non c'era nessuna sensazione della fine dell'impero. Semmai regnava ovunque una grande profusione di energie. L'attività commerciale comunica questa sensazione, quella falsa impressione che ci sia sviluppo e creatività, forse, dove non ce n'è affatto. Le cose vengono scambiate, ma non necessariamente sono anche migliorate.

Poi venne il periodo buio per noi. Sopraggiunsero contemporaneamente due forze che vinsero la resistenza di Marius, mettendo alla prova il suo coraggio.

Antiochia era più interessante che mai.

La Madre e il Padre non si erano mossi mai dalla prima notte della mia venuta!

Lascia che ti descriva il primo disastro, perché per me non fu così difficile da sopportare, e provai molta comprensione per Marius.

Come ti ho detto, il problema di chi sarebbe stato proclamato imperatore era diventato una farsa. Ma diventò davvero preoccupante con gli eventi agli inizi del 200. L'imperatore di quel momento era Caracalla, un assassino vero e proprio. Durante un pellegrinaggio ad Alessandria per vedere le spoglie di Alessandro Magno, egli - per motivi che tuttora restano sconosciuti - riunì migliaia di giovani alessandrini e li fece trucidare. Alessandria non aveva mai conosciuto un tale massacro.

Marius era sconvolto. Lo era tutto il mondo.

Egli affermò di voler lasciare Antiochia, per andarsene lontano dalle rovine dell'impero. E io cominciai a essere d'accordo con lui.

Poi il raccapricciante Caracalla marciò verso di noi, intendendo far guerra ai Parti che si trovavano a nord e a est della città. Niente di straordinario per Antiochia! Sua madre - e non c'è bisogno che tu ricordi questi nomi -, Giulia Domna, si stabilì ad Antiochia. Stava morendo per un cancro al seno. Lasciami comunque aggiungere che questa donna non impedì a suo figlio Caracalla di ammazzare l'altro suo figlio, Geta, perché i due fratelli si erano divisi il potere imperiale minacciando di far scoppiare una guerra civile.

Permettimi di continuare, e ancora una volta ti ripeto che non è necessario che tu tenga a mente i nomi.

Si ammassarono truppe per la guerra contro i re Vologasio V e Artabano V. Caracalla dichiarò guerra, conseguì la vittoria e ritornò in trionfo. Infine, a Carre in Mesopotamia, venne assassinato dai suoi stessi soldati mentre si alleggeriva la vescica!

Tutto ciò gettò Marius nella disperazione più cupa. Per ore rimase seduto nel reliquiario a fissare il Padre e la Madre. Credevo di sapere che cosa pensasse, cioè che noi due dovevamo sacrificarci con la Coppia Reale, ma non potevo sopportarne il pensiero. Non volevo morire. Non volevo perdere la vita. E soprattutto non volevo perdere Marius. Non m'importava granché del destino di Roma. La vita si allungava ancora davanti a me, estendendo la sua promessa di meraviglie.

Ma torniamo alla commedia. L'esercito scelse subito come imperatore un uomo delle province chiamato Macrino. Costui si scontrò subito con Giulia Domna, madre dell'imperatore defunto, perché non voleva permetterle di lasciare Antiochia per andare a morire altrove. Lei allora si lasciò morire d'inedia.

Tutto questo accadeva troppo vicino a casa! Questi folli erano nella nostra città, non lontanissimi, in una capitale che noi compiangevamo.

Poi scoppiò di nuovo la guerra, perché i re d'Oriente, che erano stati colti di sorpresa da Caracalla, si erano attrezzati e Macrino fu costretto a portare in guerra le sue legioni.

Come ti ho detto, erano ormai le legioni a controllare tutto. Qualcuno avrebbe dovuto informare Macrino di ciò. Invece di combattere, egli corruppe il nemico e, com'è ovvio, le truppe non furono affatto orgogliose di un simile gesto. Allora egli diede un giro di vite, togliendo loro alcuni privilegi. Sembrava proprio che non capisse che doveva mantenere il loro

consenso se voleva sopravvivere. D'altra parte, che vantaggio ne aveva tratto a suo tempo Caracalla, che pure era amato dalle truppe?

Comunque, la sorella di Giulia Domna, cioè Giulia Mesa, di origine siriana e appartenente a una famiglia devota al dio siriano del sole, colse la triste occasione del sollevamento delle potenti legioni per mettere suo nipote, nato da Giulia Soemia, sul trono di imperatore! Fu davvero una manovra oltraggiosa per parecchi motivi. Il primo e il più importante era che le tre Giulie erano siriane. Il ragazzo inoltre aveva quattordici anni, e anch'egli aveva ereditato la carica di sacerdote del dio siriano del sole. Ma, in un modo o nell'altro, Giulia Mesa e l'amante di sua figlia riuscirono a convincere un gruppo di soldati radunati in una tenda che quel quattordicenne siriano doveva diventare l'imperatore di Roma.

L'esercito abbandonò Macrino, e lui e suo figlio vennero inseguiti e assassinati.

Così, quel ragazzino di quattordici anni venne innalzato agli onori da orgogliosi soldati! Però non volle essere chiamato con il nome romano, bensì con quello del dio che adorava in Siria, Elagabalo. La sua presenza in Antiochia scosse i nervi degli abitanti. Alla fine, lui e le tre restanti Giulie - la zia, la madre e la nonna, tutte sacerdotesse siriane - lasciarono Antiochia.

In Nicomedia, non distante dalla nostra città, Elagabalo assassinò l'amante della madre. Perciò chi rimaneva a frenare le sue folli iniziative? Prese una sacra pietra nera di enormi dimensioni e la portò a Roma, sostenendo che si trattava di una pietra sacra al dio siriano del sole, che da quel momento in poi tutti avrebbero dovuto adorare. Se n'era quindi andato da Antiochia, partito per mare, ma, considerato che alle volte non occorrevano più di undici giorni perché una lettera giungesse ad Antiochia da Roma, ben presto cominciarono a diffondersi delle voci. Chi mai potrà conoscere la verità sul suo conto?

Elagabalo. Per quella pietra fece costruire un tempio sul colle Palatino. Costrinse i romani ad assistere ai riti in indumenti di foggia fenicia mentre lui sacrificava buoi e pecore. Supplicò i medici perché cercassero di trasformarlo in donna praticandogli un'opportuna apertura fra le gambe. I romani ne furono scandalizzati. Di sera si vestiva da donna, con tanto di parrucca, e si aggirava furtivo nelle taverne.

In tutto l'impero i soldati cominciarono a creare disordini.

Perfino le tre Giulie, le nonne Mesa e Domna, e la madre Soemia, cominciarono a essere disgustate da lui. Dopo quattro anni, bada, quattro an-

ni, di governo di quel maniaco, i soldati lo ammazzarono gettandone poi il cadavere nel Tevere.

A Marius non sembrava fosse rimasto alcunché di quel mondo che un tempo chiamavamo Roma. Ed era infastidito da tutti i cristiani in Antiochia, dalle loro dispute dottrinali. Ormai considerava pericolose tutte le religioni misteriche. Indicava l'imperatore pazzo come perfetto esempio del fanatismo che si diffondeva in quei tempi.

E aveva ragione. Aveva proprio ragione. Non sapevo assolutamente che fare per impedirgli di cadere nella disperazione. In verità egli non aveva ancora affrontato quella terribile oscurità di cui una volta gli avevo parlato; era troppo agitato, irritabile e litigioso. Nutrivo molta paura per lui, soffrivo per lui, e non volevo che vedesse le cose sotto una luce ancora peggiore, come le vedevo io; non volevo che diventasse freddo e distaccato, senza aspettarsi più niente e quasi sorridendo allo sfascio del nostro impero.

Infine accadde la cosa peggiore, ciò che entrambi avevamo temuto in una forma o nell'altra, e ci capitò nel modo più agghiacciante e terribile.

Una notte, cinque bevitori di sangue apparvero alla nostra porta sempre aperta. Nessuno di noi due si era accorto del loro avvicinarsi. Immersi nella lettura, sollevammo lo sguardo e vedemmo quelle creature, tre donne, un uomo e un ragazzo, e ci accorgemmo che erano tutti vestiti di nero, vestiti come gli eremiti e gli asceti cristiani che rinnegano la carne e si lasciano morire di fame. Nel deserto che circondava Antiochia c'era un gran numero di siffatte persone. Quelli però erano bevitori di sangue, con occhi e capelli scuri, come la loro pelle. Se ne stavano in piedi davanti a noi, a braccia incrociate.

Pelle nera, pensai subito. Sono giovani: creati dopo la prima grande esposizione al sole.

Avevano volti attraenti, lineamenti ben fatti, sopracciglia curate e intensi occhi scuri, e su di loro vedevo i segni tipici dei corpi viventi... piccole rughe a lato degli occhi, grinze intorno alle nocche delle mani. Sembravano stupiti di vederci quanto noi lo eravamo di vedere loro. Guardavano a occhi spalancati la biblioteca ben illuminata; contemplavano nello stesso modo la nostra eleganza vistosa, che era così in contrasto con le loro vesti ascetiche.

«Ebbene», ruppe il silenzio Marius. «Chi siete?»

Celando i miei pensieri, cercai di sondare i loro, ma le loro menti erano chiuse, concentrate su qualcosa che aveva proprio il sentore del fanatismo. Fui assalita da un orribile presentimento.

I cinque accennarono timidamente a voler entrare.

«No, fermatevi, vi prego», disse Marius in greco. «Questa è casa mia. Ditemi chi siete, e allora forse vi inviterò a entrare.»

«Siete cristiani, vero?» chiesi. «Avete ardore.»

«Sì!» rispose l'uomo, in greco. «Siamo il flagello dell'umanità nel nome di Dio e di Cristo suo figlio. Noi siamo i Figli delle Tenebre.»

«Chi vi ha creati?» domandò Marius.

«Siamo stati creati in una grotta sacra, nel nostro Tempio», rispose una delle donne, anche lei esprimendosi in greco. «Noi conosciamola verità del serpente, e le sue fauci sono le nostre.»

Mi alzai e mi avvicinai a Marius.

«Pensavamo che vi trovaste a Roma», disse il giovane. Aveva capelli corti e neri e occhi rotondi dall'espressione innocente. «Perché il vescovo cristiano di Roma è ora supremo fra i cristiani e la teologia di Antiochia non conta più niente.»

«Perché avremmo dovuto essere a Roma?» obiettò Marius. «Che cos'è per noi il vescovo di Roma?»

La donna si fece avanti. Portava i capelli rigorosamente divisi nel mezzo, e il volto era molto regolare, con un'espressione regale. In particolare, aveva bellissime labbra, ben delineate. «Perché vi nascondete da noi? Sono anni che sentiamo parlare di voi! Sappiamo che voi conoscete cose... su di noi e da dove proviene il Dono Tenebroso, che voi sapete come Dio l'ha dato al mondo, e che avete salvato la nostra razza dall'estinzione.»

Marius era sinceramente inorridito, ma non lo diede a vedere. «Non ho niente da dirvi», rispose, forse troppo affrettatamente. «Se non che non credo nel vostro Dio o nel vostro Cristo, e non credo neppure che Dio abbia dato al mondo il Dono Tenebroso, come lo chiamate. Avete commesso un terribile errore.»

I cinque si mostrarono alquanto scettici e assolutamente fermi nella loro convinzione. «Avete quasi raggiunto la salvezza» , disse un altro, il ragazzo che si trovava all'estremità della fila, con una massa di capelli intonsi che gli cadevano sulle spalle. Aveva la voce da adulto, ma la corporatura da bambino. «Avete raggiunto il punto in cui siete così forti, bianchi e puri, che non avete più bisogno di bere!»

«Almeno fosse vero, ma non lo è», replicò Marius.

«Perché non ci date il benvenuto?» domandò il ragazzo. «Perché non ci guidate e non ci insegnate il modo per diffondere meglio il Sangue Tenebroso, e punire i mortali per i loro peccati? Noi siamo puri di cuore, siamo

i prescelti. Ciascuno di noi entrò coraggiosamente nella grotta e là il diavolo morente, una creatura plasmata di carne e ossa, accese il cielo in un bagliore infuocato e ci trasmise i suoi insegnamenti.»

«E in che cosa consistevano?» chiese Marius.

«Infliggere sofferenza», spiegò la donna. «Portare la morte. Rifuggire da tutte le cose del mondo, come fanno gli stoici e gli eremiti egizi, ma soprattutto portare la morte. Punire.» La donna aveva assunto un atteggiamento ostile. «Quest'uomo non ci aiuterà. È un profano, un eretico.»

«Ma dovete riceverci», insistette il giovane che era stato il primo a parlare. «Abbiamo cercato così a lungo e così lontano, e adesso siamo arrivati in tutta umiltà. Se desiderate vivere in una torre d'avorio, allora forse è nel vostro diritto, ve lo siete guadagnato, ma noi no. Noi viviamo nell'oscurità, non godiamo di nessun piacere che non sia il sangue; noi ci nutriamo dei deboli, degli ammalati e degli innocenti allo stesso modo. Noi eseguiamo la volontà di Cristo come il serpente eseguì la volontà di Dio nell'Eden quando tentò Eva.»

«Venite al nostro Tempio a vedere l'albero della vita con il sacro serpente attorcigliato intorno a esso», c'incitò un altro. «Noi abbiamo le sue fauci. Abbiamo il suo potere. Dio l'ha creato, proprio come creò Giuda Iscariota, o Caino o i malvagi imperatori di Roma.»

«Ah» , mormorai. «Capisco. Prima di imbattervi nel dio della grotta voi eravate adoratori del serpente. Voi siete ofiti, adoratori di Seth.»

«Questa fu la nostra prima vocazione», confessò il ragazzo. «Ma adesso siamo Figli delle Tenebre, votati al sacrificio e all'omicidio, a infliggere sofferenza.»

«Oh, Marcione e Valentino», mormorò Marius. «Voi non conoscete questi nomi, vero? Sono eretici, il secondo gnostico, che inventarono cent'anni fa la vostra confusa filosofia. La dualità... cioè che in un mondo cristiano il male può essere altrettanto potente del bene.»

«Sì, lo sappiamo», risposero alcuni all'unisono. «Non conosciamo quei nomi profani. Ma conosciamo il serpente e ciò che Dio vuole da noi.»

«Mosè sollevò il serpente nel deserto, alto sopra la sua testa», disse il ragazzo. «Perfino la Regina d'Egitto conosceva il serpente e lo indossava sulla sua corona.»

«La storia del grande Leviatano è stata estirpata da Roma», aggiunse la donna. «L'hanno censurata dai libri sacri. Ma noi la conosciamo!»

«Così avete imparato tutto questo dai cristiani dell'Armenia», affermò Marius. «O forse erano Siriani.»

Un uomo di bassa statura e dagli occhi grigi, che fino a quel momento non aveva ancora parlato, fece un passo avanti e si rivolse al mio compagno con notevole autorità. «Voi custodite antiche verità, e le usate in modo profano. Tutti sanno di voi. I biondi Figli delle Tenebre nelle foreste del Nord vi conoscono, e sanno che tu hai sottratto un importante segreto dall'Egitto prima della nascita di Cristo. Parecchi sono venuti qui, hanno intravisto di sfuggita te e la donna, e poi sono fuggiti, spaventati.»

«Molto saggi», commentò Marius.

«Che cosa trovasti in Egitto?» chiese la donna. «Monaci cristiani vivono ora in quelle stanze che un tempo appartenevano a una razza di bevitori di sangue. I monaci non sanno di noi, ma noi sappiamo tutto di loro e di voi. Là c'erano scritture, c'erano segreti, c'era qualcosa che per volontà divina appartiene ora a noi.»

«No, non c'era nulla» , ribatté Marius.

La donna parlò di nuovo: «Quando gli ebrei uscirono dall'Egitto, quando Mosè divise le acque del mar Rosso, si lasciarono indietro qualcosa? Perché Mosè alzò il serpente nel deserto? Sapete quanti siamo? Quasi un centinaio. Noi viaggiamo fino al lontano Nord, al Sud, e anche all'Est verso terre di cui non credereste l'esistenza.»

Mi accorsi che Marius era turbato. «Molto bene», intervenni. «Abbiamo capito che cosa volete e perché siete stati indotti a credere che noi siamo in grado di soddisfarvi. Ora vi chiedo per favore di uscire in giardino e di lasciarci parlare da soli. Abbiate rispetto per la nostra casa. Non fate del male ai nostri schiavi.»

«Ci guarderemo bene dal fare una cosa simile.»

«Non ci metteremo molto.» Presi Marius per mano e lo accompagnai in fondo alle scale.

«Dove stai andando?» mormorò. «Blocca le immagini della tua mente! Non devono cogliere nulla.»

«Non vedranno niente, e non riusciranno neppure ad ascoltarci dal posto dove andremo a parlare», lo rassicurai.

Marius sembrò capire che cosa intendevo. Lo portai nel santuario dell'immobile Coppia Reale e chiusi la porta di pietra alle mie spalle. Portai il mio amato dietro il Re e la Regina. «Probabilmente riescono a udire il cuore della Coppia Reale», mormorai in tono appena udibile. «Ma forse questo suono coprirà le nostre voci. Dobbiamo ucciderli, annientarli completamente.»

Marius era sbalordito.

«Sai bene che dobbiamo farlo!» ripetei. «Devi ucciderli, come pure dovrai uccidere tutti i loro simili che verranno qui. Perché sei così sorpreso? Tieniti pronto. Il modo più semplice è farli a pezzi e poi bruciarli.»

«Oh, Pandora», sospirò.

«Marius, perché hai paura?»

«Non ho paura, Pandora. Capisco che un tale atto mi cambierebbe in modo irrevocabile. Uccidere quando ho sete, badare a me stesso e alla Coppia Reale che deve essere custodita è una cosa che ho fatto per tanto tempo. Ma questo, diventare un boia? Diventare come gli imperatori che bruciavano i cristiani! Iniziare una guerra contro questa razza, quest'ordine, questo culto, qualunque cosa sia... Assumere una tale posizione!»

«Forza, non c'è scelta! Ci sono molte spade nella stanza dove dormiamo. Dovremmo prendere quelle grandi e curve. E anche la torcia. Dovremmo salire e dire loro che ci dispiace per ciò che siamo costretti a fare, e poi farlo!»

Lui non rispose.

«Marius, hai intenzione di lasciarli andare in modo che altri verranno a cercarci? L'unica sicurezza sta nel distruggere ogni bevitore di sangue che scopre noi e la Coppia Reale.»

Il mio amato si allontanò per spostarsi davanti alla Madre. La guardò negli occhi. Sapevo che le stava parlando silenziosamente. E sapevo pure che lei non gli avrebbe risposto.

«C'è un'altra possibilità, ed è fattibile» , dissi richiamando la sua attenzione. Gli feci segno di tornare indietro, dietro la Coppia Reale, dove mi sentivo più sicura nell'esporre il mio piano.

«Quale?»

«Consegna loro il Re e la Regina, così tu e io saremo liberi. Essi certamente avranno cura della Coppia Reale con fervore religioso! Forse il Padre e la Madre permetteranno loro perfino di bere...»

«Sarebbe inqualificabile!» esclamò.

«È esattamente ciò che provo. Non sapremo mai se siamo al sicuro. E loro dilagheranno in giro per il mondo, come roditori soprannaturali. Hai forse un piano migliore?»

«No, ma sono pronto. Useremo sia le spade sia il fuoco. Puoi raccontare loro qualche menzogna che li tranquillizzi mentre ci avviciniamo armati e con le torce?»

«Ma certo, naturalmente» , risposi.

Entrammo nella stanza a prendere le grandi spade curve che erano ben affilate e che provenivano dal mondo desertico degli Arabi. Accendemmo un'altra torcia con quella che stava in fondo alle scale e salimmo insieme.

«Venite a me, figli», li chiamai a voce alta entrando nella stanza, «venite, perché ciò che devo rivelarvi richiede la luce di questa torcia, e presto conoscerete il sacro scopo di questa spada. Siete persone davvero devote.»

Fummo davanti a loro.

«Come siete giovani!» esclamai.

All'improvviso il panico li portò a raggrupparsi tutti insieme. Ci resero le cose molto semplici mettendosi così uno vicino all'altro, tanto che portammo a termine il nostro compito in pochi istanti, dando fuoco ai loro indumenti, tagliando loro gambe e braccia, ignorando le loro grida compassionevoli.

Non avevo mai usato tutta la mia forza e la mia velocità, né tutta la mia volontà, come feci con loro. Fu eccitante farli a pezzi, tenere la torcia premuta contro i loro corpi, colpirli fino a che non caddero, fino a che non ebbero esaurito tutta la vita che era in loro. E poi, non volevo che soffrissero.

Poiché erano molto giovani per essere bevitori di sangue, ci volle un po' perché le ossa bruciassero, per vedere tutto ridotto in cenere. Ma alla fine non rimase nulla, e noi - Marius e io - restammo in giardino con i vestiti macchiati di fuliggine, tenendo lo sguardo sull'erba mossa dal vento, per assicurarci di persona che le ceneri venissero disperse in tutte le direzioni.

II mio amato si girò all'improvviso, allontanandosi da me a passo spedito, e scese le scale per andare nel santuario della Madre.

Gli corsi dietro, in preda al panico. Lo trovai con la torcia e la spada insanguinata in mano - oh, quanto sangue avevano versato - che fissava Akasha negli occhi.

«Oh, Madre senza amore!» mormorò. Aveva il volto sporco di sangue e sudiciume. Guardò la torcia e poi sollevò gli occhi verso la Madre.

Akasha ed Enkil non mostravano consapevolezza alcuna del massacro compiuto al piano superiore. Non manifestavano né approvazione, né gratitudine, né una qualsiasi forma di coscienza. Non mostravano nemmeno di accorgersi della torcia che Marius teneva in mano, né dei suoi pensieri, quali che potessero essere.

Quel momento rappresentò la fine di Marius, del Marius che avevo conosciuto e amato fino ad allora.

Decise di non lasciare Antiochia. Io invece volevo andarmene, portare via anche loro, per vivere grandi avventure, e vedere le meraviglie del mondo. Ma lui si rifiutò; sentiva un unico dovere: attendere altri bevitori di sangue finché non li avesse sterminati tutti.

Per settimane non aprì bocca né si mosse, a meno che non lo scuotessi, e allora m'implorava di lasciarlo solo. Usciva dalla tomba solo per sedersi ad aspettare con la spada e la torcia in mano.

Per me divenne una situazione insopportabile. Trascorsero i mesi. «Stai impazzendo», cercai di smuoverlo. «Dovremmo portarli via!»

Poi una notte, in cui mi sentivo avvilita e sola, gridai senza riflettere: «Come vorrei essere libera da loro e da te!» E, lasciata la casa, non vi tornai per tre notti. Dormii in luoghi sicuri e bui che mi trovai senza difficoltà alcuna. Ogni volta che pensavo a lui, lo immaginavo seduto là immobile in una fissità tanto simile alla Coppia Reale, e avevo paura.

Se solo avesse conosciuto la vera disperazione; se solo avesse affrontato ciò che ora noi chiamiamo «l'assurdo». Se solo avesse fronteggiato il nulla! Allora quel massacro non l'avrebbe distrutto.

Infine una mattina, poco prima dell'alba, mentre ero nascosta al sicuro, uno strano silenzio cadde su Antiochia. Il ritmo vitale che avevo udito ogni giorno era sparito. Cercai di pensare che cosa significasse, ma c'era tempo per scoprirlo. Avevo commesso un fatale errore di calcolo. La villa era vuota. Marius aveva organizzato il trasporto durante il giorno. Non avevo la minima idea di dove fosse andato! Tutti i suoi oggetti erano stati portati via, mentre quelli che mi appartenevano erano stati scrupolosamente lasciati al loro posto. Ero venuta a mancargli proprio quando aveva più bisogno di me. Mi misi a camminare in cerchio nel reliquiario vuoto. Urlai, e le mie urla riecheggiavano tra le pareti vuote.

Marius non tornò mai più ad Antiochia. Non arrivò neppure una sua lettera.

Dopo sei mesi o più, rinunciai all'attesa e partii.

Ovviamente sai che gli zelanti e religiosi vampiri cristiani non si estinsero, fino a quando Lestat non arrivò vestito di velluto rosso e pelliccia affascinandoli e gettando nel ridicolo le loro credenze. Ciò avvenne nell'Età della Ragione. Fu quando Marius ricevette Lestat.

Chissà quali e quanti altri culti vampireschi esistono?

Quanto a me, avevo di nuovo perduto Marius.

L'avevo rivisto per una sola preziosa notte cento anni prima, migliaia di anni dopo la fine di ciò che chiamiamo «il mondo antico». Lo vidi! Av-

venne durante l'epoca frivola e delicata di Luigi XIV, il Re Sole. Eravamo a un ballo di corte a Dresda. La musica suonava - l'esitante fusione di clavicembalo, liuto e violino - per quelle artificiose danze che sembravano fatte soltanto di inchini e volteggi in cerchio.

All'improvviso scorsi Marius in fondo a una sala!

Era da tempo che mi guardava, e mi lanciò il più tragico e innamorato dei sorrisi. Indossava una grande parrucca riccia e lunga, dello stesso colore dei suoi capelli veri, e una splendente giacca di velluto con le gale di merletto così apprezzate dai francesi. La pelle era dorata: ciò significava fuoco. Capii così che doveva aver sofferto qualcosa di terribile. Un amore esultante riempiva i suoi occhi azzurri, e senza abbandonare la sua posa disinvolta - teneva infatti il gomito appoggiato sul clavicembalo - mi lanciò un bacio con le dita.

Non riuscivo a credere ai miei occhi. Era davvero là? Io stessa ero davvero seduta là, nel rigido e scollatissimo corsetto di stecche di balena, con ognuna delle enormi sottane abilmente drappeggiata per lasciare intravedere quella sottostante? In quell'epoca la mia pelle sembrava schiarita artificialmente. Un parrucchiere mi aveva acconciato i capelli nella foggia alta ed elaborata allora di moda. Non avevo prestato nessuna attenzione alle mani mortali che mi avevano trasformata e acconciata. In quell'epoca mi lasciavo condurre per il mondo da un crudele vampiro dell'Asia, del quale non m'importava nulla. Ero caduta nell'eterna trappola pronta per tutte le donne: ero diventata l'oggetto ornamentale, da esibire senza impegno, di una personalità maschile che, nonostante tutta la sua irritante crudeltà verbale, possedeva forza sufficiente a traghettare entrambi attraverso il tempo.

L'asiatico non c'era, era in una camera da letto al piano superiore, a godersi in tutta calma la vittima accuratamente scelta.

Marius si avvicinò a me, mi baciò e mi prese tra le braccia. Chiusi gli occhi. «Sei proprio Marius!» mormorai. «Sei davvero Marius.»

«Pandora!» sussurrò, scostandosi per guardarmi meglio. «La mia Pandora!» La sua pelle era stata bruciata, presentava lievi cicatrici ma era ormai quasi risanata. Mi condusse a ballare! Era la perfetta imitazione di un essere umano. Mi guidò nei passi di danza. Io respiravo a stento. Guidata da lui, ammaliata dall'espressione rapita che scorgevo sul suo viso a ogni giravolta, i secoli e i millenni non contavano più niente per me. All'improvviso volevo sapere tutto di lui... dove era stato, che cosa gli era successo. Non provavo né orgoglio né vergogna. Si accorgeva che io non ero altro

che lo spettro della donna che lui aveva conosciuto? «Sei la speranza della mia anima!» mormorai.

Marius mi portò via subito. Raggiungemmo in carrozza il suo palazzo e mi sommerse di baci. lo mi tenevo stretta a lui.

«Tu», esclamò, «mio sogno, mio tesoro che ho così follemente gettato via, tu sei qui, non ti sei mai arresa.»

«Poiché mi vedi, io sono qui», risposi in tono amaro. «Poiché sollevi la candela riesco quasi a vedere la mia forza nello specchio.»

All'improvviso udii un suono, antico e terribile. Era il battito del cuore di Akasha, il battito del cuore di Enkil. La carrozza si era fermata. Un cancello di ferro. Servitori. Il palazzo era vasto, lussuoso, la residenza apparisCente di un nobile ricco.

«Il Padre e la Madre sono là dentro?» chiesi.

«Oh, sì, immutati. Assolutamente affidabili nel loro eterno silenzio.» La sua voce sembrava sfidare l'orrore di quello che significava.

Non potevo sopportarlo. Dovevo fuggire dal suono del cuore della Regina. Un'immagine della Coppia Reale pietrificata si presentò ai miei occhi. «No! Portami via di qui. Non posso entrare. Marius, non posso vederli!»

«Pandora, sono nascosti sotto il palazzo. Non è necessario andarli a vedere. Loro non lo sapranno. Pandora, sono sempre gli stessi.»

Ah, gli stessi! Valicando i pericoli vissuti, i miei pensieri tornarono al passato, alle mie prime notti, sola e mortale, in Antiochia, alle vittorie e alle sconfitte di quel tempo. Ah, Akasha era rimasta la stessa! Fui sul punto di mettermi a urlare, senza potermi controllare.

«Molto bene», cedette Marius. «Andremo dove vuoi tu.»

Diedi al cocchiere l'indirizzo del posto dove mi nascondevo. Non riuscivo a guardare Marius. Lui continuò con coraggio a portare avanti la finzione che la nostra fosse una felice riunione. Parlò di scienza e di letteratura: Shakespeare, Dryden, il Nuovo Mondo pieno di giungle e fiumi. Ma, dietro la sua voce, sentivo la gioia svanire. Nascosi il viso sul suo petto. Quando la carrozza si fermò, balzai fuori precipitandomi alla porta della mia casa. Mi voltai: lui era in piedi in mezzo alla strada. Aveva un aspetto triste e stanco e annuiva, come rassegnato. «Posso aspettare che ti passi?» chiese. «C'è speranza che tu possa cambiare idea? Aspetterò qui per sempre!»

«Non c'è nessuna idea da cambiare!» risposi. «Lascia questa città stanotte. Dimenticami. Dimentica di avermi vista!»

«Amore mio», disse sottovoce. «Mio unico amore.»

Corsi dentro chiudendomi la porta alle spalle. Udii la carrozza allontanarsi. Allora, presa dalla disperazione come non mi era più accaduto dopo la mia vita mortale, battei i pugni contro le pareti, cercando di trattenere la mia forza immensa e di non dare libero sfogo ai gemiti e alle grida che volevano esplodere da me. Alla fine guardai l'orologio. Mancavano tre ore all'alba.

Mi sedetti allo scrittoio e gli scrissi una lettera:

Marius,

all'alba partiremo per Mosca. Il primo giorno percorrerò molte miglia nella bara in cui riposo. Marius, sono frastornata. Non posso cercare rifugio in casa tua, sotto lo stesso tetto degli Antichi. Ti prego, Marius, vieni a Mosca. Aiutami a liberarmi da questa condizione. In seguito potrai giudicarmi e condannarmi. Ho bisogno di te. Frequenterò assiduamente le vicinanze del palazzo dello zar e la grande cattedrale, finché non verrai. Marius, so che sto chiedendo proprio a te di fare un viaggio impegnativo, ma ti prego di venire. Sono schiava della volontà di questo bevitore di sangue.

Ti amo,
PANDORA

Mi precipitai di nuovo in strada affrettandomi nella direzione di casa sua, cercando di ricostruire il percorso cui stupidamente non avevo badato.

E il battito dei cuori? Quel suono spaventoso l'avrei comunque udito! Dovevo ignorarlo, accettarlo il tempo necessario per consegnare a Marius la lettera, e forse permettergli di prendermi per mano e costringermi a seguirlo in un posto sicuro, e scappare insieme prima dell'alba fuggendo dal vampiro asiatico che mi teneva prigioniera.

Poi apparve la stessa carrozza che stava portando a casa, dal ballo, il mio compagno bevitore di sangue. Si fermò immediatamente non appena mi vide e io presi in disparte il cocchiere. «L'uomo che mi ha portata a casa», esordii. «Siamo andati a casa sua, un grande palazzo.»

«Sì, il conte Marius», rispose il cocchiere. «L'ho appena riportato a casa.»

«Dovresti consegnargli questa lettera. Fa' in fretta! Devi tornare dove abita e consegnarla nelle sue mani! Digli che non avevo soldi da darti, che deve pagarti lui, voglio che tu glielo dica. Ti pagherà. Digli che è una lettera di Pandora. Devi trovarlo!»

«Di chi stai parlando?» chiese il mio compagno asiatico.

Feci cenno al cocchiere di partire. «Va'!»

Il mio consorte era su tutte le furie, ma la carrozza era già in marcia.

Passarono duecento anni prima che apprendessi la semplice verità: Marius non ricevette mai quella lettera!

Era tornato a casa, aveva fatto i bagagli e la notte successiva aveva lasciato tristemente Dresda, per trovare la lettera solo molto tempo dopo, come riferì al vampiro Lestat, «un fragile pezzo di carta, caduto in fondo a una borsa da viaggio ingombra di altre cose», come chiamò la mia lettera.

Quando l'ho rivisto?

In questo mondo moderno. Quando l'antica Regina si alzò dal suo trono e mostrò i limiti della sua saggezza, della sua volontà e del suo potere. Duemila anni dopo, nel nostro ventesimo secolo ancora così pieno di colonne romane, statue, frontoni e peristili, ronzante di computer e televisioni dispensatrici di calore, con Cicerone e Ovidio in ogni biblioteca pubblica, la nostra Regina Akasha venne svegliata dall'immagine di Lestat su uno schermo televisivo, nel più moderno e solido reliquiario, e tentò di regnare come una dea, non solo su di noi ma su tutta l'umanità. Nell'ora più pericolosa, quando minacciò di distruggerci tutti se non avessimo seguito la sua guida - e ne aveva già uccisi parecchi -, fu Marius, con i suoi ragionamenti, il suo ottimismo, la sua filosofia, a parlarle, cercando di rabbonirla e di sviarla; fu Marius che bloccò il suo intento distruttivo finché un nemico antico non giunse a compiere un'antica maledizione, e l'abbatté con semplicità.

David, che cosa mi hai fatto incitandomi a scrivere questa storia?

Mi hai fatta vergognare per tutti gli anni che ho sprecato. Mi hai costretta a riconoscere che nessuna oscurità è stata mai abbastanza profonda da estinguere la mia personale conoscenza dell'amore, amore per i mortali che mi misero al mondo, amore per dee di pietra, amore per Marius. Soprattutto, non posso negare il risorgere del mio amore per Marius. E tutt'intorno a me, in questo mondo, vedo tracce di amore.

Dietro l'immagine della benedetta Vergine e del Bambino Gesù, dietro la figura del Cristo crocifisso, dietro la raffigurazione di basalto di Iside. Vedo amore. Lo vedo nello sforzo umano. Constato la sua innegabile penetrazione in tutto ciò che gli esseri umani hanno realizzato nella loro poesia, nella pittura, nella musica, il loro amore dell'uno per l'altro e il rifiuto di accettare la sofferenza come proprio destino.

Ma soprattutto lo vedo nella forma della vita che eclissa in splendore tutta l'arte, e non può per pura casualità avere accumulato tanta bellezza.

Amore. Ma da dove proviene questo amore? Perché tiene così nascosta la sua fonte, questo amore che genera la pioggia e gli alberi e ha sparso le stelle sopra di noi come un tempo gli dèi e le dee pretendevano di aver fatto?

Così Lestat, il Principe monello, svegliò la Regina; e noi sopravvivemmo alla sua distruzione. E così Lestat, il Principe monello, andò in paradiso e all'inferno e ne tornò riportando incredulità, orrore e il Velo della Veronica! Veronica, un nome inventato dai cristiani che significa *vera ikon*, vera icona. Egli si ritrovò proiettato in Palestina proprio negli anni della mia vita, e là vide qualcosa che ha sconvolto le facoltà degli esseri umani che noi apprezziamo tanto: la fede e la ragione.

Devo raggiungere Lestat, guardarlo negli occhi. Devo vedere ciò che ha visto!

Lascia che i giovani cantino canzoni di morte. Sono degli stupidi.

La cosa più bella sotto il sole e la luna è l'anima dell'uomo. Mi meraviglio dei piccoli miracoli di gentilezza che accadono fra gli uomini, mi meraviglio della crescita della coscienza, della persistenza della ragione a dispetto della superstizione e della disperazione. Mi meraviglio della resistenza dell'uomo.

Ho un'altra storia da raccontarti. Non so perché voglio riportarla qui. Ma lo faccio ugualmente. Forse è perché sento che tu - un vampiro che vede gli spiriti - la capirai, e forse comprenderai perché ne rimasi così insensibile.

Una volta nel sesto secolo - sì, cinquecento anni dopo la nascita di Cristo e trecento da quando avevo lasciato Marius - tornai a vedere l'Italia barbarica. Molto tempo prima gli Ostrogoti avevano devastato la penisola. Poi calarono altri barbari, saccheggiando, incendiando, smantellando molti vecchi templi.

Per me andare là fu come camminare sui carboni ardenti.

Eppure Roma si aggrappava ancora a un concetto di sé, dei suoi princìpi, cercando di mescolare il pagano con il cristiano, per rimandare la propria fine di fronte agli assalti dei barbari. Il Senato romano esisteva ancora. Tutte le istituzioni erano sopravvissute.

E un erudito, discendente della stessa mia stirpe, Boezio, un uomo molto istruito che aveva studiato gli antichi e i santi, era stato recentemente condannato a morte, ma non prima che ci avesse dato un grande libro, che og-

gi puoi trovare in qualsiasi biblioteca. Ovviamente si tratta della *Consolazione della filosofia*.

Dovevo vedere con i miei occhi il foro distrutto, i colli bruciati e sterili di Roma, i maiali e le capre che girovagavano dove un tempo Cicerone aveva parlato alle folle. Dovevo vedere i poveri abbandonati che vivevano nella disperazione lungo le rive del Tevere. Dovevo assistere alla caduta del mondo classico, vedere le nuove chiese e i santuari cristiani. E dovevo vedere in particolare un erudito.

Come Boezio, costui discendeva da un'antica stirpe romana e, come lui, aveva letto i classici e le opere dei santi. Era un uomo che scriveva lettere che venivano mandate in tutto il mondo e aveva costruito un monastero, una grande fiammata di creatività e di ottimismo, nonostante i tempi di rovina e di guerra. Era lo studioso Cassiodoro, e il suo monastero sorgeva proprio sulla punta dello stivale dell'Italia, nella terra paradisiaca della verde Calabria.

Vi arrivai di prima sera, come avevo programmato, quando il monastero sembrava una grande e splendida città in miniatura illuminata.

I monaci stavano febbrilmente copiando testi nello *scriptorium*. E là, intento a scrivere nella sua cella spalancata sulla notte, sedeva lo stesso Cassiodoro, un uomo che aveva superato i novant'anni. Era sopravvissuto alle macchinazioni politiche dei barbari che avevano condannato l'amico Boezio, era stato al servizio dell'imperatore ostrogoto, l'ariano Teodorico, e si era ritirato dal servizio civile... Era sopravvissuto per costruire quel monastero, il suo sogno, e per corrispondere con i monaci in tutto il mondo, condividendo con loro ciò che sapeva degli antichi, al fine di conservare la saggezza dei greci e dei romani.

Era veramente l'ultimo uomo del mondo antico, come qualcuno ha sostenuto? L'ultimo uomo in grado di leggere sia il greco sia il latino? L'ultimo uomo che poteva far tesoro sia di Aristotele sia del dogma del Papa di Roma? Di Platone e di san Paolo?

A quell'epoca non potevo sapere con quanta reverenza sarebbe stato ricordato. E neppure quando sarebbe stato dimenticato.

Vivarium, sulle pendici dei monti, era un trionfo dell'architettura. Aveva scintillanti bacini artificiali per catturare e allevare pesci... caratteristica da cui prese il nome. Aveva la sua chiesa cristiana con l'onnipresente croce, i dormitori, le stanze per i viandanti stanchi. La biblioteca era ricca di classici del mio tempo, come pure di vangeli che sono andati perduti. II monastero era ricco di tutti i prodotti della terra, tutti i tipi di piante commestibi-

li, alberi carichi di frutti, campi di grano. I monaci si prendevano cura di tutto, dedicandosi inoltre alla copiatura di libri giorno e notte nello *scriptorium*. C'erano persino arnie su quella dolce costa illuminata dalla luna, centinaia di arnie dalle quali i monaci ricavavano il miele, la cera per le sacre candele, e pappa reale per l'unguento. Le arnie riempivano una collina grande come il frutteto o i campi coltivati di Vivarium.

Spiai Cassiodoro. Passeggiai fra le arnie, meravigliata, come sempre mi accade, dall'inesplicabile organizzazione delle api, perché i misteri delle api, la danza, la ricerca del polline e la riproduzione erano tutte cose evidenti ai miei occhi ancor prima che fossero comprese dal mondo umano. Mentre lasciavo le arnie e mi dirigevo verso il lontano faro della lampada di Cassiodoro, mi voltai. E vidi.

Qualcosa si condensò dalle api, qualcosa di immenso, invisibile e forte che riuscivo a percepire e a sentire. Non ero attanagliata dalla paura, semplicemente fui colta dalla momentanea speranza che nel mondo fosse nata una Cosa Nuova. Perché io non sono una che vede fantasmi né mai lo fui.

Quella forza scaturiva proprio dalle api, dalla loro intricata conoscenza e dalle loro incalcolabili sublimi configurazioni, come se in qualche modo l'avessero sviluppata accidentalmente, o le avessero fornito una consapevolezza attraverso la loro infinita creatività, meticolosità e perseveranza. Era come un antico spirito romano dei boschi.

Vidi quella forza volare sopra i campi, la vidi entrare nel corpo di un uomo di paglia, uno spaventapasseri costruito dai monaci, con una bella testa di legno rotonda, occhi dipinti, un rozzo naso e una bocca sorridente... una creatura intera, in un pezzo solo, che si poteva spostare a piacere, intatta nel suo cappuccio e abito di monaco. Vidi quello spaventapasseri, quell'uomo di paglia e legno, precipitarsi piroettando e danzando per i campi e i vigneti finché non raggiunse la cella di Cassiodoro.

Lo seguii! Allora udii un gemito silenzioso levarsi dalla creatura e vidi lo spaventapasseri curvarsi e chinarsi in una danza di dolore, le mani di paglia legata a fasci sulle orecchie che non aveva. Era prostrato dall'angoscia.

Cassiodoro era morto, serenamente seduto allo scrittoio, nella sua cella illuminata dalla lampada, la porta aperta. Grigio di capelli, quieto, era sdraiato sopra il suo manoscritto. Aveva vissuto più di novant'anni. E adesso era morto.

Quella creatura, lo spaventapasseri, era sconvolta dalla sofferenza e dall'angoscia, si disperava e gemeva, benché emettesse suoni che nessun uomo avrebbe potuto udire.

Io che non avevo mai visto gli spiriti rimasi a guardare meravigliata a occhi spalancati. Poi esso si accorse della mia presenza. Si girò. L'uomo - perché sembrava un uomo con quegli abiti laceri e il corpo di paglia - venne verso di me e spalancò le braccia. I fili di paglia gli caddero dalle maniche; la testa di legno vacillò sull'asta che era la sua spina dorsale. Egli - esso - m'implorò: mi pregò di rispondere alle più grandi domande che uomini e immortali avessero mai posto. Si rivolgeva a me per avere delle risposte! Poi, voltandosi per dare un ultimo sguardo al morto Cassiodoro, mi corse incontro attraversando il pendio erboso, e quel suo bisogno di sapere scaturì, fluì da lui, che mi guardava, dalle sue braccia spalancate. Come potevo non dargli spiegazioni? Come potevo non inserire in qualche disegno divino il mistero della perdita di Cassiodoro? Cassiodoro che col suo Vivarium aveva rivaleggiato con le arnie per eleganza e gloria! Era il Vivarium che dalle api aveva creato quella consapevolezza! Come potevo non alleviare il dolore di quella creatura?

«Ci sono orrori a questo mondo», mormorai. «Esso è fatto di mistero e dipende dal mistero. Se vuoi pace, torna alle arnie; abbandona la forma umana, e discendi di nuovo disperdendoti nella vita irrazionale delle api felici dalle quali sei sorto.»

Esso mi ascoltava immobile.

«Se invece tu volessi una vita in carne e ossa, una vita umana, dura, che può muoversi nel tempo e nello spazio, allora combatti per essa. Se vorrai possedere la filosofia dell'uomo, allora lotta e acquista saggezza, così che niente possa mai farti male. Saggezza è forza. Qualunque cosa tu sia, materializzati in una creatura che abbia uno scopo. Sappi questo, però. Tutto è congettura, sotto il cielo. Tutti i miti, tutte le religioni, tutte le filosofie e la storia... sono menzogne.»

La cosa, maschio o femmina che fosse, sollevò le sue mani di paglia, come per coprirsi la bocca. Gli voltai le spalle. Mi allontanai camminando silenziosamente fra le vigne. Dopo poco i monaci avrebbero scoperto che il loro Padre Superiore, il loro genio, il loro santo, era morto mentre lavorava.

Guardai indietro, e scoprii con stupore che la figura di paglia era ancora là, tutta intera, che mi guardava, con la posa di una creatura eretta.

«Non crederò in te», gridai, rivolta all'uomo di paglia. «Non cercherò con te una risposta! Ma sappi questo: se diventerai un organismo vivente come quello che vedi in me, ama tutti gli uomini e le donne e i loro figli. Non trarre la tua forza dal sangue! Non nutrirti della sofferenza. Non sorgere come un dio sopra le folle inneggianti in adorazione. Non mentire!»

Esso ascoltò. Udì. Rimase immobile.

Corsi via. Corsi su per le pendici rocciose e attraverso le foreste della Calabria finché non fui molto distante. Sotto la luna vidi la distesa maestosa del Vivarium con i suoi chiostri e i tetti spioventi che, nella sua scintillante insenatura, s'affacciava sul mare. Non rividi più la creatura di paglia. Non so che cosa fosse. Non voglio che tu mi chieda altro sul suo conto.

Tu mi parli di apparizioni di spiriti e di fantasmi. Sappiamo che questi esseri esistono.

Ma quella fu l'ultima volta che vidi quella creatura. E quando tornai in Italia la volta seguente, il Vivarium era da tempo distrutto. I terremoti avevano abbattuto anche le ultime mura. Era stato forse prima saccheggiato dalla nuova ondata di quei barbari del Nord alti e ignoranti, i Vandali? Era stato un terremoto a determinare la sua rovina?

Nessuno lo sa. Ciò che di esso sopravvive sono le lettere scritte da Cassiodoro.

Ben presto i classici vennero dichiarati profani. Papa Gregorio scrisse storie di magie e miracoli, perché era l'unico modo per convertire al cristianesimo, con grandi cerimonie battesimali di massa, migliaia di tribù settentrionali, superstiziose e non catechizzate. Fu lui a conquistare quei guerrieri che Roma non era riuscita a conquistare.

Per i cento anni seguenti la morte di Cassiodoro, la storia dell'Italia piomba nell'oscurità assoluta. E come la riportano i libri? Per un secolo non si sa più nulla dell'Italia.

Ah, che silenzio!

David, ora che sei giunto a queste pagine conclusive, devo confessare: ti ho lasciato. I sorrisi con cui ti consegnai questi quaderni erano menzogneri. Stratagemmi femminili, li definirebbe Marius. La mia promessa di incontrarti domani notte qui a Parigi era una menzogna. Quando leggerai queste righe io avrò già lasciato Parigi.

Vado a New Orleans.

È colpa tua, David. Mi hai trasformata. Mi hai dato una fede disperata che nella narrativa ci sia un'ombra di significato. Ora conosco una nuova

energia stridente. Con la tua insistenza sulla mia origine e sui miei ricordi, mi hai riabituata a vivere e a credere ancora che al mondo esista il bene.

Voglio ritrovare Marius. I pensieri di altri immortali riempiono l'aria. Pianti, preghiere, strani messaggi...

Chi credevamo ci avesse lasciati ora sembra sia sopravvissuto.

Ho forti ragioni di credere che Marius sia andato a New Orleans, e io devo ricongiungermi con lui. Devo scovare Lestat, vedere questo Principe monello che giace sul pavimento della cappella incapace di parlare o di muoversi.

Unisciti a me, David. Non aver paura di Marius! So che lui verrà ad aiutare Lestat. lo faccio lo stesso.

Torna a New Orleans.

Anche se Marius non sarà là, voglio vedere Lestat. Voglio rivedere gli altri. Che cos'hai fatto, David? Ora in me - con questa curiosità nuova, con questa ardente forza di occuparmi ancora degli altri, con questo rinato desiderio di cantare -, ora in me è ricomparsa la spaventosa forza di desiderare e di amare. Per questo, se non per altro, e c'è davvero molto altro, ti sarò sempre grata. Non importa a quali sofferenze andrò incontro: tu mi hai ridato la vita.

E niente di ciò che potrai mai fare o dire estinguerà il mio amore per te.

5 luglio 1997